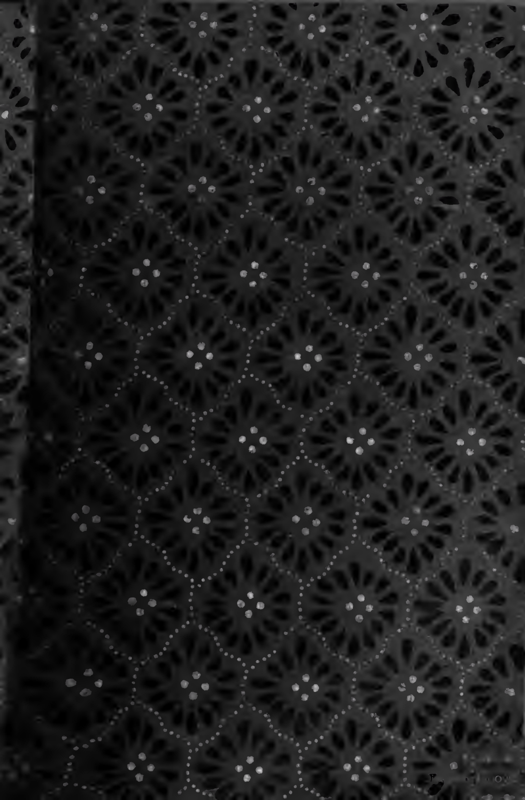


BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 237

ANTONIO CESARI

NOVELLE

NOVELLE

DI

ANTONIO CESARI

PRETE DELL' ORATORIO

EDIZIONE ESEGUITA SULLA QUARTA
FATTA DALL'AUTORE
CON ALCUNE AGGIUNTE



MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXIX.

AL SUO AMICO RARISSIMO

GIULIO BERNARDINO TOMITANO

DI ODERZO *

ANTONIO CESARI

Voi non dovete esservi dimenticato, come a' vostri conforti io mi lasciai condurre a mandar al palio la prima volta queste mie ciance, e che voi medesimo mi mostraste il chiarissimo personaggio, a cui dovea dedicarle, al quale anche con benigna raccomandazione metteste in grazia con questa operetta l'Autore; il che mi fruttò il benevolo gradimento di Lui, e l'onore della peculiar mia servitù. Ora che, essendo ogni copia finita, penso di rimetterle in luce, non ho bisogno de' vostri conforti, e so da per me a cui indirizzarle; e questo cotale siete voi stesso; e di farlo ho io tal ragione e sì giusta, che voi medesimo non me ne potreste tor giù, se bene

---

* *A lui furono dedicate queste Novelle nella seconda edizione; dopo la quale due altre ne fece l'Autore.*

il voleste. Ben mi ricorda, ed a voi non dee esser uscito di mente; come le più di queste novelle io scrissi già a petizion vostra; che avendo voi di quel tempo la vostra virtuosissima gentildonna contessa Giulia Sassonia tormentata da penosissima malattia di nervi; voi, credendo che qualche facezia, o lepida storiella mia dovesse poterla ricreare da quella sua pena, stuzzicastemi che mettessi in carta quando una, quando altra di queste beffe; il che io feci assai volentieri; ed a mano a mano ve le veniva mandando; le quali poscia leggendo voi a lei, mi scriveste già ch'ella n'avea riso non poco: e così posso io aver dato mano comechessia al racquisto di quella salute, nella quale tornò; per la qual farle riavere, non che il meschin mio servigio, ma non era ricchezza del mondo che se ne fosse spesa, ed ella non meritasse due tanti più. Sicchè voi dovete vedere, ragione che voi avete di riavere, e debito che m'ho io di ritornare queste mie Novelle colà dove ebbe origine l'esser loro, e dove ebbero così lieto e fruttuoso ricevimento. Anzi più per avventura che 'l debito mio, il piacere che n'ebbi, ed ho grandissimo mi sprona mandarvele, pensando che per loro opera voi n'aveste nella signora Giulia vostra la più cara consolazione che a vostra vita godeste mai; il che non dee meno piacere a me che a voi sia piaciuto, essendovi tale amico, quale io vi sono. Aggiugnete il diletto, che già n'ebbe leggendole, ed ora rileggendole ne vuol sentire Clementin vostro, massima-

mente che le troverà cresciute di sei compagne; al qual figliuol vostro io sono tentato di render qui sul vostro viso medesimo quelle lodi che ben gli starebbono; se non fosse che voi, per essergli padre, ed egli medesimo, non l'udireste così volentieri. Ma come tenersi di non benedire cotesto dabben giovanetto? così religioso (ch'è 'l maggior punto) tanto amorevole a' suoi e ubbidiente, studioso poi quanto può essere, e bravo e valente in ogni cosa, alla qual volga l'animo suo? Della sua perizia nel miniare egli mi cavò testè le lodi di bocca; con quel suo dono del ritratto del pontefice Pio VII, di sì minuto squisito lavoro, che non credo se ne possa far meglio, nè più. Per le quali cose ed io gli debbo e l'amo assaissimo; e voi avete mille ragioni di volergli, come fate, tutto il ben vostro; perocchè egli lo vale; e al tutto vi prego di tenerlovi caro e averne ogni maggior cura; conciossiachè de' così fatti nell'età nostra non ci vengono mica ogni dì. Tutte queste ragioni mi mostrarono di dover inviare a voi queste mie Novellette, le quali vi prego di ricevere fino ad ora per cosa vostra. Se non che ho pensato altro, che per poco mi tolse l'animo di farvele venire dinanzi. Come mandere' io questo libricciattolo in cotesto subisso, che voi v'avete, delle migliori e più elette opere del mondo, che quando io le vidi son uscito del secolo di maraviglia? dove volete voi metterlo? allato a quale de' vostri libri, che non paresse una sconciatura? Senza, che la

squisitezza del vostro gusto nella lingua italiana; raffinato con lo studio di tanti e tali scrittori, credete voi che mi desse molta fidanza di confortarvi a leggere le cose mie? Ma una cosa da ultimo mi fece deliberar di mandarvele; e fu, che con questo mio invito v'avrei forse recato a pubblicare voi altresì le vostre Novelle, e così ricreare altrui della noja del legger le mie: quanto a voi, l'amicizia e l'amore ve le farà leggere senza fastidio. Riman dunque fermo che elle siano rimesse in voi. Accoglietele benignamente; e fate buon viso eziandio alle altre sei, che ci ho aggiunto in questa seconda edizione; le quali, se amor non m'inganna, non vi debbono parere la peggior cosa del mondo; e quella della Luisa singolarmente, che è caso troppo vero, e miseramente pietoso. Ma basti: amatemi con Clementin vostro; ed alla gentilissima Donna Contessa Giulia vostra tenetemi raccomandato. Addio mille volte.

NOVELLA PRIMA

ARGOMENTO

Maso vuol bere il vino di Ciofo, che essendo raccagno non ne dava altrui gocciolo. Lo tira nella vôlta, in cui le botti erano quinci e quindi disposte, e lo attacca con bellissimo accorgimento ad una botte in guisa, che egli può cioncare e ricioncare a suo talento sotto gli occhi dello stesso Ciofo, che se ne dispera.

Sono parecchi che leggendo il Boccaccio, il Sacchetti, il Novellino, e trovandoci i leggiadri motti, le sottili malizie e le beffe, che que' piacevoli uomini si faceano l'uno all'altro, compiangono la miseria de' tempi nostri, affermando che di quegli ingegni, e di tali sottili e nuovi uomini s'è oggidì spento il mondo. Ma con quanta di verità essi dicano ciò, in questa e in parecchie delle seguenti novelle io ve l'intendo mostrare.

Fu già, non è gran tempo ancora passato, in Pescantina (grossa terra del Veronese, a sette miglia lontana dalla città) un cotale messer Ciofo, che in far masserizia, e avanzare l'uno anno meglio che l'altro, valeva tant'oro. Egli allevava nella sua corte porci, galline, paperi e anitre; ed era tutto dì in por chiocce, far bucati, e cento altre zacchere; e soprattutto su' suoi poderi, che ne avea di molti e di belli, facea de' bonissimi vini; a' quali nondimeno egli avea tanto riguardo, che piuttosto che darne altrui bere gocciolo, egli ci avrebbe messo l'uno degli occhi; sì nel venderli al maggior mercato che aver ne potesse, studiavasi, e a coloro più volentieri, a' quali avesse saputo farseli pagar vie più

caro. Il che a' popolani, e agli amici suoi parea dura cosa a portare, e spesso in brigata dolendosene e proverbiandolo, pregavano alle sue vigne la grandine, la ruggine ed il mal tempo; acciocchè, se altrui egli non volea mai darne bere, egli medesimo godere non ne potesse. Era nella terra un cotale chiamato Maso, uomo festevole e vago di sollazzare e bel parlatore assai, e nell'ordinar le beffe solenni sottile ed acuto, più che altri fosse mai stato. Or essendo costui un dì in novelle con altri amici: Che di' tu, Maso, gli dissero, del nostro Ciofo? assaggiastu ancora del suo vin nuovo? che sai vino ch'è quello. A cui Maso: Tant'avesse egli fiato! io ne assaggiai altresì tanto, quanto ciaschedun della terra; ma se Dio mi dia vita, egli non sarà passato domani che io mi credo averne beuto tanto che me ne basti ben per un mese. Noi, risposero, non ti stiamiamo fiato se tu non fai quanto hai detto; e sappi, che se tu sai cavar sangue da quella rapa, noi te ne vogliamo pagar due cotanti che tu ne abbia beuto. L'opera lodi il maestro, disse Maso: e ordinato seco medesimo del come, l'altro dì fu alla casa di Ciofo; e salutatolo per bel modo: Che buone novelle, disse, ser Ciofo? come ben vi rispose di vino il vostro podere ugnanno? Meglio che mai facesse, rispose Ciofo; e credo bene, quest'anno che i prezzi ne son sì alti, poter ristorarmi dello scapito avutone l'anno passato, che mi disse sì male. Io era venuto, riprese a dir Maso, appunto per ciò; chè io son per le mani di comperare due botti del vostro migliore per un mio amico che mi s'è strettamente raccomandato; di che, se vi piace, fattone prima il saggio, noi ci accorderemo del pregio. Mai sì, disse Ciofo: voi non avete che a scendere pochi gradi per essere sulla faccia del luogo. E menatolo nella volta, gli mostrò quivi le botti, le quali in lungo ordine v'erano quinci e quindi disposte; delle quali menatolo ad una:

Questo è, disse, di quello che dava la vena dei versi ad Orazio, e credo che voi ve ne avrete a lodare. Spilla, e cava appena due dita di vino in un bicchiere, e dagliele ad assaggiare. Maso, vedendo la miseria dell'uomo, si torse un poco; ma non dandone vista, pon bocca al vetro; se non che, toccatogli i denti e veduto il fondo del bicchiere, fu tutt'uno. Fatto così il saggio, ed egli comincia a far con la bocca cotali atti spiacevoli, come avesse dato di morso in una lazza sorba o in agresto, e dice: Fratello mio, io vel voglio dire per lo migliore; questo vino vostro è infortito. Come? diavolo! infortito? rispose Ciofo: che non fu mai vin più sano di questo. Dice Maso: Io vi dico che egli ha pigliato la punta: e sapete com'io mi conosco bene di queste cose, e se ci ho buon palato; e sputa fuor la sciliva. O tu, disse Ciofo, mi vuo' far vedere la luna nel pozzo. Spilla da capo due gocciole della botte: assaggia: A me non pare infortito altramenti: tu vuo' la baja. Allora Maso: Io vi dico che egli è forte, e non ne vendereste gocciolo ab eterno; o volete voi, che io vi faccia Calandrino? statevene sopra di me. Tuttavia io non voglio che voi ve ne diate punto pensiere, che io ho ben l'arte di guarirlo di questo male: lasciate far me. Fatto venire un buon succhiello, fa un foro da lato in una delle due lulle del fondo. Che fai? disse Ciofo: tu mi mandi a male il vino e la botte. State, disse Maso; voi non vedeste mai meglio; cotesto è un cauterio che vel darà bello e guarito. Compiuto di fare il foro, disse a Ciofo: Mettete qui il dito e tenete turato, e ponete mente di non levarlone, chè avreste guasto ogni cosa. Ciofo si stringe nelle spalle, e pone il dito sul foro. Maso appunta il succhiello all'altra lulla, e fora. Che fai? tuttavia grida Ciofo: tu vuoi farmi vedere che 'l mal mi sia sano. State, vi dico, rispose Maso; voi non sapete anche dove la vadia a finire. Fatto il secondo

foro, disse: Mettete qua il dito dell'altra mano, e non lo movete, per quanto v'è caro il vino; ch'egli è fatto il becco all'oca. Ciofo, quasi come adombrato, mette l'altro dito al secondo foro, aspettando dove la cosa riuscirebbe. Quando Maso vide l'uomo così aperto con le braccia a croce; ed egli senza far motto, prende la tazza, volta lo zipolo della cannella, e mesce quanto ve ne potè capire, e cionca. Ciofo gridava: Mercè per Dio: che fai ladroncello, tristo da forche? Maso d'altra parte dicea: Datevi pace, state a vedere nuova cosa, che ora siamo al forte: e intanto spilla da capo, e ricionca. Ciofo gridava: Che vedere? che nuova cosa? ladrone sciagurato; e batteva i piè in terra: ma non dandogli il cuore di abbandonar li due fori per amore del vino, si stava pur così in croce. E Maso bei e ribei, cionca e ricionca, baciando e ribaciando il vetro, che ne parea innamorato: in breve, ebbe cavato il corpo di grinze. Ciofo bestemmiava al corpo, al sangue, in greco e in tedesco, gridando, Accorr'uomo. Si l elle furon parole: che Maso non si ristette, sì fu molto bene avvinazzato; e per ristoro egli ne empiè un caratello, che vicin vi trovò, senza che mai Ciofo per tutto questo si arrischiasse di levar le mani da'fori. E fu allora che nacque il proverbio: Non guardarla nel cocchiume, e tenere dalla cannella. Maso, lasciando il Messere così crocifisso alla guardia de' due fori, col caratello partì; finchè Ciofo tanto gridò e schiamazzò, che sentitol la fante e corsa giù, e veduto il padrone: Che fate costì? gli disse: o che tenete voi il fondo della botte? vorrebbe forse uscire delle capruggini? Il diavolo che ti schianti, rispose Maso: torna su, e portami qua due cavicchi ben appuntati; nè cercare più innanzi. Venuta la fante col bisognevole, potè liberargli le mani da quelle pastoje, riturando i due fori co' due cavicchietti e rimpeciandoli per da fuora. Ciofo dolente del caso a morte, tornò

suso senza essersi accordato punto del vino con Maso, giurando di vendicarsene quando che sia, e rendergli pan per focaccia. Maso fu tosto agli amici, che l'attendevano; e narrato loro la beffa, ebbero a scoppiar delle risa. Ed egli ebbe da loro, secondo l'accordo, il doppio del vino che avea saputo cavar dalla pomice; il qual nondimeno egli bevve con loro ad una cena, che per soprassello si fece pagare. E così non c'è uomo tanto avvisato nelle cose sue, che altri non sia più di lui: e tanto sa altri, quanto altri.

NOVELLA II.

ARGOMENTO

Cecco e Giannotto venuti allo stremo di ogni cosa ordiscono una sottile malizia per mangiarsi una cena. Il primo porta un meschino quadro da vendere ad un rigattiere; ed il secondo entra nella bottega di costui, e lo inganna sì bene, che gli fa credere di voler per grossa somma comperare il quadro. Il rigattiere dà a Cecco ben venti zecchini, e si trova poscia uccellato da Giannotto.

Io ho più volte meco medesimo considerato, come la natura di tempo in tempo è venuta ognor producendo de' nuovi uomini d'ingegno acuto e sottile, che in ischerzi, beffe e sollazzevoli trovati, assai profondi si dimostrarono; le quali persone io credo aver essa natura mandate al mondo per dare agli uomini, dalle moltiplici cure della vita affaticati e intristiti, alcuna cagione di ricreamento e sollazzo. Della qual fatta d'uomini comechè forse i più sembrassero aver dalla nascita, senz'altro studio, rice-

vuta quella natural attitudine al berteggiare, tuttavia mi pare esser vero di alcuni altri, che anche senza quella disposizion di natura, quando una e quando altra cagione, o di propria utilità o di grave bisogno o d'altro desiderio in essi destato, aguzzasse loro e assottigliasse l'ingegno così, che ne' pronti accorgimenti, e nelle sottili malizie non cedessero punto a' que' primi, anzi loro per avventura entrassero molto innanzi. Della qual cosa credere mi diede cagione un fatto che io intendo di raccontarvi.

Egli furono adunque in Venezia, non è ancora gran tempo passato, due giovani di mezza età, uomini di misera condizione, i quali il più del giorno erano per le taverne a cianciare, bevitori solenni, mettitori di mali dadi, commettitori di scandali, che le bische tutte avean logorate. Nella qual vita avendo essi tutto il loro aver consumato, divenuti erano a tale stremo, che non si trovavano aver quasi più nulla, nè eziandio da vendere, nè da impegnare. Ma non cessando in loro perciò la voglia de' miglior bocconi e più ghiotti, e non avendo che, deliberarono, non rimaner loro a ciò partito migliore che far uso dell'altrui. Di che, recatisi un giorno fra loro a consiglio, disse Cecco (che era l'uno di loro) a Giannotto (che così chiamavasi l'altro): Arestu nulla in casa dovechessia, da mangiarvi sopra almeno una cena? Affè sì, rispose Giannotto; io, sappi, ho tanto in casa del mio, che potrei tenerlo tutto in un occhio, e non mi nojerebbe. Ma tu, non potrai dunque consolarmi di nulla? Fa tuo conto, rispose Cecco, che la mia casa sia la badia a spazzavento: egli v'è piazza franca per tutto, da poterci passeggiare una pulce, senza incespicare in checchessia, salvo la polvere, che v'è a sacca, e i ragnateli che ci hanno teso sì gran padiglioni, ch'io ne disgrado il campo del Turco. Noi siamo dunque diserti, disse Giannotto: ma diavolo! non può essere che non vi sia cavelle,

chi ben cercasse; andiamo nel palco di sopra, a tetto; chi sa che qualche cosa non ci venga dato fra mano! Saliti nel solajo, frugando così mezzo al bujo, dopo lungo spiare, venne lor veduto in un cantuccio un quadro mezzo sepolto fra i rottami delle tegole e i ragnateli. Cavaltone, e spolveratolo e scosso bene, e recatolo al lume, trovarono ch'egli era una Vergine Maria col Bambino in braccio; ma così misera e cattiva pittura, da non cavarne un grosso, chiedendolo per carità. Veduti quegli sgorbi, lor cadde il cuore; di che stati alquanto, l'uno l'altro guardandosi in viso, Cecco rivolto a Giannotto: Fa cuore, gli disse, che ei m'è caduto nell'animo il più sottile riparo che mai venisse in capo a persona: che se il diavolo non ci guasta, e' mi pare essere certo che noi ne caveremo da spassarcela qualche dì. O, che vorrai tu fare? rispose Giannotto: elle saranno parole le tue. Ti dico, disse Cecco, che ho la cosa sicura; lasciane pure il carico a me; solamente tu farai quanto io ti dirò, e vedrai tratto maestro. Portato dunque giù il quadro, e lavatolo e ripulitolo bene, Cecco conferì con Giannotto il modo che era da tenere, per averne l'intento loro: e ordinato seco ogni cosa, cominciarono a dover dare effetto al loro divisamento. Adunque Cecco, recatosi il quadro sotto le ascelle, fu ad un certo Gianni dal Grosso rigattiere, che facea bottega sotto i portici delle Procurerie di S. Marco; e consegnatogli il quadro e molto raccomandandoglisi: Abbiatevi, disse, cotesto quadro, il quale, sebbene non sia un gran che, pure vedrete di cavarne quel più che si possa; io sarò qui infra dieci giorni a sentire quello che dire me ne sappiate; e, promettendogli il treccone che ci farebbe opera, Cecco, lasciatogli il quadro, s'andò a' fatti suoi. In questo mezzo Giannotto era ito ad un un suo vecchio amico, di spezial grazia pregandolo, che per breve ora gli dovesse piacere

di prestargli una sua roba di molti anni addietro, ma delle migliori e più orrevoli, con guernizione e ricami, che a nobile uomo dovesse star bene; perocchè ad una cotal sua faccenda strettamente gli bisognava; ed oltre a ciò quattro zecchini, ed egli infra due ore il danaro e la roba fedelmente gli renderebbe. L'amico, che ben conosceva le condizioni di Giannotto, se ne rendea assai malagevole, scusandosi di non poter farlo, ora per una ed ora per altra cagione; ma Giannotto tanto il pregò, anzi predicò e subillò, mostrandogli la luna nel pozzo, che alla fine, per torsi quella seccaggine, d'ogni cosa richiesta gli fece piacere. Le quali avute, Giannotto tornato a casa, si vestì prestamente la roba tutto da capo a' piedi: nella quale egli era così trasfigurato da sè medesimo, che il fistolo non lo avrebbe appostato; senza che, egli sapea darsi tutta l'aria di forestiere, de' quali a Venezia moltissimi sogliono capitare. In questa forma adunque, coi quattro zecchini allato si mise per la piazza di san Marco; e quivi di su e di giù più volte aggirandosi, ed ogni sua parte minutamente considerando, per farsi a molti vedere, lunga pezza fu dimorato. Appresso entrato sotto li portici che lungo essa sono, e ad ogni bottega fermandosi, come i forestieri fanno, per vaghezza di vedere le nuove cose; dopo molto avvolgersi, si fu trovato dirimpetto alla bottega del rigattiere. Nella quale vedendo un mercato di cento cose d'ogni maniera, messosi dentro, e'l padron salutato in una cotal lingua fiorentinesca, che egli sapea molto ben contraffare (nè i Veneziani sanno bene sceverar la crusca dalla farina), il domandò se nulla avesse di bello che gli dovesse poter piacere. Monsignore, rispose Gianni, qui è d'ogni maniera belle cose, com'ella può vedere; ed io sarei onorato di poterla servire di checchessia. Ma avete voi, replicò il Fiorentino, medaglie o quadri o libri di pregio, di che assai mi diletto? ed

io ve ne potrei dare qualche guadagno. Allora il rigattiere gli mostrò di queste cose una ed altra, e parte ne cavò de' suoi scaffali, e assai libri e quadri gli schierò in mostra; tra i quali, come il forestiere aspettava, anche il quadro di Cecco venne alla luce. Giannotto di tratto lo vide: ma correndo prima con l'occhio sopra ciascuna cosa, e questo e quel libro o figura o medaglia assaggiando, per dar più colore alla cosa, finalmente messo gli occhi sul quadro di Cecco, dando vista che sopra ogni altra cosa gli fosse piaciuto, dopo essere stato alquanto squadrandolo, or da lontano, or da presso, da ultimo, come uomo innamorato di una pellegrina bellezza, pregò il padrone che da seder gli recasse per meglio venirlo considerando. Il che fatto, ed egli sedutosi, e l'occhialin tratto fuori, con esso da tutti i lati, gran piacer dimostrando, lo ricercava, facendo anche al treccone mutar sito al quadro più volte, perchè meglio ricevesse il lume, e nel miglior punto lo riflettesse; e in questa, con atti di ciglia e di bocca, con particelle d'ammirazione, ed altri cenni di gran maraviglia, mostrava di non se ne poter dispiccare. Il treccone, che da Cecco l'avea ricevuto per cosa di picciol pregio, e tale egli medesimo lo credeva, vedendo i nuovi segni di ammirazione che il forestiere gli facea addosso, l'ebbe senz'alcun dubbio per eccellente lavoro, e disse fra sè: Il quadro vuol essere di Tiziano, se già egli non fosse di Raffaello, e'l padrone nol sa: tanto meglio per me; questa volta m'è balzata la palla in sul tetto: e divisato seco quello che a dire avesse, aspettava a che riuscisse il Messere. Il quale dopo molte e lunghe considerazioni, levatosi in piedi, così gli disse: Piacev'egli di vendermi cotesto quadro? Madie, Signor sì, rispose Gianni, dove egli le piaccia. Io il torrò bene, rispose l'altro: quanto ho io a darvene? Allora il treccone: Vossignoria sa meglio di me, pittura che è questa e di cui mano,

senza dirgliene io parola ; ora, siccome a me per cosa eccellente è convenuto pagarla, per tale l'intendo io di vendere: ella vale quaranta zecchini, a non torne via un pelo. Un pelo ne torrò io bene, rispose il forestiere, se voi siete contento; che quantunque ella sia così eccellente come voi dite, o anche più , a darvene trentacinque, voi dovreste averla per ben pagata: e tanti ve ne offro io di presente, quando vi piaccia. Il rigattiere, a cui già il cuor galluzzava di sì bella fortuna, per non dare addietro così alla rotta, si tenne un po' sul tirato, ma finalmente, dopo alcune parole tra loro state , in trentacinque zecchini fu tra amendue convenuto. Di che , trattine fuori i quattro: Questi , disse al rigattiere, son quattro che io vi do alla mano per caparra del rimanente che vi porterò in termine d'un'ora ; e voi infino ad ora terrete qui il quadro per cosa mia, tanto che io mel venga a prendere con l'altro prezzo : e così detto, partissi. Al treccone parve aver tratto diciotto con tre dadi, e meglio; perocchè egli facea ragione di darne a Cecco alcuna poca moneta, dicendogli che più non ne avea potuto cavare, e mandarlo contento ; e 'l resto goderselo in pace. Intanto il Fiorentino itosi difilato a Cecco, che stava ivi vicino attendendolo : Va tosto, gli disse, che io t'ho condotto la corda su la noce; e còntagli grossamente la cosa, e indettatolo bene di quello che a dire avesse ; e Cecco uscito del guato, fu a corsa dal rigattiere. Entrato in bottega tutto trafelato ed ansante : Dov'è , disse , il mio quadro? dov'è egli ? rendetelmi di presente , ma tosto tosto. Il quadro era tuttavia in mostra con parecchi altri, perchè il treccone (essendo Cecco tornato, fuor d'ogni suo avviso , così prestamente) non avea pensato di nasconderlo, ed a lui far vedere che per un cinque lire l'avesse venduto; il perchè Cecco riconosciutolo, corse tosto a mettervi su la mano, quasi portar nel volesse; dicendo: Sap-

piate, che pur testè io riseppi com'egli è una gioja da farne ogni più gran mercato: io mi credo certo poterne avere quaranta zecchini snocciolati l'un sopra l'altro; e se n'andava col quadro. Il treccone, che vedea torsi il boccon di bocca: Piano, disse, a' ma' passi: voi non trovereste chi meglio di me vi potesse in questo fatto servire. Quando egli sia la bella cosa che dite, ed io il vi vo' credere, io il torrò da voi io medesimo, se vi piace; ma io vi ricordo che vi arrechiate alle cose ragionevoli: io di bel patto vi offerisco dieci zecchini. Buono affè! disse Cecco: io avrei fatto la guadagnata a lasciarlovi per dieci, che ne credo potere aver quaranta. Rispose il treccone: Voi pur dite de' quaranta, che ne sperate; ma io vo' dire ch'egli è meglio fringuello in mano che tordo in frasca, e potrebbe anche essere che voi perdeste li dieci e non aveste li quaranta, che in vero è prezzo fuor di ragione. Ma Cecco teneva sodo, e le parole ne furono molte quinci e quindi; finchè il treccone, temendo non forse in questo mezzo tornasse il forestiere a guastarlo, dopo modificata la cosa, e tenuto il comprator sulla fune, si lasciò ire a' venti zecchini, facendo ragione d'averne tuttavia quindici guadagnati. Al qual prezzo, dopo molti dibattimenti, accordandosi Cecco, il treccone glieli contò di presente, ed ebbesi il quadro. Cecco avuti gli zecchini, dando vista d'andarsene di mal cuore: Voi, disse all'altro, mi ristorerete poi in altro mercato il guadagno, che io ne poteva avere maggiore, ed ho lasciato a voi, chè certo voi ne cavate quaranta; ed uscì di bottega. Il rigattiere, che avea già ricevuto il pegno de' quattro zecchini dal forestiere, e degli altri trentuno si tenea sicuro come di aver a morire, si sentiva contento di quello che fatto avea; perocchè li quindici zecchini si credeva aver messi in borsa; il che non era una ciancia; onde incominciò a stare aspettandolo, che poco stante dovea

tornare; e ad ogni poco mettea il capo fuori della bottega, guardando da tutti i lati: ma il buon uomo aspettava il corbo. Perchè Giannotto spogliatosi la veste dominicale, e rimessosi ne' suoi cenci, avendo veduto Cecco tornato co' venti zecchini, facendo seco le maggiori risa del mondo, d'avere con sì bel tratto acconce le cose loro; renduta la roba e' quattro zecchini all'amico che prestati glieli avea, attese a godersi con lui la buona ventura che il diavolo avea loro mandato; la quale ebbe a far loro le spese per molti giorni, facendo spesso brindisi al buon treccone; il quale tuttavia aspetta col pegno in mano il forestiere che torni per lo suo quadro; ma egli non tornò più, nè mostra che sia per tornare. E così non è uomo tanto avveduto ne' fatti suoi, che da certe sottili malizie de' tristi uomini si possa sufficientemente guardare: dalle quali Iddio campi coloro che leggeranno questa novella.

NOVELLA III.

ARGOMENTO

Un barattiere ruba due pezze di raso di Lione in una bottega di sarto di quelli che fanno i paramenti pei sacerdoti. Immagina prima un mezzo di far vestire il sarto in guisa che, correndogli dietro, e gridando al ladro, sia tenuto pazzo; come in fatto addivenne.

Ben disse colui, che la più sicura guardia delle cose sono gli occhi del padrone; il qual perciò in alcun luogo è chiamato il Cent'occhi: tuttavia io credo che alcune volte eziandio questi non bastino: senza numero si potrebbero contar de' casi, ne' quali

alcun solenne barattiere ha saputo sugli occhi del padrone medesimo tirar l'ajuolo alle cose sue, e troppo vennegli fatto di alzare i mazzi. Imperocchè costoro, che al rubare si sono posti da piccoli, e studiatevi tutte l'arti, di sì sottili ne hanno trovate, che il diavolo non se ne guarderebbe; e però a costoro si affà troppo bene quel detto che altri alle femmine appropriarono: Che e' ne sanno un punto più che il fistolo. La qual cosa io v'intendo provare con un fatto, il quale da persone di fede degnissime per vero mi fu raccontato.

Fu già in Verona (che non ce n'ebbe mai caro) un cotal barattiere; il quale avendo fatto ragione, che il vivere dell'altrui sia la più bella e comoda vita del mondo, assai per tempo s'era messo in cotesto mestiere, ed avanzatosi così, che oggimai si tenea in mano tutti quei guadagni e quelle cose del prossimo, ch'egli si fosse posto in cuore di rastrellare; tanto sottile ritrovatore era di nuovi ingegni e argomenti da venire agli attenti suoi. Avvenne un giorno tra gli altri, che invitato da alcun dei suoi amici ad una cenetta che aveano ordinata, ed egli non volendo mancare, e la voglia avendone grande, si dispose a dover provvedersi dello scotto che sborsare gli conveniva. Passato adunque dinanzi ad una bottega di sarto, di quelli che fanno i paramenti per i sacerdoti, da dir la messa (che noi alla fiorentina, diremmo Banderai), corsogli alla mente un suo bell'avviso, si mise dentro, facendo vista di voler comperar checchessia; e passeggiando con l'occhio per la bottega, gli venner vedute sur una panca due belle pezze di raso di Lione. Disse allora fra sè: Queste saranno molto buon acconcio per la cena di questa sera, e più là. Adunque voltosi al banderajo: Buon uomo, gli disse, io son per le mani di provvedere un intero paramento per un mio cugino, che dee dir messa di novello testè; e però che voi mi parete dabbene uomo, io

intendo di dar anzi a voi che a nessun altro questo guadagno; se avete il bisognevole, io il vedrei volentieri. Il banderajo, che niente volea meglio, rispose, che egli aveva ogni cosa per appunto, e che il servirebbe sì bene, ch'egli, sì per la qualità delle robe, che di quel genere avea soprammano, e sì per lo pregio si contenterebbe di lui; e cavato fuor di un suo armario ogni cosa, amitto, cámice, stola, manipolo, pianeta, fino alla berretta a spicchi, tutte gliel'ebbe spiegate dinanzi, e dimandatogliene prezzo assai ragionevole. Il barattiere avendo dato mostra che gli piacesse, non furon andati in troppe parole, che egli rimasero in concordia del prezzo. Ma prima di contargli il danaro, disse il barattiere: Io vorrei innanzi tratto vedere come questo paramento debba star bene alla vita di quel mio cugino; e però io amerei qui alcuno da rivestirnelo da capo a piè, e far prova come queste cose dien buona vista. Voi non dovete, disse il sarto, stancarvi a cercarne: io sarò colui, nel qual prendiate lo sperimento. Bene sta, disse il baro; che quel mio parente ha la persona vostra per punto. E qui, ajutandolo il barattiere, si fu, dal cámice fino alla berretta, vestita ogni cosa. Come il baro lo vide così parato a messa, ed egli il veniva considerando da capo a' piedi con gli occhi, ora di faccia, ora da lato, facendolo girare da ogni verso come un arcolajo, affermando sempre, che ogni cosa gli stava bene, anzi pareagli addosso dipinta. Nella fine gli ordinò di voltarsi dalla parte opposta, per vederlo anche ben dalla coppa. Come il sarto si fu voltato, egli preso tempo, gittò le mani alle pezze del raso, e messelesi sotto le ascelle, saltò fuori della bottega, andandone pe' fatti suoi. Il sarto stava pur quivi ritto ed intero che pareva dipinto, aspettando che l'altro dicesse in bene, od in male. Si li egli erano ciance: che l'amico s'era già dilungato un cinquanta braccia, studiando il passo. Il sarto,

stato alcun tempo, e dimandato come gliene paresse bene, nè sentendosi rispondere, si volse un tratto per vedere; e non vedendovel più, egli stette alcun poco per ismemorato; ma cadutogli l'occhio al luogo delle pezze, e vedendolesi meno, allor pure s'accorse d'essere stato gabbato. Egli avrebbe voluto uscirgli dietro correndo; ma vedendosi in quell'abito, gli parea un farsi uccellare: di che, messa pure la testa fuori della bottega e guardando, vide l'amico che se ne andava. Levata la voce, gli gridò dietro: Olà brigate, al ladro, al ladro, egli è quello colà; pigliatelo: e loro il mostrava col dito. La gente che per di là passava, sentendo il gridare, si volgeva; ma non sapendo ciò che fosse, e vedendo il messere così in pianeta, ed avvisandosi che il facesse per beffa, ridendo tiravano innanzi. Io dico, gridava l'altro, ch'egli mi ha rubato due pezze di raso; vedetel colà che fugge: per Dio, pigliatelo; che lasso me! e in questo dire, non potendo più contenersi, nè guardando ad altro, per disperato si gittò fuori di bottega, e si mise a corrergli dietro, gridando Al ladro. I vicini mossi al rumore, e dalle lor case fattisi nella via, vedendo quella novità, si sbellicavano delle risa; e chi dimandava, Che diavolo è questo? che vorrà fare? Tutti i bottegai levati dai lor mestieri, chi con in mano le forbici, chi con la lesina, e chi con la paletta, o con la pala del forno, erano usciti a vedere; e già multiplicando la gente di mano in mano, egli era da più centinaja d'uomini accompagnato, facendosi ognuno il segno della croce, e schiamazzando, a veder questo nuovo prete così parato correre per la via. Intanto il ladro studiava il passo, non voltandosi pur a vedere che fosse: e perocchè il sarto accennava pur lui, gridando forte che il prendessero; egli allora volgendosi alla gente, che stava fuori di sè, quasi da compassion mosso, diceva a questo ed a quello: Vedete cattivello! egli è im-

pazzito testè : io il conosco; egli suol dare a otta a otta in questo farnetico, che si crede esser prete; e in quel tempo gli par sempre essere rubato : riconducetelo a casa, e levate questo scandalo dalla via. Una turba di fanciulli era (come sono usati) tratta a queste grida da tutte parti; i quali vedendo quella nuova forma, ed anche sentendo ciò che il ladro dicea, con altissime voci e risa gli gridavano dietro : Al pazzo, al pazzo ; e parte gli lanciavano nel viso terra, ed altro che lor si dava alle mani; e chi il tirava pel càmice, e chi per la pianeta. Il pover'uomo si combattea, pure affermando, che egli era nel suo miglior senno che mai, e che colui veramente l'aveva giuntato. Ma tutto era niente ; la calca multiplicandogli sempre addosso maggiore, egli non era più inteso di cosa che egli dicesse, sì per le sbardellate risa, e sì per lo gridare che gli era fatto d'intorno; tanto che, nè innanzi poteva andare rompendo la folla, nè veder più il ladro; il quale con la soffoggiata, dato volta ad un canto s'era omai dileguato. Il cattivello vedendosi disperato di riavere più il suo, e vituperato dal popolo che tuttavia gli era ai panni ridendo e beffeggiandolo, fu per impazzarne da vero. Finchè alcuni suoi amorevoli, accostatiglisi, Che fai, gli dissero, buon uomo, in questo abito e forma? deh datti pace oggimai: tornati nosco a bottega. Il sarto volea pur dire, che colui . . . che le pezze . . . ma gli altri rompendogli per carità le parole in bocca, presolo per l'un braccio, alla maggior fatica del mondo, lo ebbero raccompagnato a casa, con dietrogli la calca del popolo, che si scompisciavano a questo spettacolo. Nella fine serrato l'uscio della bottega fino allo sportello, per cessare la calca, che si sarebbe volentier messa dentro, e spogliatigli ad uno ad uno tutti quei paramenti, lo confortarono che posciachè egli mostrava aver detto messa, si ricogliesse a fare il rendimento di grazie a Dio che l'avesse

campato da peggio. Il pover'uomo avea un bel dire, rinnegando la fede e il vangelo, che egli non era pazzo, ma sì l'altro gli aveva rubate le pezze; chè non ci fu via, nè verso da mettere in capo a persona che egli veramente non avesse dato la volta. Intanto il barattiere, facendone la maggior festa che mai, vendute le pezze, fu la sera a cena co' suoi zanzeri, ridendo e mangiando alle spese del nuovo Prete.

NOVELLA IV.

ARGOMENTO

Due compagni di Bonaventura Grimaldi lo spogliano del danaro, e lo gittano nell'Adige. Egli nuotando si salva: è raccolto dal famiglio del Podestà; dà indizio de' suoi assassini, i quali scoperti e presi sono condannati alle forche.

Quantunque la divina giustizia non soglia le più delle volte i delitti degli uomini in questa vita di presente punizion vendicare; di che è venuto anche il proverbio, che Iddio non paga il sabbato; nondimeno s'è alcuna volta veduto che egli (forse per tor cagione alla debile nostra fede di mormorare della sua provvidenza) ha fatto che quasi appresso al delitto, la pena del medesimo conseguitasse. La qual cosa io voglio provar con un fatto, non è ancora gran tempo, nelle nostre contrade avvenuto.

Era in Volano, buon luogo sopra Rovereto a tre miglia, un certo Bonaventura Grimaldi, uomo di mezzana condizione, ma assai bene agiato delle cose del mondo; il quale vi teneva una sua bottega, molto ben fornita ad ogni sorta di masserizia, come

veggiamo nelle terre grosse avvenire; ond'egli era treccone, oste, pizzicagnolo, pistore, rigattiere, ogni cosa; e per questa via facendo de' molti buoni guadagni, tirava innanzi ogni dì meglio la sua famiglia. Ed oltre a questo, egli soleva anche molto bene investir suoi danari in buoi, porci ed altre bestie, comprando e rivendendo su pe' mercati; dai quali tornava sempre con la borsa ben tesa. Adunque avvenne, che essendo gran mercato di buoi a Bussolengo, luogo del Veronese, egli secondo l'usato, lasciata la bottega da guidar alla moglie, con tre belle paja di buoi si mosse verso colà, dove si trovò in sul far della notte. Dato adunque stalla alle bestie, ed egli riposatosi quella notte all'albergo, la mattina seguente levatosi, con le bestie fu sul mercato. Dove essendosi egli picciol tempo aggirato, e vedute da que' mercatanti le bestie, che erano soprammano, delle migliori e di assai bella persona, non fu andato con uno di loro in troppe parole, che egli con bel guadagno le si trovò avere vendute, mettendo in borsa sopra quello che a lui costavano, cento fiorini. Per qual cosa non bisognandogli a quella volta investirli in compera di altre bestie, senza altro mercato tenere con chicchessia, col suo gruzzuolo di 400 fiorini allato si diede a voler dare la volta verso Volano.

Erano quivi il dì innanzi similmente venuti per loro faccende due conoscenti di Bonaventura, dei quali l'uno gli era compare. Costoro da certi sensali avevano sentito della grassa vendita de' buoi, e come egli con tutto il danaro avea proposto di tornarsene a casa: di che, avendo ordinato fra loro ciò che fare intendevano, e cercato di Bonaventura, ed avutolo: Buon pro, gli dissero, compare: oggi tu se' veramente Bonaventura, il nome ed il fatto; che il maggior guadagno non ti venne fatto per avventura mai altra volta: e ti sappiam dire, che mogliata ti farà festa. Ora avendo noi inteso che

tu sei per tornartenere, ti vogliam dire che il viaggio è lungo, e dei passare per luoghi di pericolo; e che pertanto con quei danari addosso non sarebbe sicura cosa l'andar così solo; perchè, dove ti piaccia, noi ti ci offeriamo di tenerti compagnia; senza che tu avrai mezzo cessata la noja del cammino, ragionando con noi insieme di cento cose. Voi, rispose Bonaventura, mi offerite cosa che sommamente m'è cara, e di cui io medesimo avrei anzi voluto pregar voi: il perchè volentieri e ringraziandovi, accetto la vostra profferta. E rimasi in concordia, che Bonaventura gli aspettasse all'albergo alcun poco, tanto che avessero spacciate alcune loro faccenduzze; non fu passata un' ora, che ecco tutti e tre, rinfrescatisi prima con un po' di colezione, incominciarono su per la riva dell'Adige a porsi in cammino. Ed entrati in diversi ragionamenti, e di uno in altro passando, non furono proceduti innanzi forse tre miglia, che il compare veggendo (per l'ora che era caldissima del mezzodì, che per li campi non alitava persona) ogni cosa intorno sicura a ciò che fare intendea, volto a Bonaventura: Tu porti, gli disse, tanto danaro, che ti dee essere troppo gran peso, al caldo che fa: tu faresti bene a torti questa fatica, dandolo a noi, la metà a ciascheduno; e vedi, noi ti confortiamo che il faccia con le buone; se no, tu il dovresti fare per forza, chè noi qui di presente ti ruberemmo: e peggio non ti avvenisse. A cui Bonaventura rispose: Tu mi stai pur sulle baje, come se' usato: sappi, io non so peso che meno mi pesasse di questo; il quale al tutto non mi dà noja: fa tu. Allora disse il compare: Che baje, o non baje? tu lo saprai, manigoldo: e tratte fuori ambedue le coltella; e appuntategliele quinci e quindi alla gola: Tu se' morto, gli dissero: cava tosto il danaro, e non fare pur motto per lo tuo migliore, chè non la scamperesti. Bonaventura quasi ancora non lo credea vero: ma

pur conoscendo che troppo faceano da senno, gittatosi in terra, cominciò a pregarli per solo Iddio, e per lo suo comparatico, che senza essere da lui stati offesi di nulla non volessero tanto avanti in lui incrudelire. Ma nulla giovando il piangere, nè il chiedere con le braccia a croce mercè per Dio, eglino stessi messogli le mani addosso, e i danar toltigli, levavano le coltella per dargli nel petto, e quivi morto lasciarlo. Se non di tanto l'amò Iddio che egli con le lagrime e con le parole seppe sì fare, che piegati alcun poco da quel crudele proponimento, Vedi, gli dissero, tu dei certo morire costì; che lasciandoti andar così libero, tu ci accuseresti alla giustizia, nè quando pure tu ci giurassi di tenerci credenza, noi nol ti crederemmo. E però noi ti vogliamo di somma grazia concedere che tu medesimo scelga delle due maniere quale tu voglia meglio: o morir di coltello, o noi ti getterem quinci giuso nel fiume. Bonaventura veggendosi a sì mal termine, quantunque duro gli fosse, pensò che la seconda fosse da scegliere per lo men male; chè forse, essendo trasportato dal fiume, sentendosi ben pratico di notare, Dio gli manderebbe innanzi alcuno scampo alla vita; e però tuttavia piangendo e tremando rispose: Poscia che così è, che io non posso da voi avere altra misericordia, e voi gettatemi pure nel fiume: ma prima lasciatemi alcun breve termine da raccomandare a Dio l'anima mia. Il che concedendogli a gran fatica, egli così inginocchiato com'era, non fu raccomandatosi a Dio quanto saria a dire un Credo, che essi datogli dei piè nelle reni, l'ebbero trabalzato giù dalla ripa, che quivi era assai alta e repente; per la quale egli rotolando e percotendo ne' sassi e ne' bronchi che v'erano, tutto rotto della persona, si trovò gittato a dieci braccia dentro del fiume; dal qual ricevuto, e tosto rimandato a galla, egli veniva allo ingiù a seconda dalla corrente tirato. La qual cosa

d' in su la ripa veggendo li due scherani, senza volerne più avanti vedere, seguitarono lor cammino, non dubitando che egli infra picciol termine dovesse affogare. Adunque Bonaventura, notando come e' sapea meglio, non fu ito un quarto di miglio, che dalla lunga gli parve vedere nel fiume a qualche spazio dalla riva, uno steccone che usciva dell'acqua; il quale v'era rimaso d'un palizzato, di quelli che lungo i fiumi si sogliono fabbricare per difesa degli argini; e seco pensò, che se egli colà potesse drizzarsi, non dover esser lungi dalla salute. E però lavorando di mani e di piedi per vincere il corso del fiume, tanto venne acquistando verso la riva, che dopo molta fatica egli si vide dallo steccone non troppo lontano; di che, ajutato dalla paura, tanto si studiò, che vennegli fatto di afferrarlo con ambe le mani. A questo dunque tenendosi fortemente, quantunque per lo peso e per la debolezza non potesse ajutarsi, pure almeno sicuro di non affogare, soprastando all'acqua con sola la testa, così si stava, aspettando che Dio gli mandasse miglior ventura. Stato dunque così buono spazio di tempo, avvenne (come Dio volle) che su per l'argine verso di sè vide venir a cavallo un famiglio della corte del Podestà. Il qual come Bonaventura vide da lungi, così entrò in qualche speranza che Dio per sua salute gliel'avesse mandato. Il perchè mettendo guai e grida, quanto gli dava la non troppa lena rimasagli, cominciò a chiedere misericordia. Il famiglio, che già s'era alquanto a lui condotto più presso, ben sentìa il lamentare, ma non potea indovinare quello che fosse; e tuttavia spignendo gli occhi infra il fiume verso là, onde gli parea sentire venir la voce, tanto sottilmente guardò, che in capo della stecconata gli venne raffigurata la testa del cattivello, e verso lui gridando, gli fe' motto d'aver inteso ciò che voleva da lui. Ma perocchè ivi la riva cadeva ben ratta, presa la volta

lunga, e trovato luogo dove lo scender fosse più lieve, e possibile a smontarvi cavallo, per quello pianamente si calò appiè della ripa, dove il fiume faceva un poco di greto; e tastando il guado, tanto si fece entro il fiume, che aggiugnendo già l'acqua al petto del cavallo, egli si trovò non troppo a Bonaventura lontano. Al quale facendo cuore, e con buone parole confortandolo, che abbandonato lo steccone, si gittasse al possibile verso di lui, e prendesse la coda della sua bestia, avendogliene già voltate le groppe; Bonaventura, spiccatosi dallo steccone, e con quanto n'avea in corpo rompendo l'acqua, gettate le mani alla coda del cavallo, quella prestamente afferrò; e l'altro, mosso già verso la terra, tirandolsi dietro, l'ebbe sicuramente condotto in sul lito. Quivi fattolo riposare, come prima potè riaversi dallo smarrimento e dalla fatica durata, il domandò il come e da quanto tempo egli fosse così caduto. Al quale Bonaventura, fattosi da' buoi, raccontò ogni particolarità del fatto, e come non più che forse da tre quarti d'ora era stato così gittato nel fiume. Il famiglio allora il richiese, se egli sapesse dirgli verso qual parte que' due si fossero incamminati: ed egli rispose, sè non potergli dire se per di qua o per di là; ma che avendogli esso mostrato di volersene con lui tornare a Volano, al tutto verso colà doveano esser mossi, e già troppo non poteano essersi dilungati. Allora il famiglio, adagiato alla meglio Bonaventura sul suo cavallo, ed egli altresì montatovi su, senza fargli altro motto, si avviò trottando lungo la riva contro del fiume. Giunti dunque a un albergo che v'era presso a due miglia, quivi il famiglio scavalcò, e levatone di peso Bonaventura, e fattogli spogliare i suoi panni che tuttavia gocciolavano, ed accattatagli alcuna roba dall'albergatore, che era molto suo conoscente, di quella lo rivestì; e riscaldatolo ad un buon fuoco, e riconfortatolo con due tirate del miglior vino, gli

ordinò di starsi nascosto in disparte, sì egli non lo chiamasse. Avea in questo mezzo il famiglio domandato l'oste, se alcuno da forse un'ora gli fosse capitato all'albergo; ed avendogli egli risposto che sì, ed erano due uomini che avean richiesto mangiare, e domandato che di sopra fosse loro apparecchiato: Bene sta, disse, noi avremo colto la lepre al covo. Ed ordinato con lui che facesse quivi con loro armi venire da cinque o sei de' villani, che erano ordinati a far la ronda per la contrada; come questi furono a lui, ed egli con loro messosi su per le scale, ed entrato nella camera che dall'oste gli fu mostrata, gli trovò amendue a tagliere mangiando. Egli, volto a lor con buon viso: Amici, disse, qui fa luogo l'opera vostra: vorreste voi essere con noi ad un fatto? Cosa che noi possiamo; risposero. Il famiglio (tenendo tuttavia gli occhi nel viso di ambedue, se o subito pallore, o altra vista in loro apparisse di turbamento): Egli fu, disse, rubato da non grande ora qua presso un buon uomo, e gittato nel fiume: ora vorrebbesi tener dietro agli assassini, i quali credesi dover essere per di qua passati, nè a troppo spazio debbon essere dilungati. Conobbe assai bene il famiglio il colore improvvisamente in loro mutato, senza però farne vista; ma essi, che non si credeano però in sospetto, assai tosto fermato il viso, risposero: Volentieri: e finito spacciatamente il mangiare, discesero con gli altri in terreno, dove parecchi altri trovarono, fatti già dall'oste a bello studio venire. Allora egli mandato chiamare Bonaventura, e venuto: Conoscerestu, gli disse, alcuno fra questi molti che vedi qui? Il compare e l'altro, veduto Bonaventura, il quale anche ne' nuovi abiti riconobbero, lor cadde il cuore e si tennero morti. Ma Bonaventura, corso sopra ciascuno con gli occhi, e ravvisato il compare e l'amico, tutto acceso nel volto e difilatosi verso di loro, messo un gran grido:

Quegli due son, disse, i traditori cani che io vi diceva, per li quali non mancò che io non fossi morto: e volea avventarsi loro addosso e far con le mani e co' denti; ma fu trattenuto dal famiglio; il quale a loro rivolto: Or come è questo? disse: e che vorrete rispondere? Bonaventura, rompendogli le parole: Che rispondere? disse: cercateli bene; che e' debbono avere tuttavia allato i quattrocento fiorini, che mi hanno imbolato: questo ne sarà testimonio. I due ribaldi, vedendosi già compresi, e conoscendo che niente lor gioverebbe il negare; e per vedersi tra tanta gente, non pensando pur di fuggire, scorati e tremanti confessarono il malefizio commesso. Ma perchè nulla mancasse alla prova, furono cerchi per tutto; e trovati per appunto i danari divisati da Bonaventura, in presenza di tutti (fattasene fare prima a lui carta di ricevuta) gli furono restituiti. Egli tutto fuor di sè per l'inaspettata allegrezza, molto ringraziatone Iddio, fece ordinare un bel convito per lo famiglio e per gli altri, che a ciò gli aveano prestata sì buona opera; e dopo mangiare, fatta ad esso famiglio una assai buona mancia, ed appresso mille profferte e ringraziamenti di così gran beneficio, coi suoi danari si mosse pe' fatti suoi; e i due ladri legati e bene inferrati, furono con buona guardia dal famiglio condotti a Verona; dove, da capo riconfessato ogni cosa, furono dopo due dì mandati a dar de' calci a rovajo.

NOVELLA V.

ARGOMENTO

Duo giovanotti, facendosi credere l'uno lo spenditore, e l'altro il cuoco di un convento, comprano da un villano sei bellissimi capponi. In vece di pagarli conducono il villano al monastero, e sotto il pretesto che egli si voglia confessare, lo consegnano ad un frate, che scopre l' inganno.

Posciachè io ho messo mano a dir di coloro che a far suo l'altrui sono con nuovi ingegni ben riusciti, io sento d'essere entrato in un campo assai lungo da non poterne così tosto venire a capo: tanti sono, e sì vari i casi che di siffatti uomini potrei raccontare. Tuttavia io seguirò a dire d'alcuni, secondochè mi verranno alla memoria di mano in mano.

Furono già in Verona due giovanotti, in su'venti anni ciascuno o in quel torno, i quali conciossiachè di stancar le braccia ad un mestiere loro gravasse, s'erano posti in cuore di farsi far le spese a coloro, a cui potessero appiccarla; ed ora con una beffa, ora con altra si provvedean così bene, che senza prendersi una noja al mondo, e' si davano il miglior tempo che mai. Un giorno dunque fra gli altri, messisi (secondo che erano usati) per la città, e dato una volta per la piazza, s'avvennero a veder un grasso villano con sei bellissimi capponi, aspettando a cui li vendesse. Veduti i quali, e fatta ragion fra loro che que' capponi farebbono loro la buona parata, composero una sottil malizia, come averli e goderseli chetamente. Ordinata adunque insieme la trama, ebbono il contadino: richie-

stol del prezzo, e brievemente rimasi in concordia di lire venti tra tutti e sei, disse il Mosca (che era l'uno de'due): Vedi, buon uomo, io sono lo spenditore del tal convento di Frati, e cotesto qui n'è il cuoco; io non mi trovo allato tanto che ti paghi la spesa; perchè, dove ti piaccia venir con noi, e noi ti condurremo al cellerario, che di presente ti saranno annoverati li tuoi danari. Rispondendo il villano ch'egli era contento, quelli si misero innanzi, ed il villano dietro. Giunti al convento, il Mosca, che ottimamente sapeva le condizioni di ciaschedun di que' frati (che già ne' tempi addietro molto avea bazzicato in quel munistero), e sapendo d'un Fra Bonoso, che era uomo di gran santità, e'l più della mattina spendeva in chiesa ad udire le confessioni di que' molti che a lui venivano; voltosi al Vespa (ch'era l'altro), Te', gli disse, questi capponi: va tosto in cucina; spennali, e cuoci bene, che i Frati questa mattina n'hanno a far un poco di carnovale; e tu, buon uomo, vien meco dal cellerario. Entrato in sagrestia, dimanda Fra Bonoso, e rispostogli e mostratogli là dove era a udire le confessioni: Per questo non mancherà, disse il Mosca, che noi non ce n'andiam colà fino a lui, chè a riscuotere il suo ogni luogo è acconcio; nè Dio se ne offende. Entrato dunque il Mosca dinanzi al villano, fu al confessionale di Fra Bonoso, dove fattosi luogo tra coloro che aspettavano di poter confessarsi, e messa sicuramente la bocca all'orecchio del Frate: Padre, gli disse, io vi porto la miglior ventura che voi de' vostri giorni v'aveste mai. Io so che il convertire le anime è tutto il piacer vostro; ed io per cotesto son qua venuto. Io vi ho menato quell'uomo colà (e gliel'accennò, che non era discosto tre passi), il quale da molti anni non s'è confessato, parte ritenuto dalla vergogna, e parte perchè non crede poter trovar confessore che il possa o voglia prosciogliere. Io, che sapea bene

de' fatti suoi, più volte indarno lo confortai ch'ei s'acconciasse dell'anima; ed or finalmente, predicandogli la dolcezza e bontà vostra, che i peccatori accogliete e lor siete dolce ed amorevole, credo io per istracco, il recai a pensare a sè stesso ed hollovi qui condotto, come vedete. Anzi per buon riguardo voglio avervi avvisato, che tra l'altre sue magagne, egli è avaro al possibile, e tutto dato a far masserizia; per quali vie, Dio vel dica; nè di altro pensa nè parla mai che di sue endiche e di guadagni. Onde, Padre mio dolce, io vi prego di dar la mano a questa buona opera, pregandovi di farmene alcun merito presso Dio: che da solo buon zelo io mi son mosso a darvi cotesta noja; ed acciocchè tirato dal tentatore non se ne andasse, e voi tosto fategli cenno che egli v'aspetti, e menatelo su nella cella vostra, chè qui, sapete, il confessarsi gli sarebbe vergogna. Il buon Frate di ciò contentissimo, avendo fatto cenno al contadino che lo aspettasse, abbracciando il Mosca: Bene hai fatto, gli disse, buon uomo a condurlomi, e Dio tel rimeriterà: nè a me desti noja altramenti, anzi tanta consolazione che mai la maggiore. Accommiatatosi il Mosca dal Frate, disse al villano: Ha' tu or veduto, com'egli t'ha fatto motto? sostien qui tanto che egli abbia spacciato quell'uno o due; e di presente ti merrà seco alla cella sua per li tuoi danari: e andossi con Dio, lasciando quivi ritto lo zugo a pivuolo. Il Vespa, come prima ebbe avuto i capponi, fatto vista di portarli nella cucina dei Frati, datala per un tragetto, per altra parte uscito erasi del convento; e mossosi difilato ad una taverna dianzi da loro appostata, aveane due dati all'oste, che loro gli dovesse arrostire; di che il Mosca sopraggiugnendo, trovò sulla porta la fante che gli spennava, e 'l Vespa che quivi in piè lo stava aspettando: onde ridottisi in una cameretta terrena, mentre il pranzo s'apparecchiava, fecero

le più grasse risa del mondo, raccontando il Mosca al compagno ogni particolarità della beffa fatta al villano. E poichè i capponi furono bene acconciati, alle spese del buon uomo, se li mangiarono, che cento cotanti parvero loro più saporiti, facendo a lui tratto tratto i più lieti viva che mai si facessero. In questo mezzo il Frate, spacciatosi da alcuni suoi penitenti, uscito dal confessionale, e preso amorevolmente il contadino per mano, menandolsi dietro, suso nella sua camera l'ebbe condotto. Quivi abbracciandolo, e con la mano lisciandogli il mento: Benedetto sia tu da Dio, gli disse, buon uomo, che a me ti se' lasciato condurre; non dubitare, che dove tu voglia, noi potremo in poco d'ora aver fra noi saldate le ragioni. Mai, Padre, sì, rispose il villano; per cotesto son io venuto. Sappi dunque, riprese il Frate, che quel tuo amico m'ha informato pienamente del fatto tuo; onde per questo conto non ti fie bisogno spender parole; or fa che tu ti inginocchi, se vuoi, appiè del letturcio mio; ed io starò ascoltando che vorrai dirmi. Come, inginocchiarmi? rispose il villano: or non poss'io anche in sustante ricevere li miei danari? Deh! vatti con Dio, disse il Frate, buon'uomo: lascia andar li danari, che sono perdizione e ruina dell'anima; e attendi alle cose e a' bisogni tuoi, che ti voglion essere troppo più cari. Io, disse l'altro, ho cari troppo li bisogni miei: e per questo appunto dimandovi il prezzo de' miei capponi. E pur mi torni sempre alle medesime, disse il Frate; e questo già m'aspettava: lascia, lascia, figliuol mio, andar queste ciance, chè l'anima tua val meglio di centomila capponi; egli è satanasso che ti vorrebbe sedurre, e levarti con questo dell'anima il dolore de' tuoi peccati. Che satanasso, o non satanasso dite voi, Padre? o volete voi farmi così Calandrino? Io vi dico, che ho venduti a quel vostro uomo sei bei capponi, e mi disse che me li paghereste voi; e

da voi son io venuto per li miei danari; io non so quello che voi diciate di dolor de' peccati, dei quali mi duole sì certo; ma cotesto ora non fa, nè per cotesto ci sono io; che, sapete? io sono a un pelo (Dio mel perdoni) di suspicare che voi vi siate composto con quel vostro spenditore, che io non conosco, di mangiarmi i capponi, e son forte scandolezzato di voi. Tu mi fai strasecolare, disse il Frate: or non vuoi tu confessarti? Non io in buon'ora, disse il villano, e non so che tranello ci sia qui sotto: in somma, se volete, datemi le venti lire, che siam rimasi de' sei capponi comperati pel vostro convento, ed io m'andrò tosto con Dio; se no, io vi prometto bene che io saprò trovar modo come mi sia fatta ragione. Allora il Frate tutto fuor di sè: Poichè tu mi di', ed io tel credo, che tu abbia venduto sei capponi a quel cotal uomo, che io prima d'oggi non vidi mai, per lo detto prezzo e venduti per noi; sappi pure che noi non mangiamo capponi, e che questa vuol essere una beffa che ti fu fatta da quello spiacevole; di che mi duole assai più che non credi, sì per lo danno che a te ne veggo tornare, e sì per lo peccato della frode e del furto che fu commesso; anzi troppo più per lo sacrilegio, ad usare d'un sacramento, per venire a capo del suo frodolento pensiero; che ben puoi credere, se 'l fosse vero, che noi gli avessimo compri per noi, che io per venti lire non vorrei mandare a perdizione l'anima mia. E però vatti con Dio; il quale io pregherò che per un' altra volta ti mandi innanzi miglior ventura. Il pover'uomo certificato della truffa, e vedendosi apertamente ciurmato da quel ribaldo, tutto arrovellato uscì di camera il Frate: e da quel dì innanzi si botò a Dio, di non tener mai mercato se non a danar contanti, avendo trovato chi gliel' insegnò troppo bene. E così va, chi troppo si fida, e non apre ben gli occhi nei fatti suoi.

NOVELLA VI.

ARGOMENTO

Un giovinastro, detto il Busca, si era contraffatto sì bene storpio de' piedi, che un Canonico avendone compassione gli donava ogni dì un fiorino. Ma essendosi poi scoperta la impostura, il Canonico ne mena tante col bastone in sulle spalle al Busca, che costui, gittate le grucce, si pone ritto e sano di gambe a fuggire.

Messer Giovanni Boccacci mi dà oggi materia ad un'altra novella, imperocchè leggendovi io a questi dì quella di Martellino, che facendosi attratto della persona, e per guarirne fatto menare al corpo di sant'Arrigo in Trivigi, fu quivi riconosciuto, e pagatone di pugna e d'altro, come bene gli stava, mi corse al pensiero un fatto, non ha troppi anni avvenuto, che ha con quello la maggior somiglianza, e che intendovi raccontare; il quale, senza che non picciol diletto potrà porgere ad ascultarlo, dee anche alla troppa credulità d'alcune buone persone essere d'assai utile ammaestramento.

Egli fu dunque in Bologna un cotal giovinastro, così in sui trent'anni, di misera condizione, che avea nome il Busca; il quale, avendo deliberato di volersi vivere dell'altrui per cessare fatica, s'era con sue arti contraffatto sì bene storpio de' piedi, che non era persona che così nol tenesse, e non lo ajutasse del fatto suo; ma per averne più grasso conto, egli avea preso posta alla chiesa di S. Petronio, alla quale la gente solea concorrere meglio che a nessun'altra, dove venendo a grucce assai per tempo ogni giorno, in su la sera egli si trovava

aver fatto buon gruzzolo. Ora avvenne che, infra gli altri, gli pose l'occhio addosso un de' Calonaci che uffiziavano quella chiesa, chiamato messer Bonomo; al quale essendo preso gran compassione del cattivello, ogni dì che egli solea venire all'ufficio, gli donava un fiorino; di che il Busca si tenne il più lieto uomo del mondo, trovandosi così bene acconcio a vita, che mai più non gli bisognerebbe mestiero. Continuando adunque parecchi mesi la cosa di questo passo, intravvenne che un cherichetto di detta chiesa, che s'era più volte abbattuto a vedere questa limosina, della quale sonava tutta Bologna, passando allato ad una osteria, gli venne veduto il Busca, che, gittate da parte le grucce, con altri suoi zanzeri si dava buon tempo, trincando di quel vermiglio, e facendo i miglior brindisi a Monsignore; e quivi, aspettato che finisse la grassa cena, il vide uscir dell'albergo in suoi propri piedi, saltando e facendo le più belle moresche del mondo. Al cherichetto parve mill'anni di rapportar la cosa al Calonaco; e come l'altro dì fu venuto, gli raccontò ogni cosa per filo e per segno; affermandogli, come egli stesso ne era stato testimon di veduta. Il Calonaco fu per uscire di sè, e non volea credere: e, Va, disse al cherico, che tu dei aver traveduto: o non vedestu più volte quel poveretto, come è veramente perduto de' piedi? e or come ti se' tu lasciato crederlo un falso; ed hai giudicato il fratello tuo? Ben sai che a' noi non istà bene questo giudizio, e la carità è semplice e crede tutte le cose, e del suo prossimo pensa sempremai bene. Monsignore, rispose il cherico, voi dite vero; ma voi dovete ben credere, che se io non avessi la cosa ben certa come io ve l'ho conta, io non l'ardirei affermare accertatamente siccome io fo. Ma io non intendo che di questa cosa voi dobbiate starvi a mio detto; anzi ve ne farete far credenza ai vostri occhi medesimi quando voi vo-

gliate stasera, all'ora che io vi porrò, essere con me al fatto. Rimaso adunque il Calonaco in concordia di esser col cherico sulla faccia del luogo, come dissero così fecero. E come fatto fu notte ferma, il cherico ebbe condotto messer Bonomo al luogo posto; e messisi in guato; ed ecco ballando e canterellando, Viva Monsignore, il Busca portando le grucce in collo con due compagnoni secondo l'usato, all'albergo; dove fatto portare del meglio che v'era, si diede tutto in sul mangiare e in sul bere. Or vedete voi? disse il chericone. Ben parmi vedere, disse Monsignore. Come, parmi? egli è pur desso: vedete voi le grucce dove se ne son ite? o non sentite la serenata che fa a voi proprio? dicovi, ch'egli è il Busca, nè più nè meno. Allora il Calonico, aperti finalmente gli occhi, disse: Egli è troppo; e tu hai centomila ragioni; ma lasciamolo mangiare e bere a sua posta, che forse non gli farà così il buon pro, come crede; e posciachè Iddio ha fatto che io ho potuto chiarirmi di tanta ribalderia, vivi sicuro che io terrò con lui tali modi, che se egli non ne mangia il pan pentito, io ne voglio pagar l'ammenda per lui. Tornatosi dunque a casa, egli a pensar messosi quello che meglio fosse da farne, in breve ebbe trovata la stiva: e ordinato seco ogni cosa, e a dormir postosi; come fu l'altro dì, così levatosi, si mosse secondo il costume verso la chiesa, dove trovò il Busca, che rifattosi zoppo s'era già messo alla posta. Al quale rivolto il Calonaco: Deh dimmi un po', figliuol mio; che io volea pur domandartene assai delle volte, e m'è uscito sempre di mente; come t'è egli incolto questo tuo male de' piedi? quant'è che tu ne se' così concio? o ci adoparastu mai rimedio nessuno che ben ti facesse? Allora il Busca, traendo un sospiro: Monsignore, rispose, questo è un male ch'io m'ho portato del corpo della mamma mia dolce; nè mai, da che io nacqui,

meschino! mi venne fatto di poter dare un passo; e però ho preso a prestanza queste due gambe di legno, le quali a gran pena mi servono a portarmi qua, dove mi trovate ogni giorno: che benedetta sia l'ora quando ci venni da prima! perocchè la carità vostra m'è stata di grandissimo ajuto a sostentare la misera vita mia. E però, Monsignore, io mi vi raccomando per solo Iddio; che quel rimedio, che al mio male non mi venne trovato mai, nella sola larghezza e compassion vostra dimora. A cui il Calonaco: Non dubitar, figliuol mio, che forse dalla tua guarigione tu sei meno lontano che tu non credi; e spero questa mattina doverti poter fare troppo miglior limosina che ti facessi mai per innanzi. Al tutto io voglio tanto pregar Dio e i santi per la tua sanità, che tu ne sarai consolato; ravviva adunque la fede, e statti a buona speranza; e vedrai quello che i santi ed io saprem fare. Deh! che siate benedetto, rispose il Busca; io mi sto di questo a fidanza vostra e di Dio; che se di questa infermità per le orazioni vostre io mi vegga guarire, io non mi crederei poter tanto sopravvivere, che a gran pezza bastasse a potervene render condegne grazie; e qui, rompendo le parole, come da troppa tenerezza impedito, presa al Calonaco la mano, più volte lagrimando gliele baciò. Il quale senza l'usata limosina partito da lui, s'andò parare per l'uffizio: e quello cantato, ed ogni altra cosa che in chiesa gli apparteneva fornita, ebbe a sè alcuni Calonaci e mansionarj suoi più domestichi; e così come per sollazzo, lor disse: Vedeste voi mai il miracolo di san Pietro? O, che miracolo dite voi? risposero. Io dico il miracolo che san Pietro fece dello zoppo colà al tempio di Gerusalemme. Voi volete la baja, risposero quelli; che chi di noi potrebbe essere stato a vederlo? Bene sta, disse monsignore Bonomo; ed io il v'intendo mostrare oggi medesimo, qualora vogliate. Or que-

sta sarà pur bella, risposero: noi il vedremo ben volentieri, se è vero che voi non c' intendiate gabbare. Disse Monsignore: Voi ne sarete chiari da voi medesimi: venitemi dietro. E qui messa la mano a un vettone di un querciuol ben nocchiuto, che si avea portato sotto la vesta, si mosse; e quei dietrogli. Come furono tutti alla porta: Figliuol mio, disse il Calonaco, io son qui per attenerti la promessa che ti feci testè; e parmi esser certo che Dio m'ha esaudito. Sappi, cotesto tuo male è il fistolo che tu hai in corpo, il quale in pochi anni ti farebbe morir troppo bene; e però al tutto si vuol cacciarlo, e tu starai in gambe meglio che nessun altro di noi. Die 'l voglia, Monsignor, disse lo zoppo. Ripigliò il Calonaco: E Dio m'ha mostrato come cacciarlo senza incantesimi; e dove tu abbia ferma fede nella medicatura che ti farò, abbi per certissimo di doverne esser dilibero di presente. Ciò detto, cava di sotto il bastone, e con quanto n'avea in corpo, gli mena una scamatata giù per le reni. Oimè, gridò il Busca, che fate voi Padre? che m'avete quasi rotto per carità. Non dubitar, no, disse Bonomo: tu non sai anche bene, virtù che ha questo bastone, che è benedetto in articolo Die t'ajuti; e il dir questo, e il crosciargliene la seconda lungo le coste, fu tutto una cosa. Lo zoppo mandava al cielo le strida altissime, chiamando mercè; e il Calonaco continuava a pur lavorare dell'aspersorio, che le prime non aspettavano le seconde. Lo zoppo guaiva ed urlava, passando per tutti li tuoni; nè il Calonaco restava però, sempre confortandolo che non dubitasse. I Calonaci, che erano a questa battaglia, erano scandolezzati di Monsignore; e parte con parole s' ingegnavano di ritrarlo, ed alcuni gli tenevano il braccio; e chi di ciò il rimproverava con forti parole. Ma egli per dolce modo li confortava che aspettassero anche un poco, e vedrebbon la cosa. Intanto lo zoppo,

non volendo la sua malizia manifestare, non si moveva di luogo; e sperava pure, che per grida, per lagrime, e per raccomandarsi, il Calonaco finirebbe la disciplina; ma egli risposegli: Figliuolo, il diavolo è vecchio, e però pena tanto ad uscire; ma non temere però: sta forte in fede, che al tutto perseverando, non può fallire che il miracolo non ne segua; e qui levato il bastone più alto, gliene rovesciò una tuttavia sulle spalle, che fu per romperlo affatto. Allora lo zoppo, perduta la pazienza, molto ben conoscendo che il fingere non gli sarebbe valuto, saltò in piedi; e le grucce gittate da sè, spedito e lieve siccome cervo, si diede a fuggire, dicendo al Calonaco la maggior villania. Allora egli: Ecco, or vedeste voi, disse, il miracolo di san Pietro? io vo' dire, che dove in uno veramente zoppo egli fece per divina virtù un vero miracolo, risanandolo; io col bastone ho guarito costui di quello che si faceva e voleva esser creduto: che con siffatti miracoli debbono esser guariti questi malati. Andate ora, e credete a questi mariuoli; e così finì la cosa per quella volta.

Le sei Novelle che seguono furono da un fanciullo recitate per la festa di S. Filippo. La sustanza del fatto in ciascheduna descritto, è stato preso dalla Vita del Santo medesimo, salvo le aggiunte, che io ci ho voluto fare, per abbellirle, senza offendere la verità. La sola novella della Bertuccia me la son trovata io, e composta tutta da me solo, sopra il verisimile delle maniere del Santo.

NOVELLA VII.

ARGOMENTO

S. Filippo Neri, per correggere un certo Gentile, nobile Romano da una soverchia tenerezza di sè medesimo in fatto d'onore, lo costringe a mostrarsi in pubblico vestito in sì strana foggia, che tutti ne faceano le più grasse risa.

Dovendo io venire quassù con qualche novella de' fatti di santo messer Filippo Neri, mi son messo a cercare nella sua vita se mi venisse alle mani qualche bel fatto o ingegno di lui, da intrattenervi qui alcun poco con qualche piacere, da spiriuale utilità non disgiunto. E conciossiachè molti me ne dessero innanzi di belli ed utili e dilettevoli, io ho giudicato di sceglierne uno o due di quelli che appartengono a ingenerare umiltà; credendo, siccome questa è la principale e più necessaria virtù, così dal ragionarvi di questa grandissima utilità dovervene seguitare. Io ho dunque trovato, che quel santo uomo, per lo sottile accorgimento e lunga esperienza che aveva nelle cose di Dio, non credea poterci essere vera nè soda pietà, se ella non si reggesse sopra un fondamento di umiltà e dispregio di sè medesimo; e che tanto l'amor di Dio dovesse essere allignato e cresciuto nell'uomo, quanto l'amor di sè stesso e della propria reputazione, e la vaghezza dell'essere onorato e stimato ne fosse o scemato, o infievolito, o del tutto divelto. Per la qual cosa, coloro che egli voleva recare a perfezion di virtù, solea tenere esercitati in prove durissime di umiliazione, abbassandoli, svergognandoli, e mettendoli allo scherno e alle derisioni della gente;

acciocchè eglino per questo modo si avvezzassero a pensar di sè bassamente, a non procacciar lode nè onore, e degli scherni non si dolere. Al qual intendimento egli trovò tanti ingegni e sì varj, che a raccontar sarebbe opera infinita: come farli andar in sajo di scarlatto, o con pelliccia di vaj, ovvero con un cappellone in testa, e basette, e archibuso in collo alla sbricca; ed anche far loro rader mezza la barba, o passar per lo corso nella maggior calca del popolo, con un coperchio di scatola pendente sopra le spalle, scrittovi a lettere di speziale: *Per aver mangiata la coppetta*; a taluni far contare lor tentazioni, e scrupoli corampopulo; e cento altre guise di solenne svergognamento: onde i cattivelli ne guadagnavano le risa grasse, e gli scherni di chi li vedea, mostrandoli a dito per pazzi, per mascalzoni e peggio. Ma perocchè sarebbe impossibile contar di tutti, io mi vo' restringere ad una delle prove di questa fatta, la qual vi so dire che trovava il pel nell'uovo, se punto ve n'era.

Tra quei moltissimi, che usavano con Filippo dimesticamente, era un certo M. Gentile, nobile romano, de' suoi più intimi, e molto cosa sua; e di lui solea servirsi di quando in quando, ora per un servigio, ed or per un altro; siccome colui che in cotali zacchere valeva un mondo. Il perchè amandolo messer Filippo assaissimo, gli tenea gli occhi addosso continuo, se mai in lui vedesse affetto, o passione disordinata di checchessia; e tosto mettea mano a' suoi ingegni per cavargliela d'addosso, siccome fa il buono ed amorevol cerusico delle pustole ed altre tacche, che col ferro e col fuoco le toglie via. Avea adunque M. Filippo notato in Gentile una soverchia tenerezza di sè medesimo in fatto di onore; io vo' dire, che gustavagli forte di essere dalla gente riputato e stimato; e la beffa e lo scherno temeva forte così, che avrebbe patito meglio d'essere battuto, che schernito e deriso come che sia;

del qual difetto dolendogli forte, pensò come cavargli quel ruzzo del capo, e guarirlo di tal magagna.

Trovandosi adunque un giorno Filippo alle mani una certa guarnacca foderata di pelle di mártoro, con un orlo di filo d'argento, stata d'un solenne barbassoro matricolato in utroque, pensò darle miglior aria, cucendovi intorno una fimbria di cartapecora, cincischiata a guisa di frange, con vari fiocchi pure di carta che pendevano da più lati. E seco ordinata ogni cosa che far volea, ebbe in camera M. Gentile; e senza fargli altro motto, appiccatagli prima al volto un barba posticcia di taffettà con trine d'oro, ed in testa un gran berrettone a spicchi, e fattigli tirar in gamba un pajo di grandi stivali, che pareva il corriere di Cianciafruscole; finalmente (essendo di luglio, e 'l caldo grandissimo) gittatogli in su le spalle quella guarnacca, che pesava ben dodici libbre, gli comandò, che in quel personaggio egli dovesse andare per mezzo la gente al coro della chiesa, a fare al P. Cesare Baronio una certa ambasciata da parte sua: e vedesse bene di non lasciare un ette di quanto gli avea comandato. Sentendo il duro comandamento, M. Gentile si tenne perduto, chè a farsi vedere in pien popolo in quell'abito ed atto, che per poco il rendea ridicolo a sè medesimo, gli parea essergli detto, Vatti impicca. Egli rimase così un poco a guisa di smemorato, ed avrebbe voluto scusarsi di dar di sè quel trastullo, se non che il cuor non gli dava di resistere al volere di quel grand'uomo, al quale non volea far dispiacere. Trovato dunque seco medesimo un pronto partito da acconciar la faccenda, e fatto cenno a Filippo di esser presto ai piaceri suoi, diede la volta per far l'ambasciata; ma dandola per un tragetto, che egli sapea molto bene, per cessar la vista e le beffe della gente, egli riuscì a sboccar nel coro per di dietro dalle panche, nelle quali stavano i Padri cantando il Vespro:

e fatta il più nascostamente che potè l'ambasciata al Baronio, e spacciatosi da lui a rotta, assai contento d'aver fatto le due, cioè non disubbito al S. Padre, e risparmiatesi le risa del popolo, tornò a Filippo con la risposta. Ma questa volta la cosa andava tra volpe e volpe; chè se M. Gentile si teneva scaltro e avveduto, Filippo sapeva anch'egli a quanti dì venga san Biagio. Il quale, mentre Gentile era andato per la bisogna, ad una finestretta che sopra la chiesa rispondea, spiatolo molto bene, avea veduto la malizia da lui trovata per cavarsi d'impaccio. Di che Filippo, come sel vide tornato innanzi: Bel geometra, gli disse, tu mi vuoi essere! o non imparastu anche, che la linea retta è la più breve di tutte? e or come dunque, contra cotesto assioma, hai tu presa anzi la linea curva, cioè la più lunga? dico che hai presa quella volta per dietro al coro; dove andando tu difilato per la diritta, per mezzo la gente, tu accorciavi la strada di molti passi. Ma quello che non facesti, e tu il farai testè; e vedrai se io so ben geometria. Udendo questo Gentile, si sentì morto: e tra sè combattendosi in varj pensieri, e non trovando come poterne uscir netto, alla fine, tutto tremando, si dispose a dover ubbidire; e deliberato di fare il comandamento del Santo, si mosse verso la chiesa. Questa era già tutta piena di gente, e calcata così, che a gran fatica altri, mettendosi fra uomo ed uomo, vi sarebbe potuto passare. Appresentatosi dunque alla gente, e passate le prime file, che appena alcuni ci posero mente, non fu ito sei passi, che levandosi un bisbiglio in que' di dietro, che l'aveano raffigurato, il popolo ch'era dinanzi si fu tutto volto al romore. Sulle prime stavano a guisa di sbalorditi, non sapendo indovinare che cosa volesse essere, e dove riuscire quel fatto; parendo loro di vedere un delfino, o qualche mostro dell'Africa, ma poi veduto e squadrato bene il buon uomo, e la strana

figura ch'egli era, non fu persona che potesse tener le risa.

Egli intanto procedeva non di quel passo che avrebbe voluto (che per certo avria voluto volare), ma di quello che gli concedeva la calca; e vedeva chi rider di qua, chi sghignazzare di là: alcuno accennandol col dito, diceva all'orecchio del suo vicino: Guata berrettone di nuova foggia, che io ne disgrado un Mustafà: E quella barba, diceva un altro, che ne di' tu? e si sbellicavan del ridere. Ma soprattutto fu posto mente a quella guarnacca così foderata di pelli, che faceva afa a vederla; e a quelle nuove frange di cartapecora, che scricchiolavano a mano a mano, fregandosi a questo e a quello, rasente i quali passava; sicchè non era persona che non si sentisse doler le coste per l'empito delle risa, e pel tenersi che faceano dal non dare in maggiore schiamazzo. Chi voltava la faccia in là, per non vedere e scoppiare; chi poneva il fazzoletto agli occhi; ed altri si asciugava il sudore e le lagrime, che per quelli scoppj del ridere e per la fatica del contenersi, gli gocciolavano da tutto il viso e dagli occhi. E ben vi so dire, che M. Gentile non aveva fresco da vendere, chè tra per la vergogna che lo bruciava, egli avea tinto il viso come uno scarlatto, e per l'impaccio di quelle robe in quella stagione ed ora (che erano le due dopo mezzodì), e per la pressa della gente che lo affogava, a grande stento poteva avere il respiro. Ma finalmente uscito di quell'impaccio (che tre, o quattro minuti gli si fecero mille anni di pur uscirne), e fatta al Baronio, il quale ben intese il gergo, e conosceva di quale scuola venisse il giuoco, l'ambasciata con la maggior fretta del mondo, scavalcate le panche, la diede per una scortatoja di dietro, e fu tosto al Santo che lo attendea. Egli allora, presolo per la mano, e fattogli festa: Ora, gli disse, hai fatto il dovere; e se altri ti ri-

prendesse e mordesse di quello che hai fatto, risponderai loro da parte mia; che se gli uomini si fossero così avvezzi a vincere il vizioso amor di sè stessi, e il desiderio d'onore; che è tutto ambizione, fasto e superbia, non avrebbono portato al mondo gl' infiniti mali delle guerre, delle liti, delle vendette, delle oppressioni, con le quali talora l'ambizione d'un solo uomo ha fatto misero il mondo; che con un po' d'umiltà, col non curar nè la gloria, nè il disprezzo degli uomini, tutti questi mali si sarebbono risparmiati. Or tu va, e seguita questa via: e ricorditi, che appresso Dio solo è grande chi si fa piccolo, e che gli ultimi sono i primi. Messer Gentile si fece prò di queste dottrine, e sotto la scuola di tal maestro riuscì uomo di grande virtù, quantunque egli arrossisse per molto tempo, ogni volta che gli tornava a mente la pelliccia, il berrettone e la barba. E questa, o Signori, è la prova ed il saggio della vera pietà; perchè senza umiltà, tutto va in fumo e in baldoria.

NOVELLA VIII.

ARGOMENTO

Si narra come Filippo Neri si diportasse per non mettere a pericolo la sua umiltà in occasione che il pontefice Clemente VIII gli mandò due Cavalieri Polacchi onde il conoscessero come uomo di pellegrino senno e di singolare virtù.

OGGIMAI, Signori ornatissimi, e voi ed io siamo invecchiati di bene un anno, quantunque per avventura io me ne senta alla vita meno di voi; e voglio dire, che oggi appunto fa un anno, ragio-

nandovi da questo medesimo luogo, io vi ho (se male non mi ricorda) con qualche vostro piacere trattenuti. E posciachè io m'accorsi che il raccontarvi qualche novella, tessuta e composta d'un qualche bel fatto della Vita di S. Filippo Neri, troppo più vi va a sangue che non sarebbe una grave ed ordinata diceria (la quale, a dir vero, a me, per l'età e condizion mia; non istà bene in bocca), io non mi partirò dal primo proposto, da che per acquistarmi la benevolenza ed attenzion vostra, miglior nè più acconcia materia non potea cadermi tra mano. Continuandomi adunque all'argomento, che io già vi toccai lo scorso anno, vi dee ricordare, che io vi parlai delle forti prove, alle quali Messer Filippo metteva li suoi allievi per cavar loro di capo la innata vaghezza dell'essere riputati, e guarirli dell'ambizione; al qual fine egli solea comandar loro cose ridicole e sciocche, ed altre siffatte dure ed aspre obbedienze, per le quali, avvezzandoli a patir le beffe e gli scherni, l'amor della lode e della gloria mondana in lor si estinguesse. Ora io non vorrei che voi vi deste a credere, Filippo così gran maestro d'umiltà, essere stato pure nel comandarla o farla apprendere altrui, non dandone tuttavia loro l'esempio in sè stesso; il che se stato fosse, pochissimo o nulla egli sarebbe da commendare; conciossiachè facilissimo sia confortare i cani all'erta, rimanendoci pure nel piano. Io voglio adunque che voi sappiate, che quello che in fatto d'umiliazioni altrui comandava, quel medesimo faceva egli stesso di sè: nella qual cosa egli fu uomo singolarissimo. E se io volessi venirvi mostrando i molti e svariati ingegni che egli trovò, allo effetto di accattar beffe e scherni, e farsi altrui credere goffo e scimunito, io vi condurrei fino a notte ben ferma. Andar, vecchio e prete com'era, in contegno per mezzo le piazze di Roma, tutto intero e accigliato, che parea un Visdomino, o colui che dava

l'ambio a' baleni; ovvero con la giubba rovescia, con una pelliccia indosso, e con la barba mezzo rasa; e saltellare qua e là, e pavoneggiarsi come un zerbino nella maggiore stretta del popolo; e talvolta scontratosi in un certo Frate, che andava alla cerca del vino, il proprio cappello cacciatogli in capo e toltagli d'allato la fiasca, quella porsi alla bocca, e in due tirate da Tedesco, asciugarla; e cento altre scimunitezze senza numero; per le quali spesso egli si sentiva dir dietro alla gente, Il vecchio pazzo, il baggeo, il baccellone, lo sciatto, il pascibietola, e che so io! tutto in purissimo volgar fiorentino. Ma io non intendo venirvi ciascuna cosa toccando per singulo; ma sì solo un fatto ve ne voglio contare che vi basterà per mille e meglio.

La voce della santità di Filippo era grande per tutta Roma; tanto che non era saggia persona, Abati, Vescovi e Cardinali, e lo stesso Pontefice, che in quell'opinione e riverenza non l'avesser che santo. E non a torto; perocchè non era laude di belle opere e di virtù, che data gli fosse da chicchessia, che egli veramente non la operasse, e troppo più che non dicevano le parole. Ora avvenne che di Polonia capitarono a Roma due de' primi cavalieri di quel paese; i quali, com'è il costume, dopo visitati i santi luoghi, vedute le nuove e grandi maraviglie d'arte e d'ingegno, che da tutte le parti del mondo furono raccolte in quella città, domandarono d'essere introdotti al Papa, che era allora Clemente Ottavo. Entrati adunque a lui, e fattagli la debita riverenza, da lui furono con grandissime dimostrazioni d'affetto ed amor ricevuti, e come persone di grande affare onorati; e non fu privilegio, indulgenza, nè altra grazia di che il domandassero, che loro il Santo Padre liberalmente non la concedesse. Anzi, volendo di troppo più onorarli che non era stato richiesto, sull'accommiatarli, ad essi rivolto, così disse loro: Signori miei, posciachè io veggo che

la vaghezza di vedere e sapere di nuove cose e di rare, fin qua v' ha condotti dal vostro paese, io voglio questo nobile desiderio vostro tuttavia appagare, mostrandovi sì rara cosa, che uguale nè simile per avventura voi non ne vedreste altra mai più: e questa è un certo uomo di pellegrino senno e di singolare virtù, nella cui conoscenza v'intendo mettere; tenendo per fermo che voi medesimi giudicherete, più delle nobili fabbriche, delle statue, delle piramidi, gli uomini e le anime grandi essere da pregiare. Il perchè domattina io vi farò ad un de' miei domestichi condurre a lui; e voi poscia a me ritornando, sapretemi dire, se dell'averlovi fatto conoscere me ne dobbiate saper punto grado. Ricevuta da' due signori con dimostrazioni di grato animo la cortese offerta del Papa, da lui si partirono. In questo mezzo, non volendo egli che la visita di siffatte persone venisse a Filippo improvvisa, a lui (che era molto cosa sua) dimesticamente scrisse, e mandò una sua lettera, nella quale così gli dicea: « Messer Filippo, essendoci paruto in voi conoscere non poca virtù, con sottile avvedimento ed ingegno; e sapendo, oltre a ciò, che voi di cotesti bei pregi siete solito far bella mostra, qualunque volta modo ve ne sia dato; e noi vogliamo darvi di quello che andate cercando, mandandovi visitare a due cavalieri Polacchi, che son venuti a Roma, per le rarità sue e i nuovi uomini conoscere che ci sono; e perocchè noi non conosciamo il più nuovo uomo e più leggiadro di voi, non sostenemmo che egli partissero, che non vi avesser veduto. Voi dunque ci dovete ringraziare di questo bel campo che abbiamo aperto alla vostra gloria; e farete di riceverli ed onorarli come persone che a Noi sono care, ed a cui Noi intendiamo di far piacere. Noi viviamo sicuri, che voi bene risponderete al desiderio nostro, e a cotesti signori mostrerete per opera, che Noi nella stima che abbiamo

loro mostrata di voi, nè abbiamo errato, nè abbiamo detto troppo, perchè, a dirvela, Noi abbiam detto loro assai bene di voi. Appresso a questa visita, vi aspettiamo a renderci conto del come la cosa sarà passata, perocchè la dove Noi dovessimo esser poco contenti di voi, voi non la portereste così netta, come per avventura vi confidate, a sicurtà del molto amore che vi portiamo: ed abbiatevi la nostra benedizione. »

Filippo, ricevuta e letta la lettera del Pontefice, gli parve aver alle mani cattivo partito, vedendo che il Santo Padre era per tentare il naturale amor proprio, e mettere a pericolo la sua umiltà; che certo non era leggier solletico dell'ambizione, il vedersi per uomo di singolare virtù e sapienza, visitare a due nobili forestieri; e ciò per volontà del Pontefice; e troppo è rara cosa a trovare, chi non si pigli volentieri di quello che Iddio gli manda; io vo' dire, che altri non prenda, o si lasci fuggire una bella opportunità da soddisfare alla sua ambizione, quando la fortuna o altro favorevole abbattimento, senza cercarla egli, gliele manda innanzi, e quasi a pigliarla l'invita. Ma sia che si voglia, Filippo la pensò ben altramenti; e al tutto deliberò di operare per modo, che là dove il Papa gli mettea in mano un bel tratto da crescere in opinione di senno e virtù, egli ne dovesse cavare assai più bella cagion d'umiliarsi, e guadagnarne il disprezzo che egli desiderava. Perchè, ordinato prima seco medesimo quello che da far fosse, accontatosi con un suo familiare, che egli in cotali servigi s'era molto ben allevato, diedero insieme discreto ordine alla cosa, qualora ciò di che Filippo temeva avvenisse; cioè che li due cavalieri venissero a visitarlo. E la prima cosa, cavati della libreria comune i più grossi volumi, e codici in cartapecora d'antichissima lettera, li seminò tra chiusi e squadernati, su per le sedie; parte ammonticellò in gran mucchj sul

tavolino, con calamaj a gran numero, e penne e carta qua e là alla rinfusa; di che la camera parea un gabinetto di storia naturale, e meglio l'ufficio del protocollo. Fatto questo nuovo apparecchio alla camera, e fattosi venire all'ora posta il familiare, non furono dimorati troppo, che ecco picchiare all'uscio. S'era il familiare (secondo l'ordine tra loro posto) recato in mano un libricciuolo, il quale come ebbe sentito picchiare, così da seder levatosi, col libro richiuso tuttavia in mano, andò a sapere chi fosse: e veduto li due forestieri, e da loro avuto che dimandavano di Messer Filippo, li mise dentro. Stava Filippo con un pajo d'occhiali sul naso, seduto sur un madornal seggiolone presso il monte de' libri che ho detto; or messasi la penna sopra l'orecchio, come da scrivere si levasse, e gli occhiali cacciati sopra la fronte, rivoltosi così un poco verso l'uscio, e veduti li due cavalieri, senza muoversi punto di luogo, nè fare altra riverenza: Che volete voi costì? disse loro, così mezzo turbato. Essi a lui inchinandosi, con assai cortesi parole risposero: Il Santo Padre ci ha fatto l'onore di mandarci alla vostra paternità, per conoscere... Il Santo Padre (gli interruppe Filippo) ha buon tempo, e crede che io non abbia cosa al mondo che fare: ora non vedete voi faccende ch'io m' ho? qui si usa attendere a studio, ed a cose che importano, nè ci avanza tempo da perdere in fare e ricevere visite come gli sfaccendati. Tuttavia, se volete imparare qualche cosa di buono pur voi, sedetevi, che forse non vi tornerà senza frutto l'esser venuti. I cavalieri a questa nuova accoglienza rimasi mezzo storditi, non sapendo che rispondere, nè osando di contraddire, si posero sopra un lettuccio da sedere, che vicin v'era, aspettando dove la cosa fosse per riuscire. Filippo allora volto al familiare: Riapri, disse, il libro, e tira innanzi la tua lezione. Il libro avea questo titolo, che egli per buon riguardo volle lor

leggere : *Vindicie del buon senso, allarmato contro gl' impegni del gusto moderno : cioè Difesa delle Opere inedite di Bertoldino figliuolo di Bertoldo e di Madonna Marcolfa.* Il luogo, dal quale studiosamente si fece a leggere, era là dove contavasi il duro passo, al quale si trovò Bertoldino, mentre era voluto far montare a cavallo per andarsene dovechessia ; che levato di peso per metterlo accavalcion sulla bestia, non fu mai verso che egli volesse aprire le gambe, per paura che il volessero così fender per mezzo e squartare : onde le tenea sì serrate e strette l'una con l'altra, che parcano incollate. E non giovando cosa o ragione che in contrario gli fosse detta; e provato a metterlo in sella a sedere, ora su l'un fianco, ed ora sopra l'altro, ed egli ondeggiando e dando la volta di qua e di là, nell'ultimo, non potendosene altro, fu di bisogno attraversarlo sopra il cavallo come un sacco di fieno ; di che egli con la testa giù penzoloni, e le gambe in aria, fece tutto quel viaggio, gridando tuttavia forte e piangendo che il volessero fare in quarti. Filippo in un contegno assai grave e con la mano alla guancia, stava ascoltando, come udisse il maggior caso di coscienza del padre Castropalao, o del Busembaum; facendo a otta a otta grandi atti e cenni di maraviglia. I due cavalieri stavano come trasognati a questo nuovo caso ; e tuttavia non potendo fare che non dessero in qualche risata, Filippo allora, quasi montato in collera: Che ridere è questo che voi fate costì ? io m'accorgo bene che voi ciò che si legge intendete con le calcagna : e rivolto al familiare: Tira innanzi. Il quale continuandosi, venne ad un altro nuovo accidente, che Bertoldino, vedendo il suo asino ad orecchie tese spesso guardare pur lui, entrò in sospetto, non forse gli facesse la spia di quel che e' diceva, e poi il trombettasse per tutto: di che egli, senza porvi su nè sale nè olio, con le forbici

gli tagliò amendue le orecchie per sicurarsi di lui. Appresso leggeva di allora quando Bertoldino, veduta l'oca nella sua bugna covar le uova, cacciatalane, vi si accovacciò egli facendo la chioccia; perchè rompendo tutte le uova, ne uscì poi tutto imbrodolato di albumi e di tuorli, e incrosticato di gusci per forma, che fu poi mestieri che donna Marcolfa gli facesse parecchie rannate ben calde, prima d'averlo netto di quell' imbratto. Mentre il familiare leggeva, Filippo interrompendolo a quando a quando, ci facea sopra le più nuove e strane chiose del mondo; e talora volgendosi a' cavalieri (che per quella novità erano fuori del secolo), loro garriva che stessero sbadati, nè ponessero ben mente alle cose; ed ora usciva in digressioni, iperboli, ipotiposi, che io ne disgrado il Culiseo di Aristotile, e la Propontide di Cicerone; ed anche mostrandosi molto innanzi nella storia, nella politica e nel trattato delle petrificazioni marine, dava in scerpelloni e strafalcioni e spropositi, da farne sgangherare gli antiporti del monte Caucaso; accozzando il Mediterraneo con l'aurora boreale, e gli starnuti del sillogismo cornuto con gli antipodi del solstizio di primavera. E finalmente (per far l'ultimo atto della commedia corrispondente a' primi), cavatosi di tasca un grosso pane ed una pera mezza, e mettendoglisi a bocca l'un dopo l'altro, ci dava di morso, scostumatamente facendo vie maggiori bocconi. I due signori si guatavan l'un l'altro a guisa di smemorati, e si stringevano nelle spalle; finchè non potendo più avanti, *preso di luogo e tempo poste*, levaronsi da sedere; e senza farne troppo dimostramento, preso così alla sfuggiasca un po' di commiato da Filippo (che faceva le più grasse e sciocche risa del mondo), s'uscirono della camera pe' fatti loro. Come egli furon partiti, e Filippo rimessosi nell'usato contegno, e comandato al famigliare che riponesse il libro: Ora, disse, si è fatto

ciò che si dovea fare; e tu ne puoi andare con Dio.
I due cavalieri, tornati al Papa, gli raccontarono il gentile ricevimento fatto lor da Filippo; affermando, lui dover essere un buffone, od un pazzo: e a poco si tennero che non si dolsero al Santo Padre, perchè a tale uomo gli avesse mandati. Il Papa, che ottimamente conosceva i modi e le condizioni di Messer Filippo, e l'altissima virtù da lui nascosta sotto quelle spregevoli dimostrazioni, quantunque ne fosse un po' turbatetto, venne però in maggior opinione della santità ed umiltà di lui; perchè con belle parole ingegnavasi di mettere loro in capo, come Filippo non avea ciò fatto per giulleria nè per mentecattaggine, anzi per umiltà, per cessare o trar loro dell'animo la stima di lui conceputa; che certamente mirabil cosa era a dire, che un uomo, mandato a visitare a due cavalieri dal Papa in segno di riverenza, con sì nuovo ingegno rifiutato avesse sì grande onore; e là dove per poco tutti si procacciano al possibile modi e cagioni di essere onorati e stimati; ed egli, vedendolasi offerta senza cercarla bellissima, l'avesse non pur rifiutata, ma con quel suo trovamento rivolta in contrario; cioè ad acquistarsi opinione di pazzo e di scimunito: di che eglino doveano anzi averlo in maggior riverenza. Ma il Papa potè ben dire che eglino si volessero acconciare a queste ragioni, nè altro reputarlo che matto: e con questa opinione partironsi d'appresso a lui, seco portandola a' loro paesi.

Intanto il Santo Padre stava aspettando che Filippo, secondo l'ordine avutone, a lui tornasse: il quale il dì appresso fu al Papa. Ma come egli fu dentro le prime camere, ivi trovò un cortigiano, il quale richiestolo chi domandasse, e rispostogli da Filippo che cercava del Santo Padre, prestamente con un mal viso risposegli: Voi avete buon tempo: Il Papa ha troppo altro che fare, nè gli

riman tempo da perdere in queste ciance. A cui Filippo: Il Papa ha troppo più ragione che io avessi mai, di mandarmi questa risposta; e andavasi giù per le scale. Ma non fu smontato da due gradi, che il cortigiano medesimo richiamatolo (quasi per nuovo ordine del Pontefice) il mise dentro. Il Papa, come lo vide: Or ben, disse, voi ci avete a ringraziar molto dell'onor fattovi, mandandovi quei due signori a visitarvi da nostra parte. A cui Filippo: Santo Padre, io non ho parole che ad un millesimo bastassero a ringraziarvi di tanto onore; ma d'una cosa mi dolse, che que' signori non debbono intender troppo la nostra lingua, perchè facendo io, per cagion d'onore, leggere in lor presenza le più belle e dotte cose d'uno de' nostri migliori, eglino si mostrarono così nuovi di quel latino che niente (credo io) ne potevano attingere, di che la visita riuscì molto fredda, e dubito di poca loro soddisfazione. Allora il Papa, gittandogli le braccia al collo: Noi, disse, abbiamo saputo ogni cosa che fatta avete; e certo voi foste più avveduto di noi. Noi intendevamo di farvi onore; ma voi procacciaste meglio de' fatti vostri: Dio ve l'avrà perdonato: e Noi vogliamo passarcene leggermente. Ma al certo ci ristoreremo di questa beffa altra volta: che in vero noi vi farem Cardinale. Filippo sorridendo, e con due scherzi de' suoi voltata la cosa in giuoco, se ne partì; lasciando il Papa edificato di lui, e più ammaestrato nella dottrina dell'umiltà, che non avrebbono fatto i trattati del Bellarmino. Ed io pure avrei fatto assai, miei Signori, se con questa novella vi avessi recato ad amare questa virtù; senza la quale (come vi dissi l'anno passato) tutto è fumo e baldoria.

NOVELLA IX.

ARGOMENTO

Porzia Scaglioni divota di S. Filippo guarisce portentosamente, e l'antico servo di lei Giannucole dà nelle smanie quand'ella sta per morire, e diventa quasi pazzo per allegrezza quando la vede guarita.

Egli sono parecchi anni che da questo luogo medesimo, quando uno e quando altro fatto della vita ammirabile di Messer Santo Filippo Neri vi furono raccontati, umanissimi ascoltatori; il che senza qualche utilità vostra non dee poter essere intervenuto; conciossiachè le belle e virtuose azioni de' santi uomini, altrui descritte con qualche color d'eloquenza, debbano aver forza non picciola a confortare chi ode, ed accenderli ad imitarne gli esempli. Ora, poichè Filippo Neri non pure fece di molto e sustanzial bene agli uomini, mentrechè visse, esercitandoli ed aiutandoli alla virtù (come dovete aver già sentito), ma eziandio appresso la morte, giocondando nella chiara vista di Dio, non si restò di proteggerli e favorirli con la sua mediazione; io credo essere omai tempo che anche delle grazie ed utilità, che egli morto fece ai suoi devoti, che a lui ricorrevano per aiuto ne' loro bisogni, alcuna cosa vi sia raccontata. E perocchè queste a grandissimo numero sono descritte nella sua Vita, io ne ho scelto una che bellissima mi è paruta, da intrattenervi stasera, se cortesemente, come siete usati, piacciavi d'ascoltarmi.

Nella marina tra Reggio e Gaeta (che è forse la più dilettevol parte d' Italia), tra le molte città che

vi sono bellissime, ne è una che dà il nome a tutta quella costa che sopra il mare risguarda, chiamata Amalfi. Ora in questa città era, nel millesecento trentaquattro, un Francesco Rosa, uomo di nobile condizione, il quale con una sua moglie, chiamata Porzia Scaglioni, lietissimo in buona pace da parecchi anni viveasi. Era questa una assai dabben femmina, e per questo assai teneramente dal marito suo amata, ed oltre a ciò divotissima di S. Filippo Neri; il quale non più che da tredici anni era stato da Papa Gregorio Decimoquinto, con solenne canonizzazione consecrato fra' santi. Avvenne adunque, che vivendo in tanto diletto e concordia, come detto è, questo Francesco con la sua Porzia, costei per non so qual cagione infermò; ed essendosi alla sua guarigione per ben sette mesi adoperate tutte le medicine e gli argomenti dell'arte, ma niente valendo al suo male, nell'ultimo ella venne di male in peggio aggravando sì fattamente, che (fu ai sedici di maggio del trentacinque) ella fu condotta in caso di morte; e già sfidata da' medici, le era apparecchiato il mortorio. Quanto dolore prendesse di questa sua donna Francesco, non è da dire; il quale, oltre allo averla fatta, senza guardare a spesa, sollecitamente curare a' migliori e più nominati medici della città, ed altri fattine venire da lunghe parti, avea per lei assai fatto dir messe, e far orazioni a tutte quelle persone che aveano più fama di santità; ed egli stesso con digiuni e limosine, e con divozioni da sè fatte a questo e a quel santo, avea speso ogni suo ingegno per vedere di riaverla. Ma trovato ogni cosa inutile, finalmente (come Dio volle) gli corse alla mente la divozione che la moglie avea sempre avuta grandissima a Messer S. Filippo; e con questo gli entrò nell'animo una cotale fiducia, che forse Iddio, per li meriti del servo suo, gli farebbe la grazia. E senza frapporre indugio, mandato alla casa de' Preti del-

l'Oratorio, pregando che alcun di loro venisse a lui con la reliquia del Santo, non andò guari che un sacerdote di loro fu a benedirla. Fattale la benedizione, ed alcune reliquie di lui postele in capo ed al collo, con una divota immagine del medesimo, se ne andò; confortando il marito con belle parole a sperare che Dio per l'intercessione del Santo il consolerebbe del suo desiderio. Ma con tutto questo, non mostrando che nè anche questo mezzo punto giovasse, anzi peggiorando la donna d'ora in ora vie più, la cosa si cominciò ad avere per disperata. Perchè, per nuova e più gagliarda accessione del male, spaventevolmente contratti i nervi, ella tutta si dibatteva e rattrappava siccome un gomitolo; tanto che a gran fatica due o tre persone bastavano a tenerla, che non si traboccasse del letto: di che tutta la famiglia, e troppo più il marito, non sapea ricevere consolazione. Il quale, non potendo reggere al dolore, e non dandogli il cuore di trovarsi presente a quello che d'ora in ora aspettava, si ritrasse nella più rimota camera della casa a piangere tutto solo la sua sventura. Intanto il prete della contrada, che già v'era venuto, vedendo le cose in quel termine, che quasi più non fiatava e tutta era fredda, cominciò a dire che al tutto fosse da darle l'olio santo, e raccomandarle l'anima; e dimandato d'una candela, si cominciò a parare per questo uffizio. Era in quella casa un servidor antico, chiamato Giannucole, uomo materiale e semplice, che per ben tre quarti sentìa dello scemo, cui il padrone si teneva da molti anni; non che gli fusse buono ad altro più che a lavare i laveggi e le pentole, a tirar la corda, ed a fare altri cotali servigetti da nulla; ma perchè egli era netto e fedele come il paternostro, e con le sue scempiatezze, e con gli scerpelloni massicci che spesso sputava, era un qualche sollazzo della famiglia. Costui, sentito che la padrona moriva, e

che erano a raccomandarle l'anima, disse fra sè: A questo ci voglio essere anch' io. Io non vidi anche morir nessuno, e intendo di bene informarmi del fatto con questi occhi; sicchè, se la cosa dovesse toccare anche a me, sappia bene come la debbia andare per non metter piè in fallo. Ed anche mi dicono, che alla morte l'anima va fuori del corpo: or io starò a vedere se il fatto stia pur così, e come esca quest'anima, e dove vada, e come ella sia fatta: e in questo pensiero, messosi nella camera, e fattosi dare a tener la candela, si pose allato al letto, e cominciò aspettare come il fatto riuscirebbe. Il prete leggeva nel Rituale le orazioni della Chiesa, e tutti gli altri inginocchiati per la camera piangendo pregavan per lei; ma Giannucole con tanto d'occhi stavasi fitto nel viso della padrona, e non batteva ciglio, nè si voltava a veder che si fusse. Ed ecco, tacendo tutti, Giannucole con una voce che andava al cielo: Olmè, disse, Messere, la padrona si muove. Il prete facendogli cenno che stesse cheto: Taci, gli disse: ella fa i tratti della morte; e ben faresti meglio a pregare per lei. O diavolo! disse Giannucole, rinforzando la voce; son così fatti i tratti della morte? egli mi pare a me che la faccia i tratti della vita; che muove gli occhi come voi ed io, e la testa e l'altro corpo: che questa vorrebbe esser solenne, che ella tornasse viva, ed io avessi presa per niente questa fatica di tener la candela per vederla morire. Il prete, sentendo questo, comechè poca fede gli avesse, levati gli occhi dal libro, si volse alla donna; e vide che troppo bene era vero ciò che Giannucol dicea, perchè ella, come risentita di profondo sonno, ritornata al natural suo stato e colore, volgea gli occhi vivi attorno, e parlava spedito, e le braccia e le mani, prima rattratte, liberamente stendea; e già da sè medesima a seder si levava. Il prete fu per istrabiliarne, e stava così a foggia di sbalordito: di

che ella rassicurandolo, con ferma voce: E' non è, disse, più a dubitare: io son guarita. La gente che nella camera era (come avviene delle cose incredibili) guatavansi l'un l'altro senza parlarsi: poscia levati di terra, e fattisi più da presso, e vedendo come il fatto era; chi piangea d'allegrezza, chi levava le mani al cielo, ringraziandone Dio e san Filippo, ed alcuni corsero a farlo assapere al marito. Intanto per meglio certificarsene, alcun dei domestici s'appressò alla donna, dimandandole come fosse stata la cosa. Ed ella: San Filippo è stato che m'ha guarita. Io era in quello stato che mi vedeste testè; ed ecco, m'è apparito in sua persona il Santo in un sembiante così bello, che altra bellezza simile, non che io la vedessi più mai, ma non saprei immaginarla. Questa veduta mi mandò, non so come, per tutto il corpo tale virtù, che io me ne sentii ristorar tutta e quasi ringiovenire; di che ogni male cacciato via, io son qui perfettamente sana, senza sentirmene del passato malore pure un sospetto. E per darne loro una prova, fattosi portare una tazza ben piena di acqua, la tenea in mano così bilicata e ferma, che gocciolo non ne cadeva; la qual messasi a bocca, tutta si bevve. Recitò anche, rispondendo gli altri a verso a verso, tutto il *Te Deum*, con tal sentimento di tenero affetto, interrotto dalle lagrime di allegrezza, che a simile pietà mosse tutti li circostanti. Intanto il marito, che alla novella portatagliene non sapea credere, s'era condotto nella camera della donna; il quale, veduto con gli occhi suoi la verità del fatto, non è a dire se ne fosse consolatissimo; che una moglie da lui tanto amata, gli pareva aver riacquistata da morte a vita. E perchè nulla mancasse a provare cotanta grazia, la donna in quella stessa ora, rivestitisi i panni suoi, si levò di letto; e senza mostrar debolezza nessuna, con fermi passi si mise ad andar per la camera securamente; anzi,

fattasi dare ad una sua balia una sua figliuoletta, e in collo recatalasi, con questa in braccio andava su e giù come nulla avesse mai sentito di male: Or vedete, dicendo, se io sia ben guarita. E se non fosse, che ora siamo nella mezzanotte, io mi sento sì forte, che vorrei andarmene di presente all'altare del Santo: di che tutti erano fuori del secolo per la maraviglia, e 'l marito sopra tutti; che piangendo di tenerezza, penava a credere tuttavia quel medesimo che vedeva con gli occhi propri; gridando ciascuno, Miracolo! miracolo! Giannucole era fino a quell'ora stato fuori di sè, e stralunava come uomo che è nell'altro mondo, senza parlare nè altro fare. Ma vedendo la nuova gioja che era in tutta la casa, e sentendo il gridare che vi si faceva, Miracolo! miracolo! entrò in un nuovo pensiero; e senza far motto a persona, così com'era nel cuor della notte, uscì di camera, e datala giù per le scale, corse alla pieve; e studiato il modo, e venutogli fatto d'entrare nel campanile, appiccatosi alla fune della campana, cominciò con quanto ne avea in corpo a tirarla. La novità del sonare così fuor d'ora, rimescolò la città; di che la gente che era a dormire, destatisi e fatti alle finestre, dimandavansi l'un all'altro: Che sarà questo? che vorrà dire? e ciascuno dicea la sua, immaginando chi una cosa e chi l'altra: e i più tiravano in sinistra parte la cosa; dubitando, non forse appiccato il fuoco dovechessia, o altra misventura fosse nella terra accaduta. Intanto Giannucole tirando la campana, sonava alla disperata; e sì forte studiavasi a ciò, che della fatica durata egli sudava tutto, ed erane trafelato; perchè bene un'ora continua tirò a lungo il sonare. Il Piovano, che era tuttavia in casa della Porzia, sentendo quel sonare alla chiesa sua, avea mandato persone a sapere quello che dovesse essere; e fattisi al campanile, trovatol serrato da dentro, gridavano: Chi è costì? che diavol di so-

nare è questo, a cotale ora? Giannucole che s'era dentro ben chiuso, senza volere udir cosa che detta gli fosse, seguiva pure tirando lo scampanìo. Quei di fuori il pregavano: Deh! buon uomo, qual che tu sii, finisci una volta, e fanne sapere l'intenzion tua. Giannucole, che appena potea avere il fiato, interrottamente rispondea: La padrona risuscitata: Miracolo! miracolo! e tuttavia seguiva la sinfonia. Tornati a casa con la risposta, la Porzia e 'l marito compresero, colui dover esser Giannucole, che facea delle sue, e dissero: Lasciatel fare, che a voler ritenerlo sarebbe come voler dare de' pugni in cielo: come egli si sarà cavata ben questa voglia, tornerà da sè stesso. E così fu veramente; chè alla fine Giannucole, tornato a casa con la milza tutta gonfiata, e rosso come una bragia, e venuto nella camera della padrona: Avete voi sentito, le disse, lo scampanìo così grande? io vi so dire che le catene non m'avrebber tenuto; tanta era l'allegrezza che io m'avea in corpo per vostro conto. Ma ben vi dico, che per innanzi voi provveggiate un poco meglio, che di cotali cose non intervengano più; che io a di cotali fatiche non sono avvezzo, e non la potrei altramenti durare; e quando io mi sono acconcio in casa vostra per servidore, io non ho mai inteso di obbligarmi a mettere a sbaraglio la vita come ho fatto stanotte; chè io fui per basire; ed ho la gola secca come pomice, nè osso per la vita mia che mi voglia bene: e ben credo di doverne pigliare tale infreddatura, che poi me ne sentirò alle carni per tre settimane. Di che, padrona mia dolce, se voi un'altra volta deliberate di voler morire, fatelo in buon'ora col nome di Dio; ma ricordatevi che non ve ne togliate giù poi in sul bello, come faceste testè; che io per cagion vostra non moverei più un dito, non che volessi più far di quelle che ho fatto. La donna, il marito, e l'altra gente che a quella novità s'erano ridotti in casa

di lei, e si sbellicavano delle risa, sentendo Giannucole parlar così: e la donna gli disse: Or va, che tu se' un molto grosso stormento; e vivi sicuro che di cotali fatiche io non sarò per dartene più, no: e per ora va dormi. Intanto licenziate tutte quelle persone che alla Porzia facevano la maggior festa del mondo, per lo resto di quella notte le cose rimasero chete, e ciascuno di casa s'andò a riposare; comechè nessuno fosse che per la soverchia allegrezza potesse chiuder occhio, quanto la notte fu lunga. Ma venuta la mattina, che era appunto il 26 di maggio, festa di S. Filippo, fu ordinata dal marito, in rendimento di grazie al Santo, una messa solenne, e dodici bei ceri di quattro libbre, che tutto il dì dovessero ardere all'altar suo. Venuta dunque l'ora, la Porzia, il marito e tutta la famiglia, accompagnati da gran popolo che era tratto alla voce, che già n'era corsa per tutta Amalfi, furono alla chiesa de' Padri; e quivi dinanzi all'altare del Santo, struggendosi in lagrime, ricevuta la comunione del Corpo di Cristo, stettero a tutta la Messa; tenendo tutta la gente gli occhi nella Porzia, che ivi non men vergognosa che lieta si stava, e raccontandosi insieme il fatto, e benedicendo Dio e san Filippo; finchè la messa finita, ella e 'l marito con gli altri, ricevendo da tutti per via infinite contratulazioni, a casa furono raccompagnati. E quindi ancora per molti anni, ogni dì crescendo nella divozione al Santo, donna Porzia visse col suo marito consolatamente fino alla morte. Il qual miracolo di S. Filippo, così come io ve l'ho raccontato, fu poi da' medici che erano alla cura di lei, per belle scritte di loro mano, giuridicamente affermato con giuramento.

Ora a me pare essere molto certo, signori miei, nessuno esser di voi che non porti invidia a donna Porzia della lieta ventura, che per li meriti del beato Filippo le venne in sorte; e che se altret-

tanto dalla mediazione di lui ve ne poteste promettere, vi parrebbe essere fortunati, nè guardereste a limosine ed orazioni, che per ciò fare vi convenisse. Ma io debbo bene recarvi a mente, che sebbene la Porzia uscì felicemente del passo della morte, siccome udiste, ella però non ne fu francata così, che un'altra volta non le fusse però forza morire: e quello è stato meglio un differire, che al tutto campare dalla morte. Di che voi ben vedete, che il benefizio, comechè miracoloso, non è stato però tale da doverne i Cristiani tenere troppo gran conto. Egli c'è bene delle altre grazie che san Filippo ci potrebbe accattare da Dio, le quali non ci verrebbero meno mai più; come sono la umiltà, la pazienza, la mansuetudine, la carità e le altre virtù; le quali noi non possiam perdere mai, nè esserci tolte, se noi non vogliamo, e ci accompagnerebbono anche al mondo di là, e che sole ci fanno ricchi e beati veramente. E però io crederei che queste in ispezieltà fossero da chiedere a Dio, per la mediazione di S. Filippo; il quale a molti le ottenne che nel pregarono, e per li meriti suoi ricevettero grazia di altissima perfezione. Io ho voluto fare questa piccola chiosa al fatto che vi narrai, pregandovi di perdonarmi se io fui troppo ardito di presumere tanto nell'età e condizion mia, di volervi fare il saccente. Tuttavia vi ricordi di que' due versi che non ha troppo fece già un valent'uomo (*); il quale (se non che così piacque a Dio) fu veramente peccato che mai morisse: e i versi son questi:

Bello fu sempre in ogni bocca il vero,
E non veste di bianco nè di nero.

(*) Il cav. Vannetti.

NOVELLA X.

ARGOMENTO

S. Filippo Neri con bellissimi accorgimenti prova la pazienza di un giovane frate Cappuccino; e gli fa dappoi un elogio come a degno seguace di S. Francesco.

Io ben m'avveggo, signori gentili, che voi prendete non picciol diletto del sentirvi ogn'anno qui raccontare quando uno, e quando altro de' detti o fatti notabili di Messer Santo Filippo; con tanta frequenza voi siete usati di raccogliervi in questo luogo, e con sì attento e voglioso animo ci state ad udire. Veramente in queste novelle che noi vegnam recitando, s'è provveduto con qualche studio di scegliere quelle cose che vi dovessero alcun diletto apportare; giudicando che anche questa onesta ricreazione fosse dovuta alla vostra pietà, nè a questo luogo disconvenisse; e, oltre a ciò, non fu creduto dicevole, che uno dell'età mia dovesse d'altro intrattenervi, che di cotali piacevoli e lievi materie; nè certo a noi staria bene il farvi la meditazion de' novissimi, o spiegarvi il salterio, nè il deprofondi. Egli è però anche vero che in quelle cotali storielle de' nuovi e strani modi che tenea Filippo co' suoi, sebbene vi sia non poco da ridere, egli v'è però troppo più che imparare, avendo risguardo a quello che egli singolarmente intendea; che era, o di provare la virtù loro, o di disporli a riceverne il seme, che poi a suo tempo dovesse portarne frutti di sante e nobili operazioni. Ora state ad udire questa novelletta, la quale spero non vi lascerà partire con troppa malinconia.

Vivea già da molti anni in Roma Messer Filippo Neri in fama di gran santità, e per le sue molte virtù era nominato per tutto, intanto che non era in quella città persona che non facesse di lui gran dire di altissima commendazione. La quale così gran nominanza, quantunque egli si studiasse di cessare al possibile, e l'opinione degli uomini rivolgere in dispregio di sua persona, con certe sue dimostrazioni ridicole e sciocche che faceva in prova, per farsi altrui credere uno scimunito ed un pazzo; nondimeno la cosa riuscì nel contrario; chè conoscendo la gente, sotto quelle dispregevoli apparenze tener lui celata una rara umiltà, con virtù al tutto singolarissima; la fama di lui ne cresceva anzi più, facendosi di giorno in giorno maggiore. E perocchè egli era uomo di molto sottile intendimento nelle cose di Dio e dello spirito, egli era cerco e visitato da ogni genere di persone, anche delle prime di Roma, a cui di consiglio o di conforto o indirizzamento facesse mestiere. Stando adunque così le cose, avvenne un giorno tra gli altri, che furono per non so quali loro bisogne a visitarlo due frati Cappuccini, l'uno vecchio, giovane l'altro. Ricevuti da Filippo, secondo che era usato, benignamente; come egli li ebbe squadrati ambidue, egli entrò in un suo pensiero di voler fare esperimento della loro virtù; e perchè il vecchio non gli parve troppo terreno da' suoi ferri, divisò seco medesimo di metter mano nel giovane, come gliene fosse data alcuna cagione. E non fu andato con loro in troppe parole che, ecco il frate giovane sputò in terra: ma perchè non era stato bene avvisato di voltar la faccia da l'un de' lati, gli venne sputato così un poco verso Messer Filippo. Egli, che nulla meglio aspettava, mutatosi subitamente, con un mal viso e con due occhi di fuoco, mostrando che egli dovesse avergli sputato addosso: Dove, gli disse, imparastu cotesto bel modo di civiltà? O pajoti io un qual-

che villano, o meglio un facchino, da usar meco di queste? Non era egli luogo in tutta la camera da sputare, se tu non mi sputavi, presso che non dissi, nel viso? Che veramente io non so a che io mi tengo che non ti cacci tosto di qui, poltronaccio, e manditi a scuola per un'altra volta. Il vecchio frate, tutto dentro di sè scandolezzato di Filippo, stava ascoltando con un viso brusco, e talor guatandolo in cagnesco; e fu più volte a un pelo di mostrargli quanto gli dispiacessero quelle sue nuove maniere, se non che, per la riverenza, pure si tenne. Il giovane per contrario niente turbato, con un viso sereno rispose: Messere, voi dite bene; che io fui in vero alla scuola, dove s' insegnano le creanze; ma perchè io m' ho un cervellaccio assai grosso, vi prometto che non mi s'è appiccato bruscol di quanto mi fu insegnato: e ben voi l'avete veduto; ma io voglio prendere buona speranza che la scuola vostra mi debba per un'altra volta aver benissimo ammaestrato; e per ora ve ne chieggo perdono. A Filippo piacque molto questa risposta, e gliene godea l'animo; ma non facendone vista: Tu vuogli essere, gli disse, un bel mariuolo, che prendi la cosa per ciancia, e mi vai così per le baie. In queste parole sopravvenne in camera un gran signore, che era molto domestico di Filippo; il quale, come lo vide: Voi siete arrivato, disse, in buon punto; che io v' intendo far sentire qui questo buon fraticello cantare la più bella arietta del mondo: e sappiate, egli è un de' primi cantori di Roma, ed ha una voce che smaglia; e cavato fuori un non so qual vecchio foglio di musica, presentollo al frate, dicendogli, che per onorare quel signore, si mettesse a cantar quanto più e meglio ne aveva in gola. Il frate, che aveva una voce simile a quella del gatto quando miagola su pe' tetti, e di musica ne sapeva poco più, poco meno del suo mantello: Messere, rispose, quanto io vaglia

nella musica, credo che vel sappiate; ed anche per buona giunta da molti anni sono fuor d'esercizio: tuttavia, per mostrarvi la molta stima che fo di voi che mel comandate, e di questo cavaliere che mostra di ciò desiderare, ed io il farò. E presa in mano la carta, prima corsala tutta con l'occhio come per assaggiarla, e un nonnulla così alla sfuggiasca impratichirsene, cominciò a mandar fuori la voce. Ma non ebbe tocche due note, che a quel suon di voce gattesca, il cavaliere non potè contenersi che non desse in uno scoppio di risa. Ma il frate, senza mostrar di aver nulla sentito, continuava il mottetto, scavalcando le note, smozzicando le crome e impiastrandole con le minime e con le biscrome; senza badar più a Ffaut, che a Dlasolrè nè ad Elamì; che era in fatti una maraviglia; i bimmolli e i diesis toccava con tal mestria, che i biquadri se ne sbellicavano delle risa. E quantunque egli stesse così in regola di tempo, e a valor di note, come Dio vel dica (siccome colui che musica non avea mai veduto), nondimeno senza punto smarrirsi nè mai arrestarsi, passeggiava con quella sua voce su e giù, con quella sicurezza che avrebbe fatto il primo maestro di Roma; ed ora con gorgheggi in quilio, ora con volate e scappate di voci, parea toccasse le stelle; e talora toccando il Gsolreut profondo, e di là saltava di colpo alla nota altissima del soprano: e finita con un trillo da cicogna la sua arietta, riconsegnò a Messer Filippo la carta. Il cavaliere, che del ridere si sentiva morire, per non metterci la vita, così alla prima parte dell'aria era già uscito di camera, e andato con Dio; ma Filippo, mostrando di approvare il bel canto del frate, ringraziatolo molto, e confortatolo di conservarsi diligentemente quella sua voce, tuttavia il ritenne seco in piacevoli ragionamenti. Ma indi a poco, interrotte a un tratto le cortesie, e rimesso in sul grave: Io non so, disse

Filippo, ancor bene risolvermi de' fatti tuoi. Com'è stato che tu ti sei messo addosso questo tuo abito di penitenza? tu non mi recherai già a credere che Dio vi ti abbia chiamato egli; anzi tu ti debbi essere renduto frate per fuggir il disagio per amor di Dio. Così dubito io altresì di me, rispose il buon fraticello; e però, Padre mio, fate di pregar Dio per me peccatore, che io almeno pur mi racconci la soma per via alla meglio. O, di' tu da vero? soggiunse Filippo: e veramente ti tien' peccatore? cavati d'addosso questo tuo mantellaccio, che tu non se' ben degno di portarlo, a ciò che mi pare conoscer di te. Voi avete duemila ragioni, rispose il giovane: io son per trarmelo assai volentieri; sì perchè non mi pare esserne degno, e sì anche perchè oggi non mi fa troppo gran freddo; massimamente che avendo io stamattina molto ben mangiato, io me ne sentirò troppo meglio senza queste cinquanta libbre di robaccia, che in vero mi pesa: e avea messo la mano a trarselo dalle spalle. Allora Filippo, facendo vista d'essere per la risposta di lui beffato, e montatone sulla bica, con un mal piglio: Togli qua! disse, tu vuoi anche la baia dei fatti miei, temerario, fastidioso che tu dei essere; escimi oggimai di camera, tu e cotesto tuo compagno in buon'ora; che tu mi hai fradicio; e che sì, che se punto badi ad uscire, io te ne caccio con questa pianella (e avea già messovi mano); e levato il braccio, mostrava di voler bene far altro che di parole. Il vecchio frate arrabbiava dentro e con due palmi di ceffo soffiando nella barba coi sospiri, dava la volta; ma il giovane con un cotal modesto sorriso, presa dal Santo licenza, senza ricevere da lui commiato nè altra dimostrazione di cortesia, l'un dopo l'altro s'uscirono ambedue di camera; e non ebbero messo piè fuori della soglia, che si sentirono da Filippo serrar dietro l'uscio. Ma come furono d'alcuni gradi smontati le scale, Fi-

lippo mandò loro dietro, richiamandoli che tornassero a lui. Il vecchio frate, che ne avea avuto abbastanza, non volea sentir di tornare; ma il giovane più moderato, per dolce modo gli fece vedere che con messer Filippo non era da voler cozzare; e per la man presolo, si mossero per tornare. Ma in capo della scala si scontrarono in Filippo, il quale tutto rasserenato e con un aspetto piacevole, gittate al collo del giovane frate le braccia: Benedetto sii tu, gli disse, figliuol mio! così io m'aspettava da un seguace di S. Francesco: ben facesti a non ti turbar mai di tutto quello che io t'ho detto e fatto. Persevera pure in questa tua allegrezza, che ella ti condurrà a gran perfezione; e credi per fermo che tu mi se' carissimo e sarai sempre, quanto io ti vegga continuare così. E rabbracciatol da capo e baciatolo, mandollo con Dio, con assai bello ammaestramento senza parole dato al vecchio frate: Che l'abito non fa il monaco, ma sì lo spirito e la virtù; la qual questa volta il vecchio dovette aver imparata dal giovane. E così, signori miei, vorrei io che la presente novella a me ed a voi dovesse essere riuscita di più utilità che non è stato il diletto per avventura dell'ascoltarla.

NOVELLA XI.

ARGOMENTO

Si descrive il modo leggiadro con cui S. Filippo Neri rappattumò due de' suoi che si odiavano, rivolgendo cioè la cosa in uno scherzo.

Molti sono gli argomenti dai filosofi e da' saggi insegnati, per ridurre a concordia ed a pace l'animo di coloro, i quali per checchessia fossero fra di lor nimicati; la qual cosa al lieto e pacifico vivere, ed a cessar molti e gravissimi mali, ciascuno vede quanto debba servire. Nondimeno io non so se tra questi argomenti alcuno ci sia che più giovi e sia più acconcio al fine desiderato, di quel leggiadro che usò messer beato Filippo Neri, per rappattumar seco due de' suoi, che s'avean colto animo addosso scambievolmente; e questo fu di metter la cosa in giuoco, e rivolgerla in uno scherzo. E certamente io non dubito che, come a lui riuscì di raddolcire questi animi fra di loro crucciati, così di certo anche adesso riuscirebbe; chè forse le più acerbe gare, e le inimicizie crudeli non più possibili a racconciare, se da principio si fossero con uno scherzo ammorzate, sarebbono morte nel nascere e seppellite; ma state ad udir il caso.

Vivea di famiglia nella nuova casa di messer Filippo un cotal Beucio Maccaluffi, il quale in grado di servigial della casa facea l'ufficio della cucina. Era costui un omaccion grande e grosso e quadro, con una persona alta sette piedi, ed una schiena che potea reggere un campanile; capellatura irta e grossa, e la barba al mento nera e folta come un macchione di pruni; la forma poi di ciascuna parte

del viso, o piuttosto ceffo, avea così rozza, che parea più che altro un matton dirozzato col piccone alla grossa; e tuttavia, con tutto questo mal abito che aveagli dato natura, era molto uomo di anima e carissimo a ser Filippo. Avvenne adunque (come interviene, ove molti di patria ed umor diverso vivono insieme), che egli per non so qual zacchera ebbe parole con un altro de' serventi di casa, che facea il portinajo, chiamato Giotto; ed era basso del corpo, e largo così, che parea un botticello. Messasi dunque fra costor due alcuna ruggine, e per nuovi sopraggiunti sospetti ogni dì più crescendo, la cosa venne a tale, che non che essi si parlassero più l'uno all'altro, ma e' non poteano patire di pur vedersi: di che ciascuno a tutto potere fuggìa lo scontrarsi nel suo compagno; e brievemente erano cane e gatto. La cosa durò in questo termine de' giorni non pochi: il perchè i sospetti e 'l rancore ebbero agio di radicarsi loro nell'animo così profondo, che il raccozzarli e riamicarli insieme parea opera disperata. Ma non potendo essi in questi lor modi spiacevoli andar tanto celati, che qualche indizio non ne arrivasse agli altri di casa, non andò molto che la cosa fu rapportata a Filippo; al qual dolendo forte del male che a sè stessi faceano e dello scandalo che altrui davano i due fratelli, entrò in pensiero del come egli li potesse per bel modo insieme riconciliare. Ma come savio ed accorto che egli era, intendea bene che ad usar le maniere forti e severe sarebbe stato un'o aspreggiarli vie più; e però prese partito di raddolcirli con una beffa. Mandato adunque pel Maccaluffi, come se lo ebbe in camera, recatosi tutto alla dimestica: Bencio mio, gli disse, io ho gran bisogno de' fatti tuoi; onde essendo tu, come sai, molto cosa mia, ho voluto a sicurtà mandarti chiamare. Sappi, che io oggi mi sento in mal essere, non saprei dirti perchè, e mi bisogna d'un qualche sollazzo; e poscia-

chè io so come tu sei buon ballerino e sai menar bene di gambe, io sarei molto contento che qui in mia presenza tu mi facessi vedere un tratto delle tue capriole. Al Maccaluffi, che di ballare si conoscea tanto, quanto il diavolo di contrizione, sentendo questo, parve essere fuor di sè; e facendosi il segno della croce, affermava a Filippo con quanto avea di fiato, che egli non che del ballare sapesse punto, ma non avea pur veduto ballar mai persona; di che umilmente pregavalo che lo avesse per iscusato se di ciò nol potea contentare. Sì! elle furon novelle; egli potè ben dire e tralunare, che Filippo volesse mutarsi del suo proposito: il qual sorridendo, gli disse: Tu se' una volpe, e vorresti la baia de' fatti miei; io so ben io che tu sai troppo ballare; e che di qui non uscirai tu ch' io non abbia goduto quattro de' tuoi miglior salti. Anzi ti vo' dire, che posciachè il ballo non vuol esser meno che intra due, io t' ho già apparecchiato il compagno, il qual è Giotto che sta alla porta: e il dir questo, e mandatolo chiamando di presente, fu tutto uno. Il Maccaluffi sentito ciò, fu per dare la volta, e gli parve aver avuto il comandamento dell'anima. Egli sentia dentro la ruggine contro il Giotto che lo frugava; ed or si vedea costretto d'esser con lui viso a viso, e far seco le giuocolerie; che avrebbe amato meglio fare alle braccia con l'orso: egli al tutto non vi si poteva recare. Di che facendo al Santo cento scuse, e allegando cagioni da lui trovate, tutto si combatteva; ma invano; chè il Giotto in quel medesimo sopraggiunse. Quali fossero le occhiate cagnesche, che nella prima giunta (trovandosi quivi ambedue fuor d'ogni loro pensiere) si gittaron l'uno all'altro, ciascuno sel può pensare, e per lo primo saluto si voltarono insieme le spalle. Filippo facendo vista di non se ne accorgere, l' invitò che ballassero in sua presenza, perchè al tutto così volea. Li due fratelli stettero così un pezzo a

guisa di trasognati, prima che potessero saper di sè, nè muovere un piede. Finalmente, vedendo non esserci via nè modo da cessar quel comando, e che al tutto lor conveniva ubbidire, tutti arruffati e rovesciati si misero a dover muover le gambe. Ma queste, per lo bàttito della morte che avea ciascuno, non voleano obbedire, e parea che lor cadessero sotto; ma stringendoli pure Filippo, e aizzandoli, fu giuoco forza pigliar la danza. Veramente in su le prime era piuttosto un cascare, uno spenzolare di gambe, un barcollare, che altro; accompagnato anche da buoni stramazzoni che quando l'uno, e quando l'altro davano in terra; ma Filippo ajutandoli rialzare da terra, e incoraggiandoli, la danza prese pur buona forma. La camera tremava tutta, e il palco, cigolando e scotendosi, pareva che volesse aprirsi; perchè il Maccaluffi singolarmente con quel suo corpaccione pestava e ammaccava lo spazzo con colpi e bussi così sformati, che era per isfondarlo. Parevano due grosse travi, che si adoperassero per pestelli in mortaio: gittando tuttavia le gambe e brandendole con tanta forza, che avrebbe gittato a terra un muro toccandolo. Il Santo lodandoli, e mostrando di prenderne maraviglioso piacere, li confortava; di che essi riscaldati nel giuoco, faceano scambietti e moresche da paladini; tenendo però sempre il viso rivolto al muro, per non vedersi. La fatica del tanto saltare gli avea allassati, e tutti gocciolavano di sudore, come pentola che a ricorsoio bollisse; tanto che avendo perduto la lena e trafelati, ansando e soffiando, dovettero per riavere il fiato porsi a sedere. Intanto Filippo seco medesimo pregava Iddio, che rammorbidisse il cuore dei due, e riducesseli a fratellevole amore. Nè il fece indarno: perchè ripigliata di suo ordine la danza, essi non furono proceduti nel giuoco quanto è il dire d'un Paternostro, che sentendosi per nuovo e insolito movimento mutare il cuore, e volgere a

tenerezza, si corsero incontro l'uno all'altro abbracciandosi, e lagrimando di dolce pietà; e della preterita caparbietà ed asprezza si chiesero scambievolmente perdono. Filippo che qui li volea, facendoli a sè venire, li abbracciò, e commendandoli molto, con dolci parole li confortò che per innanzi si amassero da fratelli com'erano, nè si leggermente si lasciassero torre dell'animo la pace e la carità. Il che essi promettendogli, si uscirono d'appresso a lui; e fino alla fine in buona pace e concordia, ogni dì più amandosi, consolati vissero e morirono santamente. E così faccia Dio di tutti coloro che ascóltarono questa novella, ed a cui ella sarà raccontata.

NOVELLA XII.

ARGOMENTO

Una ipocrita donna nomata Bertuccia vuol dar ad intendere a S. Filippo Neri di essere ogni sera visitata dall'Arcangelo Gabriello, che le recava dal paradiso la manna. Ma il Santo, ben lungi dal lasciarsi gabbare, la convince della svergognata sua ipocrisia.

Poichè la mia buona ventura m'ha conceduto, che anche in quest'anno io vi trattenga ragionandovi di S. Filippo, siccome feci l'anno passato, parmi aver bene in mano il modo sicuro da dilettarvi; onde io il prendo assai volentieri, procacciando che le mie parole non vi facciano sbadigliare o dormire, ma se voglia n'aveste, sì ve la tolgano. Io dunque vi narrerò una cotal novella, la quale in vero io non lessi stampata; ma ella è

però d'un fatto cotanto proprio e singolare dei modi e dello spirito di S. Filippo, che quando bene non fosse vera, ella potrebbe esser però; e voi per tale l'avrete : ascoltatemi.

Fu già in Firenze, donde era natìa, una femminella chiamata Bertuccia, la quale dimorata quivi in istato di mezzana fortuna perfino agli anni quaranta dell'età sua, per non so quali faccende o brighe ch'ella avesse, consigliata di mutar aria, condussesi a Roma, dove, come forestiera vivendosi sconosciuta, a poco a poco si fu messa in conoscenza di una cotal buona donna, che avea nome Scopetta; la quale da non troppi anni rimasa vedova, trovandosi in sufficiente stato lasciato da suo marito, deliberò di volersi vivere tutta sola in una cameretta terrena che prese a pigione, non ad altro pensando che alle cose dell'anima, ed alle sue divozioni. Avendo adunque la Bertuccia sentito di questa donna, con lei, come ho detto, tutta si mise; e mostrandole cordialità grande, ed egual desiderio di santità, e in tutto ai piaceri ed alle inclinazioni di lei conformandosi, come sapeva ottimamente fare, tanto adoperò con sue belle e studiate maniere, che la Scopetta rimase presa di lei; e offerendole a comune la sua cameretta, la pregò che ella volesse rimaner seco, ed ella senza alcuna spesa la si terrebbe; così con più agio e piacere avrebbono potuto attendere alla divozione, e l'una aiutar l'altra; di che la Bertuccia, che niente altro cercava, si tenne la più contenta donna del mondo. Nondimeno per non palesarsi quella che non voleva esser creduta, in su le prime se ne rendette assai malagevole, tenendosi in su un cotal rifiutare; non tanto però che l'altra potesse mai accettare il rifiuto; ma in guisa che ella senza pericolo di perdere la opportunità, mostrasse di non averla cercata. Adunque quando tempo le parve, ringraziando molto l'amica, le disse che era presta d'usare la

sua amorevolezza; e trasportate in casa la Scopetta quelle poche masserizie e stovigli che avea, quivi finalmente si fu acconciata. E perchè, a cagion d'interesse, ella vedeva necessario il farsi vedere e credere donna dabbene, non lasciò nessuno di quegli argomenti che potessero mettere nella gente quella buona opinione di sè. Per la qual cosa ella si diede tutta all'anima, e messasi in un abito di color bigio, col viso turato, e chiusa in suoi veli col zendado a gote, cominciò a frequentar chiese, e quivi dimorarsi più ore il giorno, in atteggiamento d'estatica, ed essere a tutte le prediche, alle indulgenze e a' perdoni, snocciolando rosari, scartabellando libretti, e lustrando predelle e confessionali, e ricevendo la comunione più volte la settimana: per le quali cose e infinite altre divozioni sue, le quali ella facea sempre in presenza della gente, per essere veduta, non andò troppo tempo che ella venne in fama di gran santità, ed era segnata a dito per tutto là dove ella si facesse vedere: di che molti si raccomandavano alle sue orazioni, ed era dal più del popolo nominata la Santa; della qual semplicità ella destramente giovandosi, facea pagare le sue orazioni; e tenendone mercato e registro, a chi vendeva un rosario, a chi una indulgenza, a chi una comunione; il cui prezzo teneva alto, secondo la più o meno fede di coloro che per tali bisogne a lei ricorrevano; quantunque così fatte sue gherminelle e malizie sapesse coprir così bene, che quella non già avarizia di lei, ma pareva liberalità dei divoti. E già essendo di questo passo procedute per alcuni anni le cose, e quasi tutti i confessori di Roma tirati nella sua rete; che tutti gli avea assaggiati; ella era venuta in così gran fama di santità, che non era uomo nè prete di tutta Roma, che con titoli d'altissimo onore e stima non la nominasse. Era in quel medesimo tempo in Roma un messer Filippo Neri, sacerdote di grande opi-

nione e sottil giudizio nelle cose di Dio, in santità poi e virtù così innanzi, che non era per avventura alcuno in Roma, come che di santi uomini assai ve n'avesse che il vantaggiasse; di che ogni sua sentenza e parola in fatto di spirito, era in quella venerazione avuta che un oracolo del Vaticano. Sapendo ciò la Bertuccia, avvisò ottimamente che ad avere il suo fine le conveniva al tutto guadagnarsi il giudizio di sì grand'uomo, il quale le potea valere per cento; conciossiachè laddove Filippo avesse approvato per buono il suo spirito, non saria stato alcuno che contra lui avesse osato zittire; e la buona opinione che di lei era per tutto, le saria smisuratamente cresciuta, e per sempre poi assicurata. Adunque consigliatasi di ciò seco medesima, e con sottil malizia composto il lacciuolo, al quale intendeva di prenderlo; un dì finalmente, che il vide meno impacciato di penitenti, in atto tra di vergognosa e di mezzo affannata, se gli allogò ai piedi; e appresso un profondo sospiro, così incominciò: Padre, io sono certa che voi, per la troppa vostra umiltà, non saprete creder vero che io per la fama della santità e discrezion vostra grandissima, a voi sia venuta; ma pognamo che ciò non sia stato; il presente bisogno mio, e'l non sapere a chi volgermi per consiglio ed aiuto, certamente mi v'ha condotta. Io non so se voi sappiate chi veramente io mi sia; ma, comechè il saper ciò poco monti, io vo' nondimeno; perocchè io intendo di tutta manifestarmivi; che voi sappiate, che io sono quella peccatrice Bertuccia, che voi avrete per avventura sentito a più d'un nominare. O, lodato sia Dio, rispose Filippo, che io non ti conosco; e sono in Roma solo io così nuovo, che non conosca quella Bertuccia, la quale non è uomo che non conosca: di' pure sicuramente. Sappiate dunque, Messere, che a me fa gran bisogno di vostro consiglio ed avviamento intorno ad alcuni dubbi, i quali parecchi

altri confessori da cui sono stata, non m' han potuto così ben risolvere come vorrei. Io vi dico adunque, che assai mi combatte l'aver io una cotale amicizia, della quale io non so quello che mi debba pensare; e non vorrei già che voi entraste in sospetto di me che io fossi una mala femmina, delle quali tante io conosco (che Dio abbia loro misericordia) e ad alcuno portassi cattivo amore; anzi, quantunque a dirvelo io mi vergogni, io voglio che voi sappiate siccome io, come prima ebbi lume di ragione, offersi e votai a Dio in perpetuo la mia verginità, nè mai in fatti o in desiderio mi volli impacciare di quella brutta spezie degli uomini; anzi li odio tutti ad un modo, e pur pensando alle cose loro mi si muove lo stomaco. Ma Iddio tanto mi amò, che per singolar privilegio, siccome io credo, da quel dì in poi e sempre in appresso, mi mandò e segue mandandomi ciascuna notte, in vece degli uomini che io rifiutai, l'arcangelo Gabriello, quello (sapete?) che già visitò la Vergine Maria; ed egli si sta con meco, e ragionami delle cose di Dio, e mai non falla; di che io non saprei tanto ringraziarlo, che bastasse per un millesimo, di tanta grazia. Ma perocchè, voi ben sapete, il demonio assai delle volte si trasfigura in angelo, come ho letto in san Paolo; pertanto, non volendo io che in cotale amicizia ci fosse pericolo dell'anima (che in queste cose son tenerissima), a voi, Padre, dimando quello che io me ne debba credere e fare. Capperi! soggiunse Filippo, se egli è vero che tale Angelo ti visita come tu di', egli è certo gran cosa: ma in questi fatti vuolsi andare a bell'agio a crederli: e però dimmi; per qual parte ti entra egli in camera? vien egli per l'uscio, o si cala dal palco? Oh! questo io non saprei ben dirvi, rispose la donna; che io mel trovo sempre venuto così improvviso, ch'io non m'accorgo io stessa del come. Ben so, che per l'uscio non potrebbe venire, chè

io il tengo serrato a chiave; benchè ciò non monta, chè gli angeli non hanno impedimento a passare nè da uscio, nè da muraglia. Ma dimmi però, disse l'altro: è egli bello cotesto tuo agnolo? Che dite voi, se egli è bello? rispose la Bertuccia: che sappiate, io non vidi al mondo uomo nè donna mai, per bellissima che ella si fosse, che allato a lui non paresse la befana e l'orco: fate voi; vi dico, che egli ha una bellezza che non ha pari: e poi basta ch'egli è un agnolo. Ma s'egli è un angelo, disse Filippo, avrà però l'ali, che gran viaggio gli convien fare ogni sera, venendoti dal paradiso: nè egli potrebbe, se non volando. E come le ha egli! disse la donna, e quanto belle! che vi so dire, voi non vedeste mai la più vaga cosa, nè la più cara. Or odi, riprese a dire Filippo: io innanzi che ti debba risolvere di questo dubbio, voglio al tutto aver della cosa maggiori prove che non mi danno le tue parole. Fa dunque, che tu mi porti una penna dell'ali di cotesto tuo Gabriello; che egli non dovrebbe rendersi così restìo a lasciarsela spiccare a te, che, come veggo, sei molto cosa sua; nè già per averne una meno, egli volerà men bene e speditamente: portalami adunque di qui a due giornate, e per ora fatti con Dio. Ben volentieri, rispose la Bertuccia, e n'andò; facendo seco medesima le risa grasse che questo primo atto della commedia le fosse, come a lei pareva, così ben riuscito.

Partita d'appresso al confessore, si dirizzò ad una sua comare, che avea nome Tuttesalle, in cui casa solea molto spesso ridursi a far sue merende, facendo vedere alla buona Scopetta sua ospite che ella andasse per sue divozioni. A questa dunque raccontato ogni cosa, a lei molto raccomandossi che in ciò volesse ajutarla, cercando per lei d'una delle più belle penne di pavone che si potesse trovare; sembrandole che questa molto bene l'acconcerebbe per la beffa che a messer Filippo intendea di fare.

La Tuttesalle, che in cotai servigetti valea tant'oro, e sapea a mente i fatti e le cose di tutti, e conoscea tutti i cantucci e per poco i sassi di Roma, si mise tutta per la bisogna; e non andò un pajo di ore, ch'ebbe trovata la penna del pavone, e recatala alla Bertuccia; la qual vedutala, ne fece la festa grande; e rinvoltala in un suo zendado, come reliquia, con essa sotto le ascelle, il dì posto fu di nuovo al confessore. Veduta Filippo la sottil malizia, e la svergognata ipocrisia della donna, fu a un pelo di rovesciarle in testa un diluvio di tali rampogne, di cui non dovesse così tosto dimenticarsi; ma giudicando meglio di farne tuttavia un'altra prova, si tenne; e senza mutar viso, nè far sembiante di niun sospetto, così le parlò: Quanto è alla penna dell'angelo, lasciamo per ora la cosa in mezzo: ma dimmi vero, cotesto tuo Gabriello che ti dice egli in quelle tante ore che tu l'hai in camera? parlerebbeti egli del paradiso? Appunto, rispose ella; e credete ch'egli è una delizia a sentirlo: e mi fa vedere e intendere di tali cose, ch'io non saprei bene spiegarvi; e, sia detto alla gloria di Dio, io ho imparato da lui più teologia, che questi uomini non hanno per avventura appresa in più anni, sopra que' lor grossi libri; di che io so per lo senno a mente la santa Scrittura, che potre' insegnarla, e intendo ogni latino, anzi dico ogni dì l'uffizio come voi preti: onde in tanta dolcezza di contemplazione, vi so dire che la voglia del dormire mi va tutta nelle calcagna; in somma mi vien la mattina, ch'io non me ne avveggo: così non venisse ella mai! Tu mi di', buona donna, di grandi cose, soggiunse Filippo; ma l'appetito non ti darà troppo noia; che essendo tu, come veggo, tutta celeste, questi nostri grossolani cibi e materiali non ti debbono poter piacere. O voi l'indovinate per punto, disse la Bertuccia, che io non trovo sapore, nè gusto in cosa del mondo; e vi prometto che

qualunque volta mi bisogna mettermi a mangiar que' pochi legumi, e quel mezzo pane, sì mi ci metto per forza, e mi vengono agli occhi le lagrime: ma che si vuol fare? convien dar pure il suo pasto a questo poltruccio del corpo, perchè non ci venga meno tra via sotto il peso. Se ciò non fosse, io non mi recherei mai a mangiare; che la santissima Comunione, e quel poco di cibo che mi reca ogni sera il mio angelo, per poco mi bastano a vivere; e sappiate che alcuni giorni io mi sostegno di questa sola vivanda, e più avanti non rompo digiuno. Io sto a vedere, rispose Filippo, che Gabriello ti porta la manna dal cielo. Così io credo, rispose la donna: certo io ci trovo sì buon sapore, che niente altro mi si lascia desiderare. Ascolta adunque, Bertuccia, disse l'altro: io t'attendo tuttavia domani, e voglio che tu mi porti un nonnulla di cotesta tua manna che intendo assaggiarla; e spero che Dio mi darà tanto di lume, che ti potrò risolvere pienamente d'ogni tuo dubbio: or vatti in pace, e torna come t'ho detto. La donna promessogli di così fare, e chiesta ed avuta da lui la benedizione, partì. Aveva ella per quel dì appunto ordinato per la Tuttesalle una buona merenda, e fatto fare una sfoggiata torta piena d'aromi e ghiotti manicaretti, da mangiarsela il dopo pranzo. Adunque, appresso un povero desinare e fatto con la buona Scopetta, interrotto di sospiri e motti giaculatorj sopra il merito del digiuno e dell'astinenza, mostrando alla sua ospite ch'ella dovesse andare ad un suo perdono, secondo il solito, venne difilata alla Tuttesalle. Avea costei all'ora posta già messa la tavola, e fatta portare dal forno tuttavia fumante la badial torta; e fatto venire due fiaschi, un di vernaccia e l'altro di greco, si posero a sedere ambedue; e non restarono di mangiare e bere, sì fu finita la torta, e' fiaschi raciutti; tuttavia ridendo e canzonando la buona fede del confessore, e cantando a vicenda per modo

d'intercalare: Di questa non mangerai tu. Ora come fornita fu la merenda, ed elle già per lo calor degli aromi e del vino rosse in viso e negli occhi, come due brage; la Bertuccia, la quale avea già narrata all'amica la seconda beffa fatta a Filippo, così prese a dire: Or ci convien trovar modo come io possa far sentire della manna al buon prete, e già io ho veduto quello che da far sia; e ordinato fra loro del come, intrisero di fior di farina e mele, e cossero due stiacciate sottili, della forma e grandezza appunto delle azzimelle che i preti usano nella messa; e ripostele per lo giorno vegnente, come la Bertuccia ebbe lungamente dormito e digerita la vernaccia e la torta, prese le stiacciate, n'andò a Filippo che l'attendeva. E già avea Dio rivelato a lui per ispirito ogni cosa della Bertuccia, ond'egli sapea di lei ogni particolarità per minuto: per la qual cosa vedendo la ostinata ipocrisia della donna, com'ebbe ricevute da lei le due stiacciate, che ella gli volea vender per manna, recatosi in un'aria severa e grave: Questa è dunque, le disse, la manna che ogni sera Gabriello ti reca del paradiso? E perchè non riserbarmi piuttosto un ritaglio di quella torta che ieri ti se' goduta gozzovigliando con la Tuttesalle? facendoti quelle beffe di me, che ben sai, anzi di Dio; del cui sacramento abusasti, ipocrita svergognata, superba, schernitrice e beffarda degli uomini, dei sacramenti, e de' santi? Che Gabriello? che contemplazioni? che digiuni? che manna? Conosco ben io i tuoi Gabrielli, che so più d' uno; nè han però l'ali, nè ti vengono dal paradiso; ma sì tu vai tu per essi, correndo seco la cavallina. Questa è quella verginità che tu mi narravi; questa che tu votasti a Dio in Firenze, quando ti maritasti a Messer Giotto, col qual vivesti da ben venti anni, e n'avesti cinque figliuoli; e se poscia di là ti tramutasti qua in Roma, or non so io il perchè? e tu ne dovresti assai vergognare; e qui le toccò

Filippo certe taccherelle e magagne, che si taccono per lo migliore. Ma se tu pur ci venisti per trovar di che vivere, e a vivere d'onesto modo non eri disposta: men male assaissimo sarebbe stato, poichè pur volevi, farti donna di mondo, e tale mostrarti, che non è stato l'esser più tale, e voler nondimeno, per meglio ingannare altrui, apparire ed esser santa donna tenuta; e, ad avere sì reo fine, usare con tal vitupero come tu hai fatto, le cose sante, le divozioni e i sacramenti, di cui facesti sì grande strazio. Or tu pure speravi, come tanti altri con tue belle arti ingannati, coglier pur me nella rete, ma lodato sia Dio che a questa volta non ti venne fatto: ed anche delle volpi pur se ne piglia. La Santa che si vedea così svergognata, non potendo alcuna delle cose che Filippo le dicea negare, fremeva e bestemmiava di rabbia, e, borbottando, mostrava volea pur dire; ma l'altro non lasciandole far parola, così seguitò: E che volevi tu dirmi, di que' tuoi tanti digiuni? intendevi tu forse de' ghiotti pasticci, delle salse, e delle altre tue ghiottornie, merendando ogni dì in brigata con le tue amiche? Or ti so dire, che tu non ci trovavi sapor nè gusto, come già mi dicesti, e che piangevi a cald'occhi qualora ti conveniva sederti a tavola; questi furono i legumi, ed il pane che tu mangiavi per forza, come persona nauseata del mondo, per non morire d'inedia. Ma tu volevi dirmi, che tal penitenza facesti fare a quella buona Scopetta, in cui casa ti cacciasti con sì fina malizia, per acquistarti quel nome di santa che tutti ora ti danno, ma che a te sta così bene, come tu dei aver conosciuto. O fu forse il tuo Gabriello che t'insegnò a frugare per ogni casa e famiglia, e spiare de' fatti altrui, e poscia rapportarli qua e là, mettendo scisme e sospetti e scandali fra gli amici e' parenti? sono questi i latini che tu hai imparato? a conciar così l'altrui fama come se' usa, sparlandone e mormorandone, e i difetti veri ingrandendone, e di non

veri trovandone, e tagliando, e mordendo le vive carni di que' medesimi, di cui succiavi però il sangue e sugavi le borse, vendendo loro comunioni sacrileghe, e orazioni che per essi mai non facesti? Ma Iddio della lor carità avrà ad essi renduto il merito; che la limosina ha sempre la sua mercede e farla anche al diavolo. Di che io non so oggimai quello che mi debba sperar di te, la quale io veggo precipitata nel fondo d'ogni malizia. Nondimeno, acciocchè tu conosca che ogni mio rimprovero non vien da sdegno, nè odio che io t'abbia, ma sì di buon zelo della tua conversione, io ti prometto fin d'ora, che io pregherò ogni dì, e farò ad altre buone persone pregare per te, se Dio volesse per avventura usarti misericordia: e tu, sgannando omai la gente della falsa tua santità, prendi via di penitenza; e se vuoi, torna a me quando ti piace; e qui chiusole in faccia lo sportello del confessionale, partì. La Bertuccia tra per vergogna e per rabbia battendo i piè in terra, levatasi d'appresso a Filippo, si uscì di chiesa; e tornata alla Tuttesalle, e dettole del prete tutto il male del mondo, seguì pure vivendo com'era usata parecchi anni, finchè, dopo una dolorosa infermità che bene la macerò; venuta a morte, e (com'è da credere) per le orazioni di Filippo, compunta e dolente di tanti e sì gravi peccati, il mandò chiamare, e con vere lagrime di pentimento gli fece una general confessione di tutta la vita; anzi in nome di penitenza, volle ella medesima confessare pubblicamente le colpe sue, in presenza di molte di quelle persone che ella avea ingannate; e dimandando loro perdono, le pregò che per solo Iddio volessero quella confession sua fare in suo nome a tutti che l'avean conosciuta e creduta quella santa che ella protestava di non essere, anzi dicevasi com'era gran peccatrice. Fatto questo, ajutandola sempre Filippo dell'anima, gli spirò nelle mani, con buona speranza di sua salute.

NOVELLA XIII.

ARGOMENTO

Il conte Burlamatti per esperimentare il coraggio di uno de' suoi servidori detto il Macco gli ordina di stare la notte alla custodia di un morto: costituisce a questo un altro suo famigliare detto il Vespa; e per caricare la beffa fa vestire il castaldo da diavolo. Avviene che Macco è spaventato dal diavolo e dal morto, il Vespa dal diavolo, ed il castaldo dal morto.

Se fu mai cosa al mondo in fatto di beffe e di siffatti sollazzi, la qual meritasse che se ne facesse scrittura, questa è una delle molte che io sentii già raccontare ad un piacevol uomo mio conoscente: della quale saria peccato che la memoria se ne spegnesse: ed è la seguente.

Solea un cotal conte Ambrogio Burlamatti passarsi l'autunno ad un suo luogo assai bello e nobile, che avea vicin di Verona a due miglia; nel qual tempo si raccoglievano in casa sua parecchi gentiluomini suoi amici, a goderci alcuni dì in piacevol brigata; i quali eran quivi da lui, secondo gentile e splendido cavaliere, nobilmente onorati. Ora fra i molti modi, che egli dava loro, ed eglino si trovavano di sollazzo, uno si era del farsi insieme, o a chiunque altro lor paresse da ciò, delle beffe piacevoli, da cavarne cagion di ridere e di spassarsi. Or avvenne che di que' dì un cotal suo lavoratore morì: la qual cosa avendo il Conte sentita, pensò essergli dato modo di ricreare gli ospiti suoi molto bene. Aveva egli tra' suoi servidori uno che gli serviva a ogni cosa; perocchè egli era a un biso-

gno guattero, ortolano, carrettiere, stallone ed altro. Era costui un bastracone, con una persona quadrata e grossa: e con tutto questo era di sì picciol cuore che avrebbe avuto paura d'un sorcio; e sempre avea in bocca gli spiriti e le fantasime, che dicea aver veduto; onde sapea a mente, e recitava spesso la Intemera, e 'l Dirupisti, credendo con queste poter cessare tutte le operazioni de' diavoli. E tuttavia egli lanciava campanili, di sè raccontando le maggiori prodezze e le prove del maggior coraggio che ne potesse dare il più sicuro uomo e animoso. Volendo adunque il Conte di lui prender sollazzo, il chiamò a sè; e, Macco, gli disse (che questo era il suo nome), qui è bisogno di te. È morto stamane, come tu sai, questo mio uomo: ora essendo costume di questi villani, che alcuno stia a vegliare i lor morti, io non veggo persona che a questo fare sia più acconcio di te: avrestu mai paura dei morti? Appunto sì, rispose Macco: per sì dappoco mi avete voi, che io abbia paura di chi non può muover nè piè, nè mani? Vi dico che io non ne avrei bene di cento vivi, che con le lance mi venissero incontra: fate voi; or voglio io averne d'un morto? E questo medesimo, disse il Conte, io sapea bene: e per tanto avea fatto disegno sopra di te. Per la qual cosa, come sia fatto sera, sarai nella camera dov'è il morto, e faràgli la veglia fino a domattina, quando il chericato verrà pel corpo, alla qual cosa acconsentendo egli di bonissima voglia, s'andò con Dio. Intanto il Conte, che già avea seco ordinata tutta la beffa, ebbe tosto a sè un altro de' suoi familiari chiamato il Vespa, uom sollazzevole ed avveduto, e che in cotai servigetti valeva un mondo; e, Parti, gli disse, che noi la facciamo solenne a Macco stanotte? Odi bene: egli, da me mandatovi, sarà a vegliar il morto che sai, qui di corte. Ora tu, innanzi ch'egli ci vada, che sarà in sul far notte, fa d'esserci tu: e riposto il

orto dovechessia, fatti tu medesimo il morto; che en so io quanto a questi giuochi tu vaglia: e come vegga il bello; saltato in piedi e rifatto vivo, ammi a vedere se a Macco sieno per rimanere iù gambe, da gittarsi fuori di camera. Al Vespa cosa entrò molto bene: di che messosi ad ordinar utto che bisognava, così un'ora innanzi vespro, si idusse in casa del morto. Quivi, mostrato a quei li casa l'ordine che ne avea dal padrone, fece che l morto fosse portato nel palco di sopra; ed egli listesa in terra la bara, che i becchini ci avean portata, e sopravi il panno nero, e procacciato e rifornito ben d'olio un lumicino, si mise tutto a camuffarsi in figura di morto. Messosi un paio di calzette bianche in gamba, e vestitosi una cappa nera, di quelle che portano i battuti della Compagnia della morte, e 'l cappuccio tiratosi bene sul viso, il quale si era imbiancato tutto di gesso; come sentì l'Avemmaria essere in sullo scocco, così acceso il suo lumicino, e messolsi in capo della bara, ed egli tutto sopra distesovi con le mani incrocicchiate sul petto, e ravvoltovi intorno un rosario, cominciò ad aspettare che Macco dovesse entrare alla vegghia. Il qual poco stante, niente di ciò che fatto era sapendo, fu all'uscio, e picchiò. Alla porta era stato messo un cotale, ben indettato d'ogni cosa che da far fosse; il quale sentito appena toccar l'uscio, l'aperse; e detto: Chi è costì? Macco rispose: Io vengo mandatoci dal padrone a far la vegghia al morto stanotte; o non è cotesta la casa sua? Il portinaio, mostrandosi lagrimoso, e asciugandosi gli occhi: Troppo ella è dessa, rispose: entrate pure; egli è là in quella stanza: siavi raccomandato quel poveretto; e qui, come dal dolore impedito, si tacque, e ricominciò a lagrimare. Macco, dopo avere rendutegli alcune buone parole, entrò nella camera che gli era mostrata; e la prima cosa gittò gli occhi sul morto, tutto da capo a' piedi

squadrandolo; e quantunque così sulle prime si sentisse un cotal nuovo riprezzo andare pel sangue, prestamente rassicuratosi, presa una sedia che vicin v'era, sopra essa gittossi a sedere. Stato così quivi buon tratto (che'l morto non si moveva: sì andava talor gittandogli qualche occhiata, seco ridendo), sentendosi così solo di notte con quel meschin lume e con un morto davanti, si sentì la paura da capo battergli al cuore, e per poco pensava d'andarsene; ma tosto sè medesimo rimproverando: Doh! dicea a sè stesso, che fai? or dov'è il tuo coraggio? tu saresti schernito per tutto là dove ti facessi vedere. Ha' tu forse paura che cotesto morto ti manuchi, o facciati baco? Sta su, poltronaccio, fa cuore; e qui per richiamare gli spiriti a casa, messo mano ad un fiasco di finissimo vino, che avea portato, in due o tre tirate poco mancò che il fondo non si scoperse. Così un poco riconfortato, si rimise a sedere, vedendo se gli venisse fatto di pigliare qualche poco di sonno; e non istette guari, che egli ebbe legato l'asino a buona caviglia. Il morto, veduto Macco dormir ben sodo, non parendogli ancora tempo da far il colpo, s'andava volgendo ora su l'un fianco, ed ora su l'altro; ma tosto si rimettea al primo stato, temendo, non forse Macco in questo mezzo svegliandosi lo scoprisse. Intanto, facendomi un po' addietro; mentre così procedevano le dette cose, al Conte (come una ciriegia tira l'altra) era entrato nell'animo un nuovo pensiero da caricar meglio la beffa, e prendere tre colombi a una fava. Fattosi dunque venire il castaldo: Tu déi aver saputo, gli disse, come essendo morto questo mio lavoratore, per togliere questa fatica a chicchessia di sua famiglia, ho mandato Macco a vegliarlo stanotte; ora io ho pensato di lui aver nuovo giuoco. Fa di trovare qualche nuovo ingegno e foggia d'abito, che tu assomigli a furia o a diavolo, secondochè tu puoi averlo veduto immaginare ai

pittori; e come sia l'un'ora di notte, tu déi dal solajo (dove per quella porta falsa, che tu ben conosci, potrai salir leggermente) scender giù alla stanza del morto; e quivi mostrando di volernelo portar via, dare a Macco tal battisoffia, che poscia se ne ricordi quanto egli viva. Al castaldo la cosa piacque, e disse: Io il farò per forma, che se Macco si vanta mai più di coraggio, siccome e' fa, io ci voglio mettere da qui in su: e si mettea la mano sul collo. Trovato dunque prestamente ogni cosa che bisognava (perocchè di cotali fogge e zacchere da mascherate ve n'avea un arsenale, che per li passati autunni aveano a somiglianti beffe servito), e salito per la detta porta chetamente nel palco di sopra, egli si fu trasfigurato in forma di diavolo. Dalla cintura in giù, cosce e gambe pelose, coda d'asino, e a' piedi grand'ugne di grifalco; dalla parte di sopra s'era coperto d'una pelle che'l mostrava nudo, ma d'un colore così tra'l livido e il giallo, e dove chiazzato di sangue; al viso poi una maschera orribile, con due occhi rossi come bragia, bocca aperta e fuori un palmo di lingua; in testa due gran corna s'era messo di caprone, e per capelli serpenti d'ogni maniera, alle corna avviticchiati ed al collo, e parte ne cadean sulle spalle; nell'una mano un gran forcone di ferro, nell'altra un torchio di pece acceso; dal quale egli sapea con suoi ingegni gittar fuochi artifiziati, che davan un lume ceruleo e rossigno; finalmente una catena ai lombi, che cadendogli dietro, si strascinava a due braccia. Camuffatosi in questa orribil figura, che non che altri, avria potuto spaventarsene egli medesimo, come sentì esser l'ora posta, si mosse per scender giuso. Il Conte con parecchi de' suoi ospiti, chi ad una finestra da via, chi all'uscio, chi altrove stavano in guato, ridendo seco del giuoco che ne seguirebbe; tenendosi tuttavia, per non farne rumore. Intanto Satanasso scendea la scala, e la catena saltellando

giù per li gradi, faceva uno strepito che mai il maggiore, che dal silenzio della notte aiutato, tornava più pauroso. Macco, dopo schiacciato un buon sonno, fosse per lo romore, o forse da sè medesimo s'era già desto; e protendendosi sbadigliava, ragghiando come asino: e sentito lo strepito, così sonnacchioso come era, non ci pose mente alla prima; ma crescendo quello e avvicinandosi tuttavia, cominciò ad entrargli qualche paura. Il Vespa, che era tuttavia a questo mondo, sentiva troppo ogni cosa, e non sapendo che fosse e pur dubitando, volea levarsi; ma per non guastare, si tenne quatto, tuttavia aprendo a otta a otta gli occhi, e vedendo Macco, che come trasognato stava in orecchi, guatando pur verso l'uscio, levava la testa per pur vedere, ma la rimettea tosto giù. Or facendosi a mano a mano maggiore e più forte lo strascinlo, Macco tutto pien di paura, si fece all'uscio per me' sentire; e già tra per l'ubbìa del morto, e per quel nuovo strepito così a quell'ora, egli aveva il bàttito della morte. Ed ecco che Satanasso fu all'uscio; e datovi una gran pinta e forzatolo, il saltar dentro con una cotal voce cavata da Malebolge, e scotendo quel suo torchio gittar nella camera un de' suoi fuochi, che tutta l'illuminò a guisa d'un lampo, fu una cosa medesima. Macco a quella orribile vista fu tutto fuori di sè; e voltate le reni, si gittò a fuggire dall'altra parte, gridando misericordia. Correndo così alla rotta, incespicò nel morto che era attraversato, e gli venne pestato sopra l'un piede, di che il morto, che avea veduto ogni cosa, e per lo gran tremore non gli era rimaso tanto di fiato da gridar, Dio m'ajuti; vinto dal dolore del piede, mise un fortissimo strido, e sbalzato in piè si diede a correre anche egli, non sapea dove. Macco, che sente il morto risuscitato correre e gridargli dietro, senza che gli parea aver tuttavia Satanasso alla vita, fu a un pelo che non tramortì; ben tornò tutto in sudore dello spavento.

Il diavolo anch'egli, veduto il morto in piedi e sentitol gridare, misesi a tremar come verga; e correa anch'esso per la camera all'impazzata, dove la paura e le gambe il menavano; se non che traballando, le ginocchia si davano fra sè tanti baci, ch'era una festa: nè certo Macco ne stava meglio. Così fuggendo e temendo l'uno dell'altro; il diavolo del morto, il morto e Macco del diavolo, anzi Macco di tutti e due; urtandosi spesso or nel ventre, or nel viso, spesso cadendosi addosso l'uno all'altro, e dando del capo nel muro, durarono a correre per la camera buona pezza, gridando tutti con quanto n'aveano in gola: Mercè per Dio, Accorr'uomo. In quel trambusto il diavolo perdette la coda, e l'un delle corna; Macco ebbe a lasciarvi un occhio, e rimase svisato, perchè al diavolo correndo venne ficcatogli il torcio acceso nel muso, e tutti e tre chi sciancato, chi slogato un piede, correano pure la giostra. Bene si riduceano talora all'uscio per quindi uscire; ma il Conte, sentito che il sorcio avea mangiato il cacio nella trappola, uscito del guato, era corso a serrarlo, e attraversato nella campanella un bastone, il tenea così arrandellato: di che la danza seguitò tuttavia, ansando tutti e tremando come Dio vel dica. Finchè il Conte, parendogli averne avuto sollazzo assai, aperto l'uscio, con una voce grossa disse: Olà! voi siete una gabbiata di pazzeroni vigliacchi: chetatevi in nome di Don Fermo oggimai. Voi m'avete chiaro abbastanza, di che animo e cuore vi siate tutti e tre: asinacci, poltroni, che voi dovete essere: finitela e uscite costinci. I cattivelli, conosciuta la voce del padrone, fermatisi; e dopo alcuno spazio riavutisi da quello stordimento, e guatatisi prima in cagnesco l'un l'altro, e forse non ben credendo che'l fosse vero, l'un dopo l'altro s'uscirono della camera; e quindi il Conte rinfrescatigli di buon vino e di qualche confezione, così ben li riebbe, che poterono

cessato il timore meglio formar le parole. Poi fra le tazze e le risa del Conte e degli ospiti suoi, ravvisandosi insieme; e Macco riconosciuto il Vespa, comechè tuttavia fosse nella sua cappa nera e col viso imbiancato, ed ambedue a gran fatica il castaldo, il quale già s'era tratta la maschera, e mostrava il corno e la coda ch'avea meno; le parole fra loro ne furon molte; e sarebbono venuti a peggio, se non che la riverenza del padrone li ritenne ne'termini: il quale ben rappacificatigli, e loro dimostro come tutto s'era fatto di suo ordine, li rimandò pe'fatti loro. Ed essi, comechè per alcuni giorni rimanessero spiritaticci, finalmente rivolta la paura in risa e cagion di sollazzo, per parecchi mesi ebbero a raccontarsi i vari accidenti di quella beffa; della quale si fece per molto tempo un gran dire in tutta quella contrada.

IL MACCO

DRAMMA GIOCOSO

PER MUSICA.

*F*INITA *questa ultima novelletta, mi s'è messo in capo un pensiero, che non mi parve fuor di ragione; e fu di rifonderla, per così dire, in un Dramma, sembrandomi che il caso sel comportasse. Il Cecchi e l'Ariosto fecero il medesimo d'alcune loro Commedie; che dopo averle fatte in prosa, le voltarono in versi; e non ne furono, che io sappia, però biasimati. Adunque come divisai, così feci; ed ecco il Dramma che ne ho composto. Veramente essendo questa la prima prova che in questo genere di poesia mi venisse fatta, gran ragione mi pare doverne prendere di sospetto che poca lode me ne debba seguire; e chi sa, che non forse biasimo? Ma sia che vuole, il fatto è fatto: io m'attenderò da' saggi lettori quel giudizio che la lor discrezione mostrerà ad essi doversene fare; e infin da ora mi vi acqueto, senza altro volerne. Vivete felici.*

PERSONE DEL DRAMMA

IL SIGNOR GIORGIO BURLAMATTI.

IL SIGNOR STEFANO BONAMICO.

IL VESPA Servidore.

MACCO Famiglio.

BETTO Castaldo.

CORO DI UCCELLATORI.

PARTE PRIMA

CORO DI UCCELLATORI.

Già chiuso è il ciel di nuvoli,
  E in pioggia si distempera,
  Nè un raggio pur veder ci lascia il Sol.
Panie, nè reti tendere
  Si può; lo schioppo arruggina,
  E dormono svogliati al foco i can.
Ma se le nubi sgombrino,
  Foreste e campi udrannosi
  Di scoppi e di latrati risonar;
E tordi e quaglie e allodole
  Nello schidion volubile,
  Di grasso gocciolando, attorno andran.

Sala di casa di campagna del sig. Burlamatti.

Il sig. Giorgio *ed il sig.* Stefano.

GIORGIO
Da che questo tempaccio, oggi fa quattro
Giorni, ci tiene imprigionati, e punto
Non ci lascia cavar piede di soglia,
Che già siam mezzo fradici; mi sembra
Ben fatto il trovar modo da passarci
Questo resto di giorno allegramente
In casa; e'l temporale
Sbuffi a sua posta; io non l'àrò per male.
STEFANO
Tu di' ben, Giorgio: io n'era sì ristucco,
Che per non mi morir proprio di noja,
Avea fatto ragion d'irmene a letto,

A digerir la rabbia. Or come credi
Che la mattana passeremo?

GIORGIO

Manca!
Cento cose; ben sai bizzarrie nuove,
Ch'in altri autunni io m'ho trovate, e quanto
Rider s'è fatto. Or vo cercando... Alcuna
Dee venirmene a man... Sta: l'ho trovata;
Tu non facesti mai maggior risata.
Cada il ciel, fulmini e scoppi,
Faccia 'l diavol se gli pare:
Mi saprò ben vendicare;
Io non temo del malan.
Se 'l pensiero non mi falla,
Passerem ben questa notte:
Delle risa più dirotte
Cielo e terra creperan.

STEFANO

Tu tien l'appalto delle beffe; omai
Escine, e dimmi che di bel farai.

GIORGIO

Io posso dir, che m'è balzata in mano
La palla: odi: tu sai che stamattina
C'è morto il mio lavorator Menghino
Qui nella corte; egli farà 'l servizio.

STEFANO

Diavol! co' morti vuoi tu far l'uffizio?

GIORGIO

Co' morti, fa tuo conto. Hanno in costume
Cotesti contadin di far la vegghia
A' morti loro: e già per questa notte
Avran dato quest'ordine ad alcuno.
Ma 'l vegghiamorti il darò loro io stesso;
E di ciò caverem tanto sollazzo,
Che noi n'abbiamo a fare un rider pazzo.

STEFANO

E a rider sia; ma come la faccenda
Sia per andar, fa ch' io più chiaro intenda.

GIORGIO

Io tengo da buon tempo un certo Macco
Natoci in casa; un zoticon, che serve
Di stallone a un bisogno, e carrettiere,
E ci spazza la corte, e lava i piatti,
E fa qualch'altro servigiuol da nulla;
Un bastracon di sette piè d'altezza,
Grosso e quadrato com'un bue: balordo
E sciocco sì, che lasceria di mano
Fuggirsi i pesci cotti. Cra costui
Io vo' mandare a far la vegghia al morto.
Al morto? e' sarà vivo, anzi risorto.

STEFANO

Io non attingo ancor dove tu voglia
Riuscir: tira innanzi.

GIORGIO

Saper dei
Che quella bestia esser si crede e vanta
Un Ercol di coraggio, ed un Orlando,
E lancia campanili, e di sè stesso
Va promettendo Roma e Toma, quando
Egli è 'l più vile e scorato uom del mondo.
Or io meco ho proposto, che del morto
In vece ed in persona alcun si metta
De' miei, ch'io prima indetterò ben bene
Di quel che dovrà far; cioè, ch'a tempo
Rifacendosi vivo e'n piè saltando,
S'avventi a Macco, e prenda
Del suo coraggio prova manifesta.
Or credi tu che sarà bella questa?

STEFANO

Bella affè; ti so dir che questa volta
Ei n'ha tal battisoffia e di tal razza,
Ch'o del suo mal guarisce, ovvero impazza.

GIORGIO

Dunque a cavarne omai le mani. Olà
Fatemi venir Macco.

Parla a que' di dentro della scena.

STEFANO

Io fo ragione
D'averne a far sì grasse risa e strane,
Che a' fianchi ed alle coste
Io me ne sentirò due settimane.
Perchè l'uomo negli affanni
Un conforto si procacci,
Creò 'l ciel questi allocacci,
Da poterli infinocchiar.
Guai per noi, se fosser tutti
Savi gli uomini ed accorti!
Noi saremmo tutti morti
Della noja e del dolor.
Perchè l'uomo, ecc.

Esce Macco.

MACCO

Lustrissima: comanda ella qualcosa?

GIORGIO

Appunto.

MACCO

Io stava medicando il collo
Al caval da carretta, che patisce
Da due giorni di gangole; ho durata
Fatica da due ore.

GIORGIO

Io non volea
Saper da te cotanto innanzi.

MACCO

Ed io
Volli che lo sapesse, per mostrarle
Qual uomo ha ella in corte.

GIORGIO

Tu di' bene:
Or odi me: arestu mai paura
De' morti?

MACCO

Con licenza, ella m'ha fatto
Rider davvero. Macco aver paura

De' morti? appunto! Io voglio dirle, ch'io
Non n'ho pure de' vivi, che pur sono
Qualche cosa di più. S'ella comanda,
E' mi darebbe il cuor d'andar incontro
Alla francese altilleria.

GIORGIO

Doh, bravo!
Io lo sapea, ma 'l feci per tastarti:
O non conosco io Macco? Or tu non puoi
Non saper come il Menghin nostro è morto
Stamane.

MACCO

Messersì: l'hanno ammazzato
I medici: se a me stava il curarlo,
Con quattro dramme o men di voltobarbaro,
Vel dava in cinque dì bello ed in piedi.

GIORGIO

Ed io tel credo, sì, se a me tu 'l credi.
Tu hai ragion: ma poi che il fatto è fatto,
Ora riman, che questa notte alcuno,
Com'è costume, il vegghi: ed io ho posto
L'occhio sopra di te; se tu ti senti
Tanto coraggio.

MACCO

Che coraggio? pronto
Io son, non pure a far la vegghia ad uno,
Ma se le piace, a cento morti.

GIORGIO

Adunque
Non più parole; come scoccar senti
L'Avemmaria, farai d'esser in casa
Del morto, che sarà posto in terreno.
Ivi starai fino a dì nuovo, quando
Per lui verranno i preti. In questo mezzo
Tu, per cosa che avvenga, non lasciarti
Aver paura, vedi.

MACCO

Or che vuol mai

Che avvenga? Io so ben io quel che potrebbe
Facilmente avvenir: ch'io mi sentissi
La gola arsiccia; nel qual caso un fiasco
Di vino mi daria proprio la vita.

GIORGIO

Non mancherà.

MACCO

Sta ben; sarà servita. (*parte*

STEFANO

A gran pena finor potei tenermi,
Che non scoppiassi delle risa.

GIORGIO

Taci,
Ch'io pur ne sento il fianco indolenzito:
Se più durava, io mi tenea spedito.
Quando immagino il diletto
Di sì nuovo e sottil tratto,
Fin d'or sento un piacer matto,
E maggior l'ho da gustar.
Se di casi così strani
Presentasser le commedie,
S'udirebbono le sedie
Delle risa scricchiolar.

STEFANO

Dunque a trovar alcun buono e capace
Da condur ben l'impresa.

GIORGIO

Io fo ragione
Che'l nostro Vespa in ciò possa servire
Bene ed acconciamente.

STEFANO

O bravo! appunto;
Tu l'hai carpito: egli è da ciò: che meglio
Non si potria trovar, chi 'l richiedesse
A lingua. Io volo, e tel conduco in due
Minuti.

GIORGIO

Sì... ma sta; dirai a Cecco

Che stassi a guardia della casa, dove
Morì Menghin, da parte mia la beffa,
Che abbiamo ordita a Macco; e però porti
Il morto in altra parte, e lasci sgombra
La camera terrena, dove il Vespa
Verrà sull'imbrunire a farsi il morto.
Va, e torna tosto con l'amico.

STEFANO

O, questo
Sarà pure il bel tratto! (*parte.*

GIORGIO

Io non capisco
Più nella pelle: mi si fa mill'anni
Che venga notte. Ma che sto? m'è corso
All'animo un pensier nuovo, ch'io stesso
Non avea 'n cuor quando mi misi all'opra.
La cosa stessa me l'ha dato, come
Una ciriegia tira l'altra, e in quella
Guisa, che di minuta umil scintilla
Spesso infinito incendio arde e sfavilla.
Come poca favilluzza,
Se si mette un po' di vento,
Si ravviva in un momento,
E fa 'l bosco in fiamme andar:
Così spesso un sol pensiero
Dà le nuove fantasie;
Onde poi cento pazzie
S'odon fuori scoppiettar.

Esce il Vespa.

VESPA

Eccomi, o mio padron; certo la vostra
Fu la buona pensata. Il signor Stefano
M'ha ragguagliato d'ogni cosa. Io sono,
Come vostro vassallo,
Vostrissimo a servirvi a piè e a cavallo.

GIORGIO

Sì, Vespa: io non credetti altro migliore
Poter trovar di te, ch'in tai servigi

Vali tant'oro; e già sensal mi fosti
In altri autunni a somiglianti beffe.
Tu farai dunque d'accattar da questi
Battuti qua della parrocchia, alcuna
Delle lor cappe nere, e quella in dosso
Vestirti; e giù tirandoti il cappuccio
Ben sulle gote, ed imbiancato il viso
Di molto gesso, prima che sia notte
Esser in casa di Menghin, là dove
Ho già mandato dir quel che bisogna.
Quivi disteso sulla bara, ad uso
Di morto ti porrai, come tu senta
Sonar l'Avemmaria; che allora appunto
Macco verrà per far la veglia al morto.
Quivi stato aspettando, infin che il zugo
Siasi messo alla posta, come tempo
A te parrà, salterai 'n piedi: il resto
Tu saprai meglio far, ch'io non direi.
Io con gli amici ci porremo in guato
Colà d'attorno; e a te lascio pensare
Se ci dovrem del rider sbellicare.

VESPA

Io vi dico, Signor, che sì solenne
E nuova beffa non fu fatta mai
Al mondo: a me lasciatene la pena.
Io corro con sei pie'. (*parte.*

GIORGIO

Corri di lena.

Sopravviene il sig. Stefano.

STEFANO

Cecco è informato d'ogni cosa, e nulla
Per lui non mancherà perchè la beffa
Sen' vada co' suoi pie'.

GIORGIO

Tu vali un mondo.
Or che dirai, Stefano mio, ch'un altro
Partito m'è caduto nella mente,
Che farà proprio il becco all'oca? Io penso

Di pigliar tre colombi ad una fava.
O che bel giorno! Io vo' che Betto, il mio
Castaldo, sia per terzo, e faccia un colpo
Maraviglioso. Il fo vestir in forma
Di Satanasso: che ben sai, di tali
Fogge e guise di maschere non poche
In casa son, che già serviro ad altre
Simili beffe; corna e satiresche
Gambe e cotali zacchere da scena.
Or mentre Macco fa la vegghia al Vespa,
Betto discenda in furia, e nella stanza
Messosi, faccia vista di volerne
Seco il morto portar giù nello 'nferno.
Il Vespa, a quel spettacolo risorto,
Salterà 'n piedi spiritando: Macco,
Vedendo vivo il morto e Satanasso
Dietrogli, fuggirà tremando: il Vespa
Scappando anch'ei, darà 'l capo nel muro.
Anzi il diavol medesimo, che nulla
Sa della beffa, e crede morto il morto,
Vedendolo rizzarsi, avrà la sua
Parte della paura. O che moresche!
Che salti, e capitomboli e gridori!
Ciascun fuggir dall'altro, urtarsi insieme,
A terra stramazzar: senz'alcun fallo,
Non vider mai le scene un simil ballo.

STEFANO

Io son per dir, che tu sei un mercato
Di partiti, di beffe e bizzarrie.
D'onde cavasti mai tante pazzie?

GIORGIO

Or a non perder tempo; aver conviene
Tosto il castaldo, e rimaner d'accordo.
Che già si cala nella rete il tordo.

Ombre d'Averno,
Spirti folletti,
Ciascun s'affretti;
Correte qua.

Ne' più terribili
  Visaggi e forme,
  Venite a torme
  Servire a me.
Bocche di forno;
  Lunghi codazzi;
  Ceffi cagnazzi,
  Forcuti piè.
Farete un ballo
  In contrattempo;
  Le scene un tempo
  L'impareran.

Fine della Parte Prima.

PARTE SECONDA

Camera terrena di Menghino con poca luce:
ivi alcune sedie, e un cataletto.

Il Vespa entra per l'uscio, in cappa nera e cappuccio, col viso imbiaccato, ed un lumicino in mano.

Il Vespa, *indi* Macco.

VESPA

Vedi bel personaggio, che stanotte
Io son per far: così trasfigurato
Appena riconosco omai me stesso,
Anzi mi pare al tutto d'esser morto.
Io vo'rider di gana: ma tu, Macco,
Mi pagherai le spese: se tu vieni
A vegghiarmi, siccome opinion porto,
Saprai ben s'io son vivo, o se son morto.
Ma innanzi tratto, lasciami vedere
Se questo cataletto è in buone gambe;
Ch'io non dessi la volta: egli è ben fermo,
Tenta, e dimena il cataletto.
Che non può meglio. Questo lumicino,
Che sembra spirar l'anima, si vuole
Collocar qui dal capo, sì che il lume
Non mi batta dinanzi, e Macco forse
Non m'appostasse; benchè prima tanto
Tirerò 'n giù 'l cappuccio, che del volto
Appena il naso sia scoperto e 'l mento:
S'egli mi riconosce, io son contento.
Or fo per baia il morto
Disteso in cataletto,
Sol per cavar diletto
Da un asino poltron.

Ma verrà poscia un giorno,
Ch' io lo farò davvero,
E andrò sul cimitero
Le rape ad ingrassar.
(*Si sente batter alla porta*)
Ma zitto: eccoti qua Macco alla porta.
Su, Vespa: or ti bisogna
Esser vespa da ver, pronta ed accorta.
(*Si corica sul cataletto col cappuccio basso, e con le mani incrocicchiate sul petto*)

MACCO

Non dubitar, ti dico; io farò bene
(*Macco parla dentro della scena prima d'uscire*)
Ogni cosa a dover: va dormi, e lascia
Ogni pensiero a me del morto: certo
Nessun via 'l porterà, s' ho braccia buone:
Io lo difenderei ben dal cannone.
(*Macco entra in iscena per l'uscio, con un fiasco di vino e una tazza in mano*)
La prima cosa, è da ripor cotesto
Fiasco in luogo sicuro: che qua dentro
È nascosta la vita; e della vita
È gran bisogno in casa della morte.
Or veggiam dov' è 'l morto: così poco
Di lume manda là quel mezzo spento
Lumicin, che per poco ire a tentone
Mi convien, per non dar dovechessia
O del muso, o de' pie'. Questo a buon conto
È 'l cataletto. (*si ritira mostrando paura*)
Guarda mo! che quasi
Cascava addosso al morto. O! egli è certo
Menghin: ve', poveretto! io gliel dicea
Che non credesse a' medici. Ma vedi
Com'egli è tutto bianco: il color vero
Della morte ha sul viso. Ma facciamo
A dire il ver: cotesto buio, questa
Compagnia così fatta, ed il trovarmi
Così solo a quest'ora mi va poco

A sangue: io sento per lo corpo un qualche
Principio di paura: io non vorrei
Spiritar questa notte. Volentieri
Chiamerei dentro alcun, da giucar seco
Un' inguistara, o alla mora, o ai dadi,
E passarmi qualch'ora. Ma che dico?
Io nol farei per tutto l'ôr del mondo:
Che poi dicesser, Macco ebbe paura:
Quando io non seppi mai che cosa fusse
Paura a' giorni miei. Ma che bisogno
Di compagnia? trovandomi qui presso
Questo d'ogni timor vero conforto,
Che non a me, darebbe vita al morto?

(*Macco col fiasco del vino in mano*)

Quando io qui ti veggo, o caro,
Splender dentro a questo fiasco,
Io risuscito, io rinasco
D'un insolito valor.
Quando poi pel gorgozzule
Giù nel petto entrar ti sento,
Un eroe proprio divento,
Spiro foco, ira, furor.
Venga 'l diavolo e la morte:
Tutti insieme gli disfido;
D'archibugi e bombe rido;
Mando tutti a Calecùt.

(*Mesce il vino nella tazza: e in quella che se la mette a bocca, il Vespa fa crocchiar il cataletto. A Macco cade la tazza di mano, e fuggendo dice*)

Oimei! son morto: io non trovo le gambe.
Questa è l'anima certo di Menghino,
Che gli ritorna in corpo: or dove sono?
Ecco là ... (*guardando verso il morto*)
Come? egli è pure disteso,
Com'era, e non si muove; io pur sentito
Ho muoversi qualcun: ch'io non fui mai
Sordo, ch' io sappia; or che fia dunque stato?

Vah, sciocco! egli sarà stato di certo
Il cataletto, che per umidore,
O per seccor, sì come fan le legne,
Debbe aver scricchiolato: ed io balordo
M' ho lasciato far baco per un nulla:
E quel che più mi duol, mandato a male
Quel buon liquor, ch'io stimo più dell'oro.
S'io mi dava più fretta, e non badava
Per gola, come fei, succiando il vetro,
Egli sarebbe omai posto in sicuro.
Troppo gli è ver, che non si dee dir quattro
Se tu non l'hai nel sacco; ma ben tosto
Io mi ristorerò, se ci riesco,
Con due buone tirate da Tedesco.
E se la tazza s'è ridotta in pezzi,
Ben mi perdonerai, fiasco gentile,
Se parrò men civile,
Ma la necessità non vuol riguardi;
Io già le labbra alla tua bocca attacco,
E del tuo sangue a piena gola insacco.

O vino amabile,
Simile al nettare,
Tanto più morbido
Quanto più duro,
Entra in sicuro,
Non dubitar.

(*Bee col fiasco: e mentre che bee, si sente di fuori uno strascinar di catena, che con rumore salta giù per li gradini di scala di legno; il romore a mano a mano viene avvicinandosi.*)

Sento io davvero questa volta? questo
È pure un suon: cazzica! e come forte!
Che diavol sarà mai? che questa notte
M'abbiano ad incontrar tutte d'accordo
Le sventure del mondo? appena uscito
D'un mal, cado nell'altro... Io non son sordo:
Questo è un suon che vien giù per qualche scala,

E s'avvicina all'uscio: io non vorrei
Così per complimento
Pigliarne qualche buon spiritamento.

(Macco s'accosta all'uscio: e intanto anche il Vespa va levando la testa dal cataletto, e guardando verso l'uscio.)

Che maladetta sia l'ora, ch'io pazzo
Mi sono messo in questa briga. Or odi:
Lo strepito rinforza: io tremo tutto:
Nascondermi vorrei, ma non so dove:
Quest'è tempesta, e dicono ch'e' piove.

BETTO *in forma di diavolo, com'è descritto nella novella qui innanzi, spinto l'uscio, salta dentro; getta un suo fuoco artifiziato; e con voce grossa gridando dice:*

BETTO

Tu se' morto, ladron. *(afferra Macco)*

MACCO

Misericordia.

BETTO

Dov'è Menghin?

MACCO

Lu...stris...sima, e...gli de...ve
Es...ser qui pres...so. Io non... ho... da far nul...la
Con esso lui.

VESPA

(Veduto il diavolo, si getta fuori del cataletto, e 'l riversa. Intanto il signor Giorgio serra l'uscio da fuori.)

M'ajuti Dio! gli è 'l diavolo,
Che vien per me.

(Fugge, e gli altri si fuggono l'uno l'altro.)

BETTO

Che cosa veggio? il morto
Saltato in piedi; io la do a gambe. Possa
(Tenta l'uscio in vano.)
Morir chi serrò l'uscio.

MACCO

Ahimè! mi trovo
Tra 'l morto vivo, e 'l diavolo; all'inferno
Io son per certo . bu . bu . bu . non posso
Aver più 'l fia . . . to.

BETTO

Ecco qua 'l morto: io tremo
Da capo a piè.

VESPA

Misericordia!

MACCO

Ajuto,
Ch'io ho toccato il diavolo: son morto.

BETTO

Dove son io? fatti in costà. bè. bè.
(*urtando nel morto*)

VESPA

Ho per le vene un brivido.

MACCO

Le corna
Del diavolo in un occhio . tu . tà . tà.
(*Betto correndo, dà nel cataletto e cade.*)

BETTO

M'ho scavezzato il collo.

VESPA

Oimè! visaggio!
Non ho più sangue, bù. bè. bù.

MACCO

Soccorso,
Cristiani; oh che paura! tè. tà. tà.
(*Il sig. Giorgio apre l'uscio e grida*)

GIORGIO

Fermatevi oggimai: son io che parlo,
Asinacci poltron.

BETTO

Son seppellito.

VESPA

Non ho più milza.

MACCO

Oimè le mie budelle!

BETTO

Bù - bù . vedi là 'l morto.

VESPA

Ecco qua 'l diavolo:

GIORGIO

Fermatevi, vi dico, o vi fermo io
Con un baston giù per lo capo: avete
Ancora inteso? a suon di manganelle
So ben ch'intenderete or le novelle.

(*Si fermano ansando, e guardandosi in cagnesco.*)

Io n' ho riso per un pasto:
Bel veder questi poltroni
Dar sì duri stramazzoni!
Bel sentirli spiritar!
Che tremar dovesse Macco,
Chi l'avrebbe mai creduto?
E ch'un morto rinvenuto
Fesse 'l diavolo scappar?
Sedetevi ciascun. Che cosa è questa?
Io vi so dir, che do le spese a gente
Buona da qualche cosa, e che mi posso
Molto fidar sopra il coraggio vostro.
Ma tu, che se' tanto valente, Macco,
Che di' tu ora?

MACCO

Io non diceva nulla;
Se non, ch' io non avea veduti mai
Morti levarsi in piè, nè Satanassi.
Non vedete che ceffo?

GIORGIO

Doh, asinaccio!
Ti spaventan due corna, e un po' di carta
Ch'egli ha sul viso? egli è 'l castaldo, è Betto.

MACCO

Che ne so io?

BETTO

Ma com' è vivo il morto?
Ben morto era Menghin.

GIORGIO

E se Menghino
Era ben morto, o bue, come volevi
Ch'ei fosse vivo?

VESPA

Io volea far a Macco
Una paura; ed io n'ebbi una tale,
Ch' io posso andar pel prete, o allo spedale.

MACCO

Io non so ben risolvermi se vero
Sia ciò che 'l padron dice.

GIORGIO

Oggimai dunque
Ciascun riconoscetevi.

VESPA

Ben guarda,
Ch' io sono il Vespa.

MACCO

Quel vuol esser biacca,
Che hai sul viso: leva su 'l cappuccio:
Tu se' ben desso: che possa esser morto
Seppellito in un fosso,
Come tu pari a questa cappa indosso.
(*Betto si cava la maschera.*)

VESPA

Vedi là Betto; egli è or mezzo diavolo,
E mezzo bestia: vedi corna! aspetta
Che 'l diavolo da ver ti renda un giorno
Pan per focaccia, e paghiti la beffa
Che tu facesti a noi.

BETTO

Ben io vorrei
Essere stato il diavolo da senno:
Tu l'avresti saputo; ma frattanto
Io n'ebbi tal spavento,
Che traballar le gambe ancor mi sento.

GIORGIO

Or sia finito il dir; che voi fareste
Una batosta tal da non uscirne
Fino a dì alto. Io fo ragion che sia
Da medicar questa paura, prima
Che vi guasti gli umori, e io debba poi
In medici gittar mezza l'entrata.
Un barletto di vin, con una cena
Di due gran polli d'India, ed un prosciutto,
Il recipe saran che acconci il tutto.
Poi per dopo mangiar, bandirò in casa
Una festa di ballo; ove invitate
Verran la Niccolosa e la Brunetta,
E la Tancia, e la Tina; e tutte quelle
C'han fama di guizzar ben le pianelle.
Ci sarà pur col cembol risonante
Guccio dal cinghio, e col suo chitarrino
Da sei corde, il fratel qui di Ciapino.

Fra 'l lieto suon del cembalo,
  E fra le allegre danze,
  E cento contraddanze
  La notte passerem.
Altri faran la ridda,
  Altri il riddone in tondo;
  Ed al cantar giocondo
  La sala echeggerà.
Ballonzolando,
  Viva gridando;
  Poi 'ntramettendo,
  E ribeendo,
  Finchè 'l barletto
  Darà 'l vin pretto,
  Gavazzerem

VESPA, BETTO, MACCO *a coro.*

Viva 'l barletto,
Viva 'l padrone:
Farem tempone,
Sbevazzerem.
Poi dopo il giubilo,
Cotticci fradici,
Sopra le coltrici
Ci getterem.
Spenta nel sonno
Ogn'altra cura,
Questa paura
Digerirem.
Viva 'l barletto, ecc.

CORO DI UCCELLATORI E CACCIATORI.

Già son sgombrati i nuvoli,
Le stelle già compajono,
E prometton dimani un dì seren.
Mettiam le reti in ordine,
Gli schioppi si risciacquino,
E leghinsi al guinzaglio in coppia i can.
Prima che l'alba a nascere
Torni, alla posta immobili
Faremo gli schiamazzi sfringuellar.
Odi che zirlano
I tordi, e cozzano
Contra le maglie,
Squittendo in van.
Vedi le allodole
Dar nella ragna:
Vedi le pispole,
E le cutrettole
Prese cascar.
Già son sgombrati, ecc., ecc.

Fine del Dramma.

NOVELLA XIV.

ARGOMENTO

Un certo Gianni, soprannominato Gnoccada, volendo vendicarsi dell'arrotino Biagio Stocchi per alcune noje che gli dava, lo induce con sottilissime malizie a sacrificare sei galline, che, cadute in sue mani, se le gode con alcuni compagnoni in una taverna.

Io aveva deliberato di suggellare questo libretto col dramma del Macco, non trovandomi alla mano più novelle da aggiungere. Ed ecco un caso assai piacevole mi fu raccontato, avvenuto lo passato anno 1809, che ad un'altra mi darà assai buona materia; ond'io l'ho voluto porre in iscritto, credendomi dover fare all'altre novelle una giunta assai dilettevole.

Quantunque di strani e nuovi cervelli io abbia conosciuti non pochi, non credo alcuno averne trovato mai così bizzarro e festevole come questo del quale io sono per dire; il quale nè strettezza di vita, nè la dolorosa condizione de' tempi ne' quali trovavasi, nè timore di più gravi sciagure non poterono dalla usata festevolezza rimuover così, che egli quel medesimo non si mostrasse, che sempre ne' miglior tempi era stato. Egli fu adunque, ed è tuttavia in Rovereto un certo Gianni, soprannomimato Gnoccada, faceto e sollazzevole uomo; il quale, comechè strettamente viva di suo mestiere di rader la barba, e per esser venuto in gran famiglia, assai abbia a combattersi e darsi attorno; nondimeno, come se uno de' più agiati fosse della sua terra, sta sempre in sul berteggiare, e sul trovar nuove beffe da fare a questo ed a quello, i gravi pensieri del

suo povero stato gittandosi dopo le spalle. Costui, levandosi per tempissimo ogni mattina, vuole che tutti del paese lo sappiano, perchè dando una girata su e giù per ogni contrada, mettesi a sbadidigliare e starnutire sì fieramente, che ogni persona fa risentire, come se egli fosse dal comune ordinato a far levare la gente. Com'egli cominciò ad acquistar figliuoli, così prese ad assegnare a ciascuno suo proprio stato; ed all'uno l'Ungheria, all'altro la Boemia, a chi la Moravia, o la Polonia; come suol farsi dei Reali di Francia, ovvero d'Inghilterra, in patrimonio solea attribuire: e di queste e delle siffatte giullerie facea tutto dì, siccome colui che non avea il capo ad altro, e prima che darsi malinconia, si sarebbe lasciato morire. Avvenne adunque che, essendo il Tirolo, nell'ultima guerra stata fra Napoleone e Francesco I, levato in arme, e Rovereto, per esserne in sul confine, infestato assai dai Francesi; onde erano tra questi e quei del Tirolo quotidianamente zuffe e badalucchi, gli uni rispingendo gli altri a vicenda, tanto che Rovereto in non troppo tempo cangiò forse ad otto volte padrone; ed essendone però nella terra grande iscompiglio e timore, per le increscevoli cose e gravi danni che porta la guerra, il Gnoccada non punto partendosi dal suo costume, pensò a trovar via a qualche nuovo sollazzo; e vennegli fatto con una delle più belle e leggiadre. Facea bottega assai vicino alla sua un certo arrotino, chiamato Biagio Stocchi, il quale, senza l'affilar rasoj ed altro, nel fare i migliori e più vaghi coltelli con ottima tempera e brunitura, non avea chi 'l pareggiasse; e perocchè ai Tirolesi facendone tutto dì, ne traea assai grasso guadagno; il che de' Francesi non avveniva, che quell'arme non usano, anzi al tutto l'odiano mortalmente; egli (non perchè punto di animo pendesse più in Francese che in Tedesco, ma pure per guadagneria) desiderava che Rovereto

si tenesse nell'antica possession dei secondi; e impertanto egli era sempre sul dimandar dei casi correnti, da tutti ricogliendo notizie delle novità che dovessero essere intervenute; alla qual cosa egli era tanto sollecito ed importuno, che a tutti li suoi vicini, ed al Gnoccada singolarmente era una morte. Era costui un bizzarro uomo ed un fiero, subito all'ira sopra ogni credere; tanto che dove nulla gli fosse intervenuto contra il suo desiderio, o alcun lavorìo non venutogli fatto così appunto, egli ne montava di presente nelle furie, e guastava il lavoro già presso che compiuto, gittando in terra, o scavezzando, o martellando le cose che aveva a mano: e avvenne una volta fra l'altre, che colto da questi suoi assalimenti di sdegno, avendo in mano una pentola di minestra da porre in tavola, egli essa pentola gittò nella via. Spesso anche con la moglie era a parole per ogni cosuccia, ed il gridar n'era sempre grande fra loro; comechè le più volte gliene incogliesse come ai pifferi di montagna, che andando per sonare era egli sonato; perchè la moglie, che non era una scimunita, sapea così ben far con la lingua, come altresì con le mani; e Biagio con sue parole e modi smaniosi e fradici, si sveleniva con Vatt'impicca, Che sii morta a ghiado, Troja fastidiosa, Al bordello, Per lo corpo e pel sangue di san Migliaccio, come sogliono far gl'increscevoli uomini; sonando da ambe le parti gli stramazzoni, i ceffoni, i soprammani, i sergozzoni e le pugna, come Dio vel dica. Per le quali cose, come per la detta di sopra, essendone al Gnoccada infinito fastidio, pensò di farne una sua leggiadra vendetta, se gli venisse fatto di torsi di addosso quella seccaggine. Avea lo Stocchi alcune galline, che a lui ed alla moglie erano molto care, perchè ogni dì essi quando quattro, e quando sei uova ne ricoglievano. Ora il Gnoccada, avuti seco a consiglio un Cristoforo Benintendi ritagliatore, ed

un Ciullo rivendugliolo suoi vicini, misero a ordine la beffa che allo Stocchi intendeano di fare. Fattosi pertanto il Ciullo dinanzi alla bottega dello Stocchi, come era usato: Che buone novelle? gli disse lo Stocchi. Il fistolo, che Dio lor mandi addosso, rispose il Ciullo, a questi asinacci soldati; o non sai tu? Non io, rispose lo Stocchi. E il Ciullo, egli è venuto testè ordine dal Podestà, che chiunque mantien galline in tutta la terra, sì le debba portare in casa del comune, perchè hanno preso di farne brodo di sostanza in servigio de' lor malati. Questo non farò io, disse Biagio; andassine la testa: che e' si vorrebbono impiccar tutti questi maladetti, che ci hanno mezzo diserto; se non che, io credo che tu mi voglia ciurmare, vedi: io non sono punto per crederti. Come ti piace, riprese il Ciullo, tu lo vedrai: e tirò innanzi, partendosi dalle parole. In questo mezzo il Gnoccada avea bene indettato Cristoforo di quello che avesse a fare; il quale, poco appresso che dallo Stocchi s'era il Ciullo partito, si mosse venendo su per la via con una gallina in mano; e come fu veduta dello Stocchi, seco borbottando e smaniandosi, cominciò a dire: E' mancava pur questo che noi dovessimo anche mantenere a galline questi gaglioffi; egli son votacase: ora il grano, poi il vino, quindi le scarpe domandano; ed ora per soprassello disertano di galline il paese. Frate, bene sta! verranno tuttavia pel paiuolo, e poi per lo letto: impiccati che e' sono! Lo Stocchi fu per trasecolare; che già la cosa cominciava ad entrargli, comechè egli non si potesse ben risolvere di darvi affatto credenza, tuttavia ne fece motto alla donna; che le galline dovesse raccogliere e nascondere dove che sia. Intanto Cristoforo, facendo vista di dirizzarsi al palagio del Podestà, come fu ben passato innanzi, dato alla volta ad un canto, s'era tornato prestamente a bottega. Non fu passata mezz'ora; che ecco dal Gnoccada bene ammaestrato, un

famiglio d'un suo vicino portandosi due galline, passargli dinanzi; a cui il Gnoccada facendosi nuovo, secondo che s'erano insieme composti: Che vuol dir questo, Menghino? or se' tu fatto così pollaiuolo? Il famiglio, che ben dallo Stocchi poteva esser sentito: Vermocan che venga a tutti costoro! rispose tutto arruffato: egli è un anno ch'io mantengo queste galline, sperando farmene una buona peverada per carnasciale: elle ora mi vanno al diavolo; al palagio della ragione le porto io, che furono comandate tutte per li soldati dell'infermeria: che e' possano tutti basire. A cui il Gnoccada: Datti pace, che non se ne potrebbe altro; e accomandollo a Dio. Lo Stocchi udiva e scoppiava; che già se l'aveva per ben tre quarti ingozzata; e fu a un pelo di gittar contra il muro un bel coltellino che stavasi lavorando; ma tenendosi per quella volta, disse verso il famiglio: Vatti pure con Dio, buon uomo: farai di salutarli molto da parte mia; e dirai loro, che se di brodo di galline e' vogliono far cucina, io pregherò Dio che ne mandi loro di grasse; togli di queste, ve': e qui facendo verso lor due castagne, contro di loro disse la maggior villania che ad uomo fosse mai detta. Ora comechè egli a tali indizi avesse già la cosa per troppo vera; nondimeno (siccome colui che non era figura che dormisse al fuoco) volle prenderne tale sperienza, che la cosa per indubitato gli raffermasse; onde, chiamato un suo figliuolo: Va, gli disse, dietro a colui; e sappi se egli ne va proprio in palagio, e quello ch'egli debba fare delle galline; perocchè questi mariuoli ne sanno fare di sì sottili, che ci resterebbe colto anche il fistolo. Al Gnoccada vennero sentite queste parole; di che egli vedea per essergli guasta la beffa. Il perchè mossosi prestamente, ed entrato innanzi al figliuolo dello Stocchi; passò rasente allato al famiglio; e senza farne dimostrazione, così in passando gli disse: Va di-

ritto al palagio, e le galline darai al *bargello: così* detto, tirò via oltre, mostrando d'andarne per altro. Il famiglio, secondo le parole del Gnoccada, procedendo innanzi, entrò difilato in palagio e montò su per le scale, e il figliuolo dello Stocchi dietrogli. Giunto di sopra, e in una dell'anticamere veduto il cavaliero, gli pose in man le galline con un cotal motto, che gli gittò sotto voce; al qual esso di tratto s'accorse che e' ci bolliva qualcosa in pentola; e però, ricevute le galline, disse al giovane: *Sta bene così*; hai fatto il dovere: il famiglio data la volta, s'andò con Dio. Ma il figliuol dello Stocchi, veduto quello che fatto era, certificato già della cosa, tornavasi anch'egli rapportandolo al padre. Qui la fortuna aiutò anch'essa molto bene la beffa, perchè scendendo egli le scale, vide nella corte del palazzo molte galline beccare; il che gli ribadì vie meglio in capo la sua opinione, che veramente fosse uscito per la terra quel bando, e che quelle galline fossero delle rassegnate da que' del paese. Di che tornatosi a casa, disse al padre: Oggimai non resta più a dubitare; troppo è vero la cosa (così non fuss'egli!) che colui consegnò le galline al bargello; e per soprappiù la corte del palagio è piena di galline, da farne brodo ai soldati. Allo Stocchi parve sentire d'una stoccata per me' il petto; e bestemmiando e gittandosi via della rabbia, chiamata la moglie: Tira il collo, le disse, ad una delle tue galline, e le altre chiudi in una cassa: qualcosa sarà: anch'io ci debbo esser per uno. Il che fatto dalla moglie, e la gallina abbruciata, lo Stocchi con essa in mano così bogliente fecesi alla finestra spennandola, e le penne gittando giù per la via; siccome uomo, che il bando e la pena avesse per nulla, e dicea: Vengano ora, se sanno, a tormela di bocca costoro: sto a vedere che sì. Intanto il famiglio per altra via tornato al Gnoccada, gli ebbe conta ogni cosa per filo e per segno, mostrandogli

che col bargello la beffa avea preso molto buon avviamento; e però pensasse pratica come egli in quel nuovo ordito dovesse metter la trama. Il Gnoccada, che col bargello si dicea molto, fu a lui, e insieme ordinarono il modo che fosse da tener con lo Stocchi, per caricargliela più solenne. Adunque l'altro dì il cavaliero ebbe a sè lo Stocchi; e mostrandogli che de' fatti suoi gli tenesse, così a dire gli cominciò: Biagio mio, tu dei ben credere che, essendo io molto cosa tua, e dandoti qualche guadagnuzzo come soglio della tua arte, io non debbo essere a te venuto per farti alcun bene. Tu non puoi non sapere il bando testè mandato nella terra, delle galline in servigio di questi malati. Ora io non dubitava, che sapendosi per ciascheduno di qui, come tu sei galline mantieni, tu non fossi per rassegnarle all'ufficio, come presso che tutti a quest'ora hanno fatto; ma non vedendo anche nulla, mi sono messo alla cerca di quello che di questa cosa si dovesse dire in palagio; e ne ho ritratto quello, che a dirloti mi duole quanto sa Dio, ma che io non debbo tacerti. Sappi adunque che il temporale si fa molto scuro, e che per quei d'entro s'aspetta anche il termine di domani; nel quale se tu non porti lor le galline, essendo tu caduto già in contumacia, s'è deliberato d' importene tale ammenda che forte ti scotterebbe; perocchè, senza che tu dovresti le galline perdere che ti sarebbono mandate torre, tu ne avresti multa di dieci cotanti in danaro; ed oltre a questo, qualche strappatella di fune non mancherebbe: e sai bene che i nostri pari non sono pagati a misura di carboni. Ora io per l'amicizia nostra tel voglio aver detto; e caramente ti priego, che tu provvegga a' casi tuoi mentre se' pur in tempo. Lo Stocchi sentendo queste parole, entrò in tanta paura che quasi non sentiva di sè; e lasciato per allora il bravare, cominciò a raccomandarsi che gli dovesse mostrare la più si-

cura via e più corta da uscire di quel fondo. Allora il cavaliero: Dove tu vuogli, la cosa può esser racconcia in due tratti; prima tu vedi, che l'aver tirato il collo a quella gallina, che tu facesti così corampopulo quasi per istrazio del Podestà (il che a lui troppo bene fu rapportato), fu cosa assai forte; e al tutto è da metterci presto compenso. Io vo' dire, che tu un'altra viva ne comperi, e con le altre cinque che tu hai la mandi ai signori che son sopra di ciò; e quantunque essi sappiano, come dissi, il frodo che tu facesti, io saprò ben fare per forma, che eglino non la guarderanno così nel sottile, e se ne passeran leggermente. L'altra; le galline manderai domattina dirittamente a me proprio; ed io avrò il pensiere di far l'ufficio, sì che la cosa passerà cheta. Allo Stocchi piacque il partito, comechè gli dolesse di dover così perdere que' buoni pasti che ci aveva divisato sopra. Adunque come erano rimasi in concordia, così fu fatto: che lo Stocchi il dì appresso comperata una gallina, tutte e sei per lo figliuolo le mandò al cavaliero; facendo dell'altra che aveva morta un assai magro mangiare con la moglie, tuttavia sospirando per amore dell'altre sorelle. Il bargello, avute le galline, il fe' tosto assapere al Gnoccada, e questi a Cristoforo, a Menghino ed al Ciullo, che gli aveano prestata sì buona opera; e fatte cuocere tutte e sei le galline ad un lor taverniere, a gran notte ci furono tutti e cinque, e se le godettero insieme, ridendo e facendo mille viva allo Stocchi; il qual nondimeno si tenne obbligato al bargello del buon servigio, e gli fu per innanzi troppo più amico e domestico che infino allora gli fusse mai stato.

NOVELLA XV.

ARGOMENTO

Fazio degli Agli preso dalla malattia del lotto vende perfino il materasso per giuocare. Credendo che alcuni numeri gli debbano portare la fortuna sicura, dice alla moglie che, veggendolo tornare a casa in lettiga, dia fuoco al pagliericcio: la moglie il fa, ma egli, lungi dal tornare a casa vincitore, vi torna con rotta una coscia.

La malattia del lotto è una cotal pistolenza, che a cui ella s'appicca guai a loro; e molti già n' ha governati per forma, che da ricco stato e comodo gli ebbe condotti a tanta miseria, che lor bisognò gittarsi a viver d'accatto, se non forse ad altro peggior mestiere; ed io medesimo di cotali conobbi alcuno. Fra li molti che potrei raccontare, dirò di un certo Fazio degli Agli, il quale comechè fosse di bassa e pressochè misera condizione, tuttavia nel lotto avea gittati degli scudi non pochi; conciossiachè facendo sottilissima vita, e d'ogni cosa fino alle più necessarie restringendosi egli, e la mogliere e' figliuoli tenendo a stecchetto, i pochi avanzi che ne venia ricogliendo gittava nel lotto tutte le volte che egli era aperto. Costui era sempre co' libri alla mano che di ciò insegnano l'arte, facendo tuttavia sue ragioni e ragguagli, e studiandone la cabala dei numeri, de' quali si credea conoscere i fortunati; e spesso riducendosi a consiglio cogli amici che avea del medesimo umore, faceva con loro sue consulte e pronostichi; traendo ragione di vincere dal numero degli anni propri, o d'altro che fosse nato o morto a' tanti del mese, o degli Annidomini, e da

altre siffatte ciance; nelle quali era così perduto, che d'altro che di lotto e di numeri non sapeva parlare, nè sognava pressochè mai; logorando in questi pensieri gran parte del tempo, che nelle calcole, nelle casse e ne' licci, come era il mestier suo, spendere gli saria bisognato. E volle la sua mala fortuna, che egli delle cento l'una o due volte vincesse a siffatto giuoco alcuna piccola cosa; che quel po' di guadagno ve l'ebbe riscaldato siffattamente che, per vedersi venir consumando, come egli faceva nelle infinite volte che la fortuna gli dicea male, non fu mai vero che da questo suo vezzo si volesse ritrar giammai; e già pressochè tutto il povero mobile di casa, fino alle stoviglie, con ismisurato dolor della moglie e de' figliuoli aveva consumato nel lotto. Ma non restando però, nè venendo meno la voglia del mettere, per la speranza del vincere che il cuore gli dava e gli amici, i quali gli soffiavano sempre agli orecchi; conciossiachè, altro non gli fosse rimaso dal letto in fuori, non trovandosi danaro, nè altro pegno sopra il qual farne tanto da mettere al lotto, pensò di vendere il materasso; ed alla moglie, che piangendo e stracciandosi i capelli, gliene faceva in capo le maggiori tragedie, dicea: Taci, donna; questa volta fie l'ultima, conciossiachè altre prove non me ne bisognerà far per innanzi; che sappi, i numeri che io metto sta volta mi furono mandati proprio da Messer Domeneddio, di questi promettendomi la fortuna sicura: e già parmi aver qui le migliaia de' zecchini belli e conti, come tu stessa vedrai: di che noi non saremo più poveri; vivi sicura. Anzi ti voglio dire, che non dee essere passato tutt'oggi che tu avrai da me il segno della ricchezza che ci verrà in casa: che, vedi, io non intendo oggimai più andare a piedi, come feci fin qui strisciandomi per terra come un lombrico; ma esserne portato alto, come i nobili uomini fanno. E per tanto sul

far sera, quando io tornerò del lotto, fatto la tratta de' numeri (i quali, come ti dissi, son miei), tu farai d'essere alla finestra donde mi vedrai tornare in lettiga; allora, veduto il cenno della nuova fortuna, e tu appiccherai il fuoco al saccone, che c'è rimaso del letto, e faraine baldoria; che io non mi voglio veder più in casa cotali cenci, nè vivere tra le piattole. D'allora in poi non dimandare quello ch'io farò; e se avendo in casa danari altresì noi saremo ringentiliti, ed avremo titoli e baciamani; e tu ne potresti a un bisogno anche diventare senatoressa: o! sarestu la prima? La donna ch'era un po' altetta, e però di poca levatura aveva bisogno, stringendosi nelle spalle, e tuttavia, non potendone altro, borbottando vi si acconciò, e le fu forza non andare in più parole per quella volta; e messo da parte il garrire, con un sogghigno disse al marito: Sto a vedere che a questo tratto noi saremo scritti al libro dell'oro: e si fu partita dalle parole. Il marito, uscito di casa coll'animo che gli godea tutto, si volse difilato all'uffizio del lotto, dove trovò que' maestri sull'ordinare le cose per lo trarre de' numeri. La calca del popolo tratto a vedere come i numeri uscirebbono, era grandissima, e ciascuno diceva la sua, pronosticando a sè od altrui le fortune. Finalmente si venne al cavare de' numeri, battendone a tutti il cuore. Esce il primo numero, e Fazio guarda la sua polizza: ella fu bianca; se ne trae il secondo: nè più nè meno: esce il terzo: e niente. A Fazio cominciava il bàttito della morte, chè già vedeva la cosa più che a mezzo fallita; si venne al quarto; e n'era a mille miglia distante: il quinto ed ultimo uscì nella forma degli altri: di che Fazio, come smemorato e pel dolore uscito di sè, era sul disperarsi; e maledicendo la sua fortuna, lacerata la polizza de' suoi numeri, si mise per dare la volta. Ma tanta era la stretta del popolo, che nello sbarattarsi che facevano (que' che

avevano vinto cacciandosi innanzi per aver loro danari, e gli altri che aveano avuto disdetta movendosi per le case loro, chi di qua e chi di là, ed urtandosi gli uni gli altri), Fazio che per lo sbigottimento per poco non si sentiva, assai leggermente fu tra quelle folate riversato in terra; e cadde, come volle la sua sventura tanto sinistramente, ch'egli s'ebbe rotta una coscia. Il cattivello cominciò a gridare Misericordia, siccome colui che temea di non essere per soprassello calpestato eziandio dalla gente; il cui caso veduto alcuni amorevoli che gli eran presso, facendo con voci alte cessare da lui la gente, e cercato per una lettiga; gridando lui con quanto n'aveva in gola, levatolo di terra e pianamente postolo nella lettiga, il ne portavano a casa sua. Alcuni sollazzevoli uomini e di bel tempo ch'erano stati a quella caduta, e già prima aveano sentito della nuova fantasia di Fazio, il quale, sicuro del vincere, avea detto alla moglie di voler tornare in lettiga; datola per certi tragetti, erano corsi innanzi alla moglie di lui, la qual videro alla finestra aspettando; e dalla lunga levarono la voce gridando, Vittoria vittoria: il tuo Fazio fu dirittamente profeta; egli ha vinto il lotto per forma, che voi non sarete più poveri; egli è qui che viene in lettiga alla cavalleresca. La moglie il credè leggermente; e acceso un zolfanello, lo teneva in punto per far la baldoria come avesse veduto venire portato in aria il marito, e non ebbe badato quattro minuti, che ecco, voltato un canto, vide venir la lettiga, e il vederla, ed appiccato il fuoco al pagliericcio fu tutto una cosa. Ma mentre ella tutta gongolando dell'allegrezza, smontate le scale apre la porta, ebbe veduto la lettiga ch'era giù su la soglia; e non è a dire com'ella rimase estatica e trasognata che pareva dipinta, veggendolo scolorato in viso e piagnente traendo guai. Che è stato? che è? che vuol dire? Fazio ebbe a parlar poco, che

poco poteva; e parte la vergogna, parte il d[illegible]or
con la rabbia non gliel consentiva. Ma gli a[illegible]ici
che l'aveano accompagnato, avendole raccontato [illegible]gni
cosa per punto, pensi ciascuno se la donna ri[illegible]se
per morta; e se non fosse stato, ch'ella non [illegible]lle
dare al marito più dolore ch'egli s'avesse, gli av[illegible]be
fatto addosso un rovescio di villanie, che sa[illegible]be-
gli bastato un pezzo. Ma datasi a racconsolar l[illegible]così
tristamente, e raccoltolo in casa, accattato pe[illegible]Dio
da' vicini un poco di paglierìccio, sopra vel [illegible]icò,
finchè dovesse penare ad essere curato del[illegible]sua
coscia; che non fu poco tempo. Così il lotto [illegible]con-
sumò questo pazzo; il quale d'allora in poi [illegible]ette
darsi a vivere di limosina quanto durò la sua [illegible]ura;
finchè riavuta sana la coscia, pensò a risto[illegible]rsi,
studiando più il suo lavoro, di tanta perdita [illegible]alla
quale ammaestrato, non ispese più un piccio[illegible]o al
lotto; e dopo qualche anno, facendo i fatti suoi
l'un dì meglio che l'altro, e assai sottilmente [illegible]vi-
vendo, si trovò aver donde vivere senza tro[illegible]ppo
disagio, e potè fino alla morte dormire nel letto suo.

NOVELLA XVI.

ARGOMENTO

Francesco Carmignani, servidore di un ricco gentiluomo, batte più volte la moglie Lucrezia perchè gittava tutto il danaro nel lotto. Lungi dal correggersi, ella seguita a giuocare; anzi per isbaglio manda sei zecchini del marito per pagare una polizza di numeri. Il marito scopre lo sbaglio, si dispera; ma venuti tutti i numeri, cambia stato, e diventa assai ricco.

La novella di Fazio testè narrata, un' altra me ne torna a mente di somigliante materia, io vo' dire del lotto, comechè ella a contrario termine riuscisse; che veramente tanti furono e così vari gli accidenti che questo farnetico portò negli uomini, che appena credo io, che a contarne l'uno de' cento il giorno ci dovesse bastare. Ora se nella passata novella quel Fazio ebbe a causa del lotto a contristare la moglie, a consumar sè medesimo; in questa che voglio contarvi, una moglie diede lunga e dura battaglia al marito; e se non fosse che Dio volle altro, da lei non sarebbe restato, che ella mettesse la casa in fondo, e forse vi lasciasse anche la vita.

Egli fu dunque una cotal Lucrezia, moglie d'un Francesco Carmignani, il quale da giovanetto messosi per servidore in casa d'un ricco gentiluomo, lui fedelmente ed a grado servendo, de' suoi salari e di qualche altro guadagnuzzo, che di suo ingegno andava facendo, tirava bene innanzi la sua famigliuola. Ora la Lucrezia messa su da certe sue vicine, che del lotto le aveano messo in capo le più

fantastiche cose del mondo, se n'era lasciata in [illegible] m-
pognare per forma, ch'ella non vedea altro; [illegible] co-
minciato dal poco, ed ogni dì più crescendo [illegible] llo
spendere in questo giuoco, buona parte dello [illegible] ato
suo e del marito v'avea logorato. Il marito [illegible] or-
tosi della pecca della sua donna, le venia garr[illegible] do,
e con dure ed amare parole e spesso con mi[illegible] cce,
s'era adoperato di ritrarla da questo mal vezz[illegible] ma
tutto era niente; chè la donna quando un [illegible] nese
di casa, quando alcuna roba secondo che [illegible] glio
potea rubacchiando, e vendendo di celato [illegible] lui,
ne facea danaro da gittare nel lotto. Per la [illegible] qual
cosa Francesco, veggendo le cose sue anda[illegible] e in
dileguo, e i suoi guadagni e'l frutto de' suoi [illegible] vori
mandar così a male, avendo trovate inutili [illegible] pa-
role lungamente fattene alla moglie, aveva [illegible] min-
ciato a giucare con lei di bastone; ma n[illegible] rima-
nendo per questo la Lucrezia dal pur gittare [illegible], e'l
marito continuandole addosso la lezione [illegible] quer-
ciuolo; una volta fra l'altre, comechè fosse di na-
tura anzi dolce che no, vinto dalla ostinata capar-
bietà della moglie, tanto si fu lasciato trasportare
alla rabbia, e in lei si sveleni col bastone che aven-
dole rotte e peste tutte le ossa, ella ne dovette stare
in letto più dì. Nel qual tempo la donna non es-
sendosi per quella gastigatoia riavuta dal suo cat-
tivo costume, andava seco pensando come e per
cui opera ella potesse mandar al lotto cinque suoi
numeri, che già s'avea scritti, e'l danaro riposto che
vi bisognava. Essendo dunque vicino il tempo del-
l'estrarre de' numeri, che pochi dì ancora dovea rima-
nere aperto l'uffizio che riceveva le poste, per buona
ventura un dì fra gli altri si vide venire una sua
vecchia amica, la quale, non avendola veduta da
più dì, era venuta a sapere come ella si stesse; la
quale assai altre volte le era stata la maruffina di que-
sti suoi imbrogli. Or volle il caso, che una mezza
ora prima che la detta donna venisse, era tornato

a casa il marito della Lucrezia; il quale senza far motto alla donna, aperto un suo cassettone, vi ripose così in un canto un piego di sei zecchini che il padrone gli avea consegnati per non so qual bisogno; ed egli, non bisognandogli spenderli di presente, non volea portarli allato, non forse gli venissero rubati o perduti: così, riposto il danaro, andò via. Entrata dopo di lui la femminetta ch'io dissi, la Lucrezia ne fu lieta quanto poteva essere, e così disse alla donna: Deh, come se' tu giunta in buon punto! che non potendo questa volta fare da me, per questa poca d'infreddatura che m'è presa di questi dì, tu mi potrai ben fornire dell'opera tua. Io ho qui da mettere al lotto cinque bei numeri: or io ti prego che, come altre volte me ne facesti servigio, tu vada ora a farli scrivere in vece mia: e trattasi la polizza di sotto il capezzale, gliele consegnò. Poi le soggiunse: Apri quel cassettone, e cerca in quel cantuccio, e troverai un piego di certi danari da pagarne la posta; va, e fa ogni cosa bene e cautamente, come se' usa. La femmina aperse il cassettone; e senza far troppo sottile veduta, trovato in un angolo un piego di carta, a quello pose la mano, e strettolosi nel pugno, s'andò con Dio: il piego non era punto il disegnatole dalla Lucrezia; anzi era quello de' sei zecchini, che 'l marito v'aveva messo testè. La femminetta venuta all'uffizio, diede a' maestri la polizza de' numeri con la moneta. Essi aperto il piego, e veduta la grossa somma, nol volean credere: e le dissero: Or come vuoi tu tanto sformatamente caricar questa posta? vedi quello che fai. A' quali la donna: Egli mi fu dato e ordinato così; ricevete i numeri e 'l danaro; e non ve ne date altra briga. I maestri, senza voler vedere più là, posti i cinque numeri al registro col prezzo, consegnarono alla donna la polizza del riscontro; la qual ricevuta, ed ella la portò alla Lucrezia, la quale senza aprirla se ne tenne con-

tenta, promettendo alla donna buon ristoro sua fatica, s'ella vincesse. Intanto il marito, spaccio alle sue faccende, si tornò a casa, e quella notte senza pensare de' sei zecchini. La tina levatosi, per lo primo avendo aperto il settone, e stesa come a posta ferma la mano, trovandovi: Com'è ciò? disse, vòlto alla donna un mal viso; io ho pure messo qui jeri, entrar vedestimi ed aprir qua, sei zecchini guatimi dal Padrone: or dove son iti adesso? tu dei saperlo tu, chè nè di questa cam uscita mai, e dei sapere chi ci capitò, o sare andati al lotto con gli altri? A cui la donna: potrebb'esser questo? ch'io non mi son pur di qui. Cercate pur meglio, che se, come li avete posti, il fistolo non li dee aver po il marito, che veduto e cercato avea tropp non andando in troppe parole, dato mano mazzafrusto, con un viso da Scariotto fu donna, e levato il randello: Questa, disse, sere una delle tue; di' aperto come fu la t'acconcia a morire. La donna parte della tutta tremando, parte rimorsa dalla coscienza fatto, ben vedendo che il negare nè lo scusarsi le gioverebbe, rassegnandosi per morta al marito, fatto croce delle braccia, piangendo gli confessò nettamente la cosa, pregandolo per solo Iddio che volesse averle misericordia. Il marito, comechè della rabbia fosse tutto gonfiato, tra per la compassione venutali del pianto e della confession della moglie, e perchè vedeva al fatto non essere più riparo, messo giù il mazzafrusto, così le disse: Vedi, o donna, termine al quale la tua caparbietà m'ha condotto; quello che di te io debba fare, non so io medesimo; che se le busse ch'io te ne diedi non ti bastarono a cavar del capo quel tuo farnetico, che cosa potrei io far più, o peggio? altro non mi resterebbe che levarti dal mondo; il quale certa-

mente pochissimo perderebbe o nulla, sentendosi meno una donna siffatta, come tu se'. Ma posciachè d'infierire fino a tal termine il cuore non mi patisce, e d'altra parte io mi veggo a tua cagione diserto col padron mio, al quale non saprei come potermi scusare che mi valesse; altro oggimai non mi resta, se non che, lasciata te, i figliuoli, la patria, e'l padrone, travestito andarmi ravvolgere per lo mondo: e Dio a te renda il merito del bene che a me ed a' figliuoli facesti. Tuttavia quello che un resto d'amore mi consiglia di fare per te, sarà questo; di aspettare fino al termine de' pochi giorni che restano al trarre il lotto; se mai Iddio avendo compassione della pazza sciocchezza tua, e della disperazion mia, volesse consolarci di qualche vincita, con la quale io potessi almeno il padron ristorare de' sei zecchini; al quale il dar vista e sospetto di ladro mi dorrebbe peggio che morte. Se ciò non avvenga, fino ad ora ti dico, non cercare, nè pensar più di me; e detto questo, e fattasi dare la polizza del riscontro de' numeri, s'uscì di casa tutto mettendosi a Dio. Ora tanto egli seppe col padrone infrascare la cosa de' sei zecchini, e menarlo per la lunga mostrandogli la luna nel pozzo, che potè soprastare fino al termine posto, senza dar sospetto della sua fede. In questo mezzo tempo la Lucrezia non fece altro che piangere, pregando tuttavia Dio, e 'l marito con lei, che perdonatale questa colpa, volesse ravviare a bene le cose lor disperate, concedendo loro del lotto qualche consolazione; a lui anche botandosi la Lucrezia, che dove questo avvenisse, non che ella al lotto spendesse più un piccolo, ma nè di polizze nè di numeri non penserebbe più, nè parlerebbe a persona. Essendo dunque quei pochi dì senza sonno ed in perpetue lagrime trapassati, venne il giorno che 'l lotto si dovea trarre. Il marito colla sua carta in mano, era venuto a sentire della estrazione. Cosa maravigliosa ed incredi-

bile! come se Francesco fosse stato egli a scegliere i numeri a sua posta del bossolo, così l'una dopo l'altra uscirono le prime cinque polizze, le quali dicevano col medesimo ordine che li avea scritti, i numeri della donna; e recitandosi ad alta voce, com'è usato, ciascun numero che se ne traea, ed egli leggeva nella sua cedola sempre il suo, fino al quinto: di che per la maraviglia, e per l'improvvisa soprabbondante allegrezza uscito quasi di sè, mostrava uomo disensato, e fu a un pelo che non cadde in terra per tramortito. Ma saputa la cosa da que'che v'erano, e veduto lo smarrimento suo, molti gli furono intorno con buoni conforti; i quali anche il condussero a casa, seguitandolo più migliaia di persone, che seco si congratulavano di tanta ventura; i quali tutti ringraziando egli di tanta amorevolezza, giunto a casa e fattosi aprire, salì dov'era la sua Lucrezia, alla quale con le lagrime agli occhi avendo raccontato ciò ch'era avvenuto, ella altresì fu per morire della consolazione: e tanto fu il ristoramento che ne ricevette, che'l dì medesimo bella e guarita delle busse, potè levarsi di letto, e al medesimo tagliere desinar col marito. Il quale non è a dire se le perdonasse lo scorso, anzi ridendo volle ringraziarla di quello che fatto avea, comechè la pregasse di non tentar Dio mai più per innanzi, come colei che aveva avuto più ventura che senno. L'altro dì furono ambedue a riscuotere la lor vincita: ma la somma montava a tante migliaia di zecchini, che la cassa del principe non era tanta da poterli tutti loro numerar di presente; perchè avendone loro sborsato un terzo, che fu il valere di molte migliaia; degli altri due preso termine al pagare, loro ne assegnarono cinque per cento l'anno, finchè al debito tempo col saldo di tutto il grossissimo capitale e dell'interesse, ne fu spento il debito con ismisurato crescimento, anzi cangiamento delle fortune di Francesco; il quale,

lasciato il servire, prese e trovò altri che servissero lui e la sua donna; e comperate grandissime possessioni, che largamente gli rispondevano, e fabbricato e fornitosi un ricco palazzo, a tutti caro e onorato egli e la sua Lucrezia, splendidamente trattandosi ed altrui onorando, consolati vissero fino alla morte.

NOVELLA XVII.

ARGOMENTO

Si racconta un tratto di un tristo uomo, il quale porta via alcune robe di broccato d'oro, il cui valore ammontava a trecento zecchini, lasciandone nella bottega soli dieci.

Quello che disse Orazio delle disgrazie, che l'uomo non si può tanto contr'esse provvedere e andare così avvisato, che tutte quante le possa cessare, quel medesimo è da dire delle truffe, da alcuni mariuoli ordinate contro le buone persone sì sottilmente, che al tutto non è possibile che uomo si guardi, che non rimanga colto in alcuna. Io il mostrai già in alcune di queste novelle, ed ora con questa l'intendo riconfermare:

Fu già nella città nostra uno, che nell'arte di trarre a sè l'altrui valeva tant'oro; così sottili malizie ed inganni trovava, che delle cento gli venivano fatte le novantanove. Costui dunque accordato con un suo sozio che gli dovea tener mano, un cotal dì fu nella piazza in un cotal suo abito orrevole, che lo mostrava qualche gran fatto; ed un che pareva suo servidore, gli venia dietro. Messosi

in una bottega di mercatante, richiese il maestro di qualche bella roba di broccato d'oro: gliene fu messa innanzi più d'una pezza; e piacendogliene alcuna, furono a mercato. Dopo qualche dibattimento in vero studio appiccato, furono in concordia del prezzo di quaranta braccia d'una fatta, e quaranta d'un'altra; che il valore montava forse a trecento zecchini d'oro. Misurata la roba e tagliata, la fece mettere in mano al suo fante; il quale messala sotto l'ascella, andò via. Il cavaliere tratta di tasca una grossa borsa, che mostrava piena di oro, cominciò cavar fuori zecchini tutti nuovi ed ardenti; e numerandogli sul banco al mercante, non fu pervenuto a' dieci, che eccoti con un mal viso ed occhi di bragia correndo saltar dentro un cotale da nessun conosciuto; il quale, vòlto al cavaliere, gli votò in capo un rovescio di villanie, le maggiori che mai si dicessero al peggior uomo del mondo. Il cavaliere entrato in un subito sdegno, rispondeva alle poste, senza mostrar paura; ma l'altro non restando, e avvicinandosi l'uno all'altro, davano vista di voler far con le mani. Il maestro co' garzoni della bottega stavano trasognati, e non sapeano risolversi che volesse dir questo, e non s'ardivano di mettersi di mezzo a' due ubriachi, i quali tanto perseverarono vituperandosi, che nella fine quegli che era sopravvenuto scagliò al primo uno schiaffo sì maschio, che in capo alla piazza ne dovè esser sentito il suono. Allora il cavaliere, perdutane la pazienza, come disperato e cieco di rabbia, lasciata la borsa de' zecchini sul banco, gittatosi fuori della bottega per seguir l'altro, che dopo lo schiaffo era uscito, si mise per la piazza correndogli dietro. Il romore ne fu levato grande; tutti usciti di lor botteghe traevano verso là: Che è stato? che è? chi ne dicea una, chi un'altra, e nessuno sapea dirne il fermo. Il maestro che avea venduto il broccato, vedendo il cavaliere fuggir così, volea uscir-

gli dietro, e già s'era mosso; ma fu avvertito dagli altri, che ponesse mente alla borsa quivi lasciata; chi sa, che gatta non ci covasse, e non fosse qualche gherminella! forse colui in prova l'aveva lasciata: tornerebbe per la sua borsa, e gli coglierebbe cagione d'avergli scemato suoi zecchini; si provvedesse. Al maestro parve ben detto: per lo che, senza pensar di chi era fuggito, chiamato alcuni che erano sulla bottega, e aveano veduto il nuovo caso, disse loro: Voi vedete qui questa borsa, come fu lasciata qua sul banco da quel Messere, quando uscì dietro all'altro, come voi dovete aver ben veduto. Io non so quanto di oro (sopra questi dieci zecchini, che cavatine mi numerò) ci possa esser rimaso; che certamente non vuol esser poco; ma quanto che voglia essere, voi in ogni caso mi sarete buoni testimoni, che nè io nè altri l'ha toccata, nè postovi mano, nè fattovi altro di frode. Anzi per guarentire la lealtà e fede mia, io intendo che voi medesimi siate qui al numerar del danaro, che intendo fare nella vostra presenza, sicchè possiate a un bisogno rendermene testimonianza. Qui dunque messo mano alla borsa, e sugli occhi loro voltatala sul banco: ecco tutto marame di crazie ed altre sferrevecchie, e rame dorato; che tra tutte le trecento monete che vollero essere, non valevano dieci quattrini. Ne cadde al maestro il cuore, e stavasi per istordito; tardi conobbe l'inganno; e senza prendersi cura di cercare del ladro, che conosceva vana, si dispose di portarsela in pace, ringraziando Dio, che l'avesse campato da peggio; conciossiachè così fina malizia avea colui adoperata, che non tanto i trecento zecchini, ma quanto valea la bottega avrebbe a man salva potuto cavargli di mano. E così, come dicea da principio, da certi tratti di que' tristi uomini, non è avvedimento che ci possa campare.

NOVELLA XVIII.

ARGOMENTO

Un villano tenta d' ingannare un droghiere, facendosi dare alcune libbre di cera, che non si sarebbero poscia pagate. Ma il droghiere scopre la truffa e fa perdere al villano ottanta lire.

Assai antico, e tutto secondo ragione è il proverbio che va per Toscana: Quale asino dà in parete, tal riceve; e, Chi la vuol fare a te, fagliele. Questo proverbio dovette saper bene a mente un cotal di Verona, il quale a chi a lui voleva accoccarla, sì l'accoccò assai di rintoppo. Io ebbi la cosa di buon luogo; e perocchè mi par bella, intendo di raccontarvela.

Essendo per carnovale e vicino il giovedì di Berlingaccio, che in Verona si suol passare in molto bella festa e conviti, ed altre allegrezze, un villano di certa terra non troppo dilungi alla città, volendo anch'egli per quel giorno tirar la pelle, pensò come gli dovesse venir fatto di cavare ondechessia qualche scudo; e dopo molti pensieri, uno gliene venne all'animo, che di tutti gli parve migliore ad avere suo intendimento. Ad un suo compare si fece scrivere una lettera in nome del Parrocchian della villa, indiritta a Francesco Gallizioli droghiere in piazza dell'Erbe, vivo e sano, in questo tempo che io scrivo; nella quale il pregava che gli dovesse piacere di consegnare al portator della lettera ventiquattro bei candelotti del fiore della cera veneziana, che strettamente gli bisognavano per una festa, che il dì appresso dovea fare nella sua chiesa. Di questi, dodici fossero di due libbre l'uno, sei

di tre libbre, e sei di libbra: in tutto quarantotto libbre di cera; infra picciol termine egli sarebbe da lui a saldargli questo suo debito; del qual piacere volea tenersi sicuro come antico avventore di sua bottega. Fatta dunque la lettera con la soprascritta, di buon mattino il villano fu dal Gallizioli; e perocchè esso non era in casa, consegnata la lettera ad un garzone, che a lui medesimo dovesse darla, gli disse, che in termine d'un'ora egli sarebbe tornato per portarne le cose che ordinava la lettera. Tornato messer Francesco, e consegnatagli e letta la lettera, nelle prime non gli cadde sospetto di frode, ed era presto di mandar la cera al Piovano; ma poi meglio pensando, ch'esso prete non gli era tanto dimestico da dover fare così a fidanza con lui, di mandar prendere tanto di cera senza danaro; ed oltre a ciò, una così grossa investita non ne avea per innanzi fatto mai alla sua bottega; come colui ch'era ed è molto accorto, e sa bene dove il diavolo tien la coda, cominciò a dubitare di checchessia, e non sapea risolversi. Stando dunque in questi pensieri, la moglie vedendolo così turbato: Or che vuol dire, Messere? gli disse: che vi va per lo capo? A cui Ser Cecco contò dall'A fino alla Z ogni cosa, e del sospetto che gli s'era messo. A cui la moglie: Che dubitare? quest'è una truffa che costui dee aver composta; io vidi poco fa esso Paroco, il quale io sono certa non saper nulla di questo fatto, nè scritta la lettera; che ben sarebbe venuto egli da sè a provvedersi de' candelotti. Ma per chiarirvene affatto, mandiamo alcuno de' nostri fattorini con la lettera a casa il fratel di lui, dove egli torna; e vedrete. Approvato il consiglio della moglie, e mandato al prete, e avutolo, si trovò così per punto esser la cosa come la moglie avea detto: che 'l prete nulla sapea nè di lettera, nè di cera; e però (diceva) si prendessero guardia, come meglio loro tornasse. Saputo il netto del fatto, al Gal-

lizioli venne la senapa al naso, e tutto si diede a pensare, come al mariuolo potesse rimbeccar questa beffa; e prestamente gli venne trovato il modo. Essendo dunque in questi trattati passata un'ora, eccoti il villano a saper quello che 'l Gallizioli dovesse risponder alla lettera del Piovano. Messer Francesco vedutolo, senza dar vista d'alcun sospetto, risposegli; sè aver letta la lettera, e intesa la volontà del prete, ed esser presto ben di ben servirlo; ma essendo di que' dì lo spaccio della cera assai grande, ed egli fattane grossa commessione a Venezia, non poter concedergli il soprattieni del pagamento che domandava; e certo almen la metà intendea che gliene fosse contata alla mano. Il villano rispose di non aver avuta dal Paroco commission di nulla pagargli; a cui il Gallizioli soggiunse: Bene sta; ma senza questo io non vi darei, non che i ventiquattro candelotti, ma nè un'oncia di smoccolatura; e per finirla, io sarò contento di un terzo del prezzo, se voi l'avete presto da numerarmelo; se no, potete andarvi con Dio. Il villano, a cui godea l'animo di veder la beffa bene avviata, e gli sarebbe doluto di lasciarsi cadere il presente sull'uscio, non volendo così guastare i fatti suoi, dopo molte fregagioni che se ne fece fare, disse da ultimo, ch'egli accatterebbe da qualche suo amico il danaro; intanto egli mettesse la cera in ordine, e in poco d'ora egli sarebbe tornato col prezzo. Uscito di bottega il villano, il Gallizioli tutto lieto d'aver così bene stoppinata la sua girandola, prestamente si mise a trovar ventiquattro bastoncelli tondi e diritti, della grossezza e misura de' candelotti, e questi ben bene incartati, e (com'è il costume) ad un'asse con molte legature di spago ottimamente raccomandati; messo anche fra essi tanto di sabbia, che ne tornasse il peso delle quarantotto libbre, stava aspettando il zugo che tornasse col danaro; il quale poco stante, fu in bottega, dicendo:

Fatte le ragioni della cera a lire cinque per libbra, a pagarne un terzo, credo che ottanta lire andranno a capello; e snocciolategliele sopra il banco, dimandò che la cera gli fusse consegnata con la risposta al Prete, nella quale fosse notato il peso di essa cera, il numero de' candelotti, il loro valere e le ottanta lire, che a conto de' medesimi avea da lui ricevute. Le quali tutte cose prestamente fatte dal Gallizioli, e la cera pesata sotto gli occhi del villano, e con la lettera consegnatagliele, mandollo con Dio. Il contadino uscito dal Gallizioli, si difilò alla sua via; ma 'l Gallizioli gli mandò dietro uno de' suoi garzoni, che dalla lunga codiasse la starna a vedere là dove prendesse posta. Il mariuolo portata la cera ad un suo sarto, e lasciatagliele in mano, si condusse ad uno speziale, e 'l domandò se fosse acconcio di comperare alcuni bei candelotti di fior di cera veneziana, ch'egli a tale mercato glieli potea vendere, che non avrebbe da nessun altro. Lo speziale rispostogli ch'era presto e che vedutala prima, la torrebbe se gli piacesse, il villano tornato dal sarto e preso l'involto, tornò allo speziale. Quivi tagliati gli spaghi, si mise a sviluppare la cera; e levatene tutte le carte, in luogo de' candelotti trovò i bastoncelli: di che, quantunque si sentisse montar la rabbia, pure fermato il viso, volgendo la cosa in giuoco: Questa, disse, è una beffa che mi dee aver fatta certo mio amico: io vo' tosto a farmene render ragione, e in un *Credo* son qui con la cera. Partito dallo speziale, corse al Gallizioli; al quale facendo le maggiori doglianze che così l'avesse beffato, con alte e forti parole eziandio di minaccia, ridomandava la cera sua; affermando ch'egli non avea tempo da perdere, e dovea al tutto partire. A cui il Gallizioli con un mal viso: Anzi ti conforto di partir tosto, prima che t'avvenga di quello che ti scotterebbe, mariuol tristo da forche che tu dei essere; tu speravi di

gabbar me, ma non ti venne fatto: vattene, e per lo tuo meglio non fare pur motto. Il villano confuso domandava le ottanta lire, ch'avea sborsategli: e 'l Gallizioli: Fa di tacere oggimai, e contentati della poca ammenda ch' io te n' ho data, ladroncello, can fastidioso; e vedi, non mi costringere a far di quelle che non vorrei, che se io di questo fatto m'andassi richiamare alla Podestà, due strappatelle di fune, o la berlina non ti mancherebbe; e dato vista di voler fare altro che di parole, il cacciò di bottega. Il villano temendo di peggio, per quella volta s'acquetò, e non volle stuzzicar il vespaio; ma tuttavia bravando s'uscì di bottega. Il Gallizioli, fattene cogli amici le maggiori risa del mondo. delle ottanta lire fece dir tante messe, e fare altro bene per l'anime di coloro che 'l contadino dovette aver già altra volta gabbati; e di questo modo credettesi avere scarica la coscienza, ed acconce le ragioni de' bastoncelli. La conclusione di questa beffa v'è alcuno che la fa in altro modo men doloroso; e sarà stata; io mi son tenuto a questa che dà miglior fine a questo bel tratto.

NOVELLA XIX.

ARGOMENTO

Il capo di una banda di ladri, soprannomato lo Stella, è accolto cortesemente da una famiglia, che era tutta desolata per non aver con che pagare una somma dovuta al fisco. Le dà la somma perchè la paghi; poscia aspettato in sulla strada il sergente del fisco lo spoglia del danaro che avea riscosso.

La prima novella di messer Giovanni Boccaccio, che conta di quel sopraffine ribaldo Ser Ciapperello, potrebbe leggermente condurre altrui a credere, poter l'uomo, per abituarsi nelle ribalderie, corrompersi così del tutto che non gli dovesse restar più briciolo di bontà; la qual cosa io ho sempre penato a credere essere stata mai, anzi non poter essere il dimostrano i maestri in divinità. Ora in questa mia opinione m'ha confermato un caso testè avvenuto, il quale non sarà altro che dilettevole l'ascoltare.

Egli non è ancora gran tempo passato, che in Padova fu fatta solenne giustizia di trenta o più malandrini, i quali assai duramente infestavano le terre di colà intorno, ogni cosa empiendo di malefizi, rubamenti, micidi, e d'ogn'altra peggior nequizia che da gran tempo si udisse mai; e non andava giorno, che a questa o a quella città non venissero richiami e querele delle buone genti, delle quali chi era stato rubato dormendo; chi andando a suo cammino, toltogli i danari e lasciato in camicia; a cui ucciso il padre o la moglie; e chi in altro patito di gravissimi danni dalle costoro vio-

lenze; ed era la cosa a tale, che nessuno era più ardito uscire di suo paese, o andavano a molti e bene armati; e spesso questo medesimo non bastava, che altresì non fossero malmenati ed uccisi. Il perchè la giustizia con bandi scurissimi e forti ordinamenti mandati a' sindachi de' paesi, ed alle genti d'arme che ci stavano di presidio, tanto adoperarono, che finalmente avendoli presi alla spicciolata, or due or quattro e quando più, il paese ne fu sgombero, se non affatto, tanto però che gli altri lor complici, trovandosi rimasi pochi e temendo della signoria, andavano a mal fare più ritenuti; intanto, fatto a coloro ch'erano stati presi sottilissimo processo, e per le deposizioni di più centinaia di testimoni, e per altre legittime prove trovate vere le accuse, pubblicamente furono dicollati. Il maggiore e più sovrano di tutti costoro, fu un cotale soprannominato lo Stella, il quale (come dalle inquisizioni di loro avute fu trovato) era capomaestro di tutti i malefizi da loro fatti; perchè non fu rubamento, non truffa, non omicidio di qual fosse l'uno di loro, ch'egli non ci avesse la prima parte o comechessia tenutovi mano; come colui che d'ingegno in trovar malizie e condurle, e in ardire a tentare qualunque gran fatto, e nella sottigliezza di ogni maggior nequizia, valea solo dieci tanti più, che non faceano gli altri insieme. Ora di questo così pessimo uomo, non è chi non avesse pensato e creduto, non doversi poterne avere minuzzolo di nessun bene; ma egli non fu vero così: udite.

A questo Stella intravvenne, che un giorno infra gli altri, essendo egli mosso per sue faccende e andatosi tutto il dì (o ch'egli si partisse di casa al tardi), fu soprappreso dalla notte forse lungi a tre miglia dalla città, non mi si ricorda qual fosse; e per giunta si levò un sì mal tempo, che dopo molti ed orribili tuoni e lampi, solutosi in una pioggia dirotta, il costrinse a cercar luogo da ripararsi, che

non rimanesse affogato. Essendo adunque già grande ora di notte, s'abbattè ad una casa lungo la via, nella quale vedendo lume, picchiato ed apertogli, pregò la padrona che sola v'era con alcun suo figliuolo, che dovesse piacerle di dargli albergo per quella notte, o almeno tanto il lasciasse soprastare in sua casa, che dato giù il temporale e rimessosi a buono, potesse andarsene senza pericolo. La donna, ch'era savia e discreta, di lui divenuta pietosa, il raccolse assai benignamente e tutta gli si profferse: rimanesse quivi a ogni modo per quella notte; e dove egli si contentasse di quello che avrebbe trovato, ella per cena sprovveduta l'onorerebbe alla meglio secondo donna. Rimase vinto lo Stella a tanta cortesia, e ringraziatala quanto seppe più, accettò, e si pose ivi a sedere. Dove la donna, fattogli per lo primo asciugar ad un gran fuoco i panni, che gocciolavano, e prestamente apparecchiato da cenare, e lo Stella chiamato; egli con lei e coi figliuoli assai lietamente cenò. Ma standosi egli così mangiando, vedea la donna ad ora ad ora gittar de' profondi sospiri, e come occupata a qualche amaro pensiero, non porre mai a bocca cosa del mondo, tuttavia confortando lui che mangiasse; di che lo Stella per bel modo le venne dimandando, come ciò fosse, ch'ella la quale lui sollecitava a mangiare, non mangiasse però nulla con gli altri, e perchè così stesse maninconosa. A cui la donna: Se voi mi vedete così, io ho bene di che. Io, e tutta la mia famiglia siamo al più doloroso partito che esser possa, conciossiachè domani ci cade il termine d'un grossissimo pagamento, che dobbiam fare al regio fisco di ben quindicimila lire d' Italia, e non trovandoci come farlo, ci aspettiamo il bargello che ci venga a torre la pegnora; il che tornerà ad essere disertati. Mio marito è andato stamattina a città, a vedere di farci pur pratica, se mai gli venisse fatto di ottenere più lungo termine al paga-

mento, e comechessia racconciar questa cosa; ma poco o nulla ne spero; e se non istasera per lo mal tempo, parmelo vedere domattina tornato con le male novelle. Lo Stella, udendola così parlare, ne fu fortemente commosso; e, Ben voleva io dimandarvi, rispose, come vostro marito non fosse qui (parendomi che voi il doveste avere); e forte mi duole del caso vostro; tuttavia, se voi volete punto avermi di fede, io vi conforto di stare a buona speranza: non sempre avvien tutto ciò che uomo aspetta; e forse potrebbe Iddio, anzi che domani fosse passato, avervi mandata innanzi miglior ventura; fate di riporsarvi stanotte, e per avventura non vi dorrà l'avermi così mostrato lo stato vostro. La donna, comechè picciol luogo desse a speranza, sapendo queste essere l'usate parole d'ogni confortatore, tuttavia per queste dello Stella (come avvien che altri volentier si lasci piegar a credere quel che desidera) si sentì un nonnulla riconfortare; di che rimessasi in sembiante quasi di consolata, tirò innanzi insino al termine della cena. Il qual venuto, e lo Stella mandato a dormire in una camera, con un suo fante che il lume portavagli innanzi, ed ella nella sua si ridusse e si coricò. Passata fra i sospiri e l'amara incertezza la notte, si levò ben per tempo, e dimandò quello che fosse del suo ospite. Le fu risposto, come innanzi l'alba se n'era andato: di che la donna si maravigliò forte; ed entrata in vari pensieri, non sapea bene ella medesima quello che di lui dovesse credere, nè dubitare. Ma ella non fu stata in questi dubbi due ore, che ecco lo Stella tornò: il quale fattolesi incontro con un buon viso: Madonna, le disse, io non vorrei che voi aveste creduto, che io come villano uomo, mi fossi così dovuto partire a rotta senza rendervi le debite grazie, o altro peggio sospettato di me: uno stretto bisogno mi fece così a buon'ora uscire di casa vostra; ed il perchè po-

trete sapere voi stessa, se vi piaccia udire da me, fra noi due, una cosa che vi dirò. La donna sospesa in sè medesima per le parole dello Stella, le quali non sapea a che dovessero riuscire, preso animo se l'ebbe condotto in camera. Allora lo Stella: Voi m'avete, Madonna, così impietosito jersera dei casi vostri, ch'io ho deliberato del tutto di veder modo come trarvi di questa pena, e così dimostrarvi che 'l benefizio vostro non faceste ad ingrato. Voi dicevatemi che quindicimila lire italiane vi bisognavano: or eccole qui al piacer vostro; e trattasi di sotto una borsa, in tanti Napoleoni d'oro, l'un sopra l'altro, gliele numerò: Queste, soggiunse, pagheranno il debito vostro, e voi e'l marito vostro saretene consolati: solamente piacciavi farmi fede per iscritto d'averle da me ricevute; e se voi vegnate a tale stato, che il rendermele non vi gravi soverchio, me le renderete, senza volerne io un picciolo di guadagno sopra il piacere d'avervi dato questa consolazione. La donna stavasi a modo di trasognata guardando or lui, or i danari, e non potea per la soperchia allegrezza venire ad altro. Ma come ella potè aver le parole, così gli disse: Signor mio, appena è che mi si lasci creder vero quello ch'io mi veggo avere da voi tanto fuori di ogni mia espettazione; nè altro io posso dire, se non che questo benefizio vostro è tale e tanto, che se alcun ne può essere eguale a quello del rendere altrui la vita, cotesto è desso; il perchè io non so donde, nè con quali parole incominciar a rendervi grazie io, e'l mio marito, il quale senza fine mi duole che non sia qui: ma vivete sicuro, che quanto egli ed io viviamo, noi vi avremo obbligo eterno, come quelli che da voi riconosciamo la vita. Lo Stella, ringraziata la donna di quelle sue profferte e dell'ospizio prestatogli, e da lei avuta la carta, s'andò con Dio. Non era di troppo tempo partito lo Stella, che il marito della donna si fu tornato,

il quale tutto in vista maninconoso, e presso che con le lagrime agli occhi, contò alla moglie, come nulla nè preghiere nè pratiche aveano fatto profitto di ritardare l'esecuzione della sentenza, e che quel giorno medesimo sarebbe per le pegnora venuto il bargello. Ma la moglie nol lasciò dire più là; anzi da soperchio di allegrezza sospinta, gittategli le braccia al collo: Fate cuore, gli disse, marito mio, e non vi date oggimai più dolore; che Dio, onde meno l'aspettavamo, ci mandò consolare. Il marito appena intendea che la moglie dicesse: ma ella continuandosi, gli contò dell'ospite venutole la sera innanzi ad albergo e delle quindicimila lire contatele, senza volerne frutto sopra la restituzione, da fargliene a loro agio: e menatolo di sopra, gli mostrò i Napoleoni belli ed ardenti, che parevan nuovi di zecca. Il marito nol volea credere, e gli parea travedere; se non che per rafformarglielo, e per altre prove rassicurato, come uomo tornato da morte a vita, insiem con la moglie, lagrimando di tenerezza ambedue, ringraziò Iddio che in sì doloroso frangente di loro erasi ricordato.

Intanto essendo già mezzodì, com'egli aspettavano, il sergente della corte scavalcò a casa loro: ed entrato, mostrò loro la commessione che ne avea di tor tante pegnora che bastassero a spegnere il debito loro delle quindicimila lire. Ma il padrone rispose: E' non sarà bisogno di pegnorar punto nulla di cose mie, ch'io vi sborserò qui alla mano snocciolato tutto il mio debito. O, questa è dessa! disse il sergente: or non vi siete confessato jeri alla giustizia di non poter rispondere al regio fisco? di che fu bisogno venire a queste. Sì, feci, rispose il padrone; ma oggi è oggi, e non jeri; e senza andar troppo con lui in parole, fatto venir i sacchetti de'Napoleoni, gli ebbe di presente numerate le quindicimila lire; e fattasene al sergente far la quitanza per bella forma, e rinfrescatolo per breve

ora, rimandollo pe' fatti suoi. Il sergente raggruzzolati i danari, e' sacchetti ben magliati e raccomandati all'arcione, rimontò a cavallo, e si mosse per alla volta della città. Erano già le ore caldissime dopo il mezzodì, quando nè pe' campi, nè per le vie non si vedeva persona. Essendo dunque il sergente arrivato ad un cotal luogo chiuso da folti alberi, nel quale sboccavano più tragetti di vie, ecco da un d'essi (dove erasi posto in guato) sbucar lo Stella; il qual fatto cenno al sergente che dovesse fermarsi, si trasse a lui, e con un cotal ghigno gli disse: Buon uomo, tu dei avere addosso siffatto carico, che a questi caldi ti può nojar forte: e' si farebbe per te di metterlo giù. Che carico? rispose, quasi bravando, il sergente; io non ho cosa che mi pesi; e se l'ho, ed io l'ho per me. O, non conosci tu a questa assisa il sergente del regio fisco? o párti da far meco le berte? e dato degli sproni ne' fianchi al cavallo, volea trapassar oltre. Ma non fu vero: che lo Stella, presa al cavallo la briglia, il fermò, e soggiunse: Ben ti conosco: o non conoscere' io il prode uomo di cenci che tu vuoli essere? Ma io diceva delle quindicimila lire italiane, che tu porti addosso, e che troppo ti debbon pesare; e ti conforto, buon uomo, per lo tuo migliore, che tu te ne scarichi sopra di me, che elle saranno, vedi, sicure. Il sergente, facendo vista di non intendere, si combattea rinforzando la voce, e per poco minacciandolo di voler fare. Ma lo Stella, tratto di sotto un pugnale, e appuntatogliele alla gola, di presente l'ebbe attutito: e, Non fiatar pure, gli disse, can manigoldo, se tu hai caro di portarne la vita; e tosto tosto pon qua i danari; e prega Dio, che a solo danaro io debba starmi contento. Il sergente tremando, sciolti i sacchetti de' Napoleoni, allo Stella gli pose in mano; ed ebbe di grazia di poter così scarico uscirgli dell'ugne; al quale, mentre pure spronando trottava,

così gridò dietro lo Stella: Dirai alla Signoria che non si dia briga di veder le ragioni, ch'elle son ben e fatte; i danari ho io conti e numerati più volte, e battono per appunto; e imperò spengano la partita. Il sergente aveva già preso il galoppo: di che lo Stella ridendo diede la volta, e si ricondusse a casa della sua ospite; nella quale entrato e vedutovi con la moglie il marito, cortesemente li salutò. La donna vedendolo, piena d'allegrezza il fece al marito conoscere per quello che loro avea fatto quel cotal benefizio, a lui tuttavia e con più calde parole commendandolo senza fine. Il marito non fu di lei meno largo a'ringraziamenti, che non restava di fargli, a lui profferendosi in tutte le cose di suo servigio. Ai quali lo Stella: Quello, disse, che feci con voi, il feci sì della buona voglia, che troppo anche me ne pare esser pagato. Tuttavia io non sarei lieto mai nè contento, se alla consolazion che v' ho data io non dovessi mettere il colmo; e tratta fuori la carta del ricevuto che la moglie glien'avea fatta, e loro mostrandola: Ecco, disse, la carta che voi jeri mi deste: avendola io ben riletta, trovai ch'ella dice bugia, cioè che voi mi dovete quindicimila lire italiane; ora io ben so che voi punto nulla non mi dovete, e però come falsa e bugiarda è da mandare al fuoco; e qui sotto i loro occhi, stracciatala, la fece in pezzi, dicendo: Oggimai son contento, levatomi questo falso testimonio dinanzi. Non è a dire se i due furono trasecolati di tanta e sì incredibile cortesia: di che per l'allegrezza impediti non potevano a ringraziarlo aver le parole, ma stavano così piangendo. Lo Stella mostrato loro come il lor gradimento gli era carissimo, disse di volersene andare; ma quelli nol sostennero; e tanto fecero ripregandolo, che dopo tanta sua cortesia non dovesse rifiutare d'esser con loro almen per quel dì a desinare; egli per non contristarli tenne l'invito; e appresso mangiare,

fattisi da ambe le parti i più cordiali ringraziamenti, da loro si accommiatò. Così lo Stella grande scherano, micidiale, ladro, ogni cosa, mostrò che qualche resticciuol di bontà tuttavia glien'era rimaso; e fu però tanto, che parecchi i quali hanno voce di amorevoli e buoni, non ne hanno a pezza la metà, o meno. Quantunque egli anche in questo non fosse uscito di sua natura; perchè per far bene a quella famiglia, usò l'arti antiche del mestier suo, e rubò quel d'altri per far limosina.

NOVELLA XX.

ARGOMENTO

Una donzella nomata Luisa s' innamora di un giovane uffiziale francese detto Zefir. I due amanti cercano di unirsi in matrimonio; ma il padre della giovane si oppone; e Zefir è costretto a portarsi sul regno di Napoli, da cui scrive continuamente all' innamorata. Il padre interrompe questo commercio epistolare, e Luisa credendo morto l'amante dà in tisichezza e si muore non senza aver veduto prima il suo Zefir accorso da Napoli.

Fiera e dolorosa materia mi dà per la presente novella un pietoso accidente, non da me trovato, ma in verità avvenuto, non è ancora molti anni, di cui io medesimo sono stato in parte già testimonio; nel quale troppo vero trovai quello ch' io avea già letto assai delle volte, cioè, come grande e sopra le forze dell' inferma natura nostra sia la potenza d'amore; alla qual cosa, ed al rimedio,

onesto e legittimo, che Dio e la natura avea lor posto in mano, perocchè talora alcuni padri meno avveduti o pazzamente severi non hanno posto ben mente, furono già a' figliuoli loro di dolorosa e immatura morte cagione: di che la presente novella darà veridica testimonianza.

Fu dunque in una terra del Veronese, molto popolata di ricchi e prodi uomini, in opera di mercatanzia assai procaccianti per l'opportunità del fiume Adige, lungo il quale ella è posta; fu già un Paolo Migliacci (che così il chiameremo, per non doverlo col proprio nome manifestare), assai agiato pizzicheruolo, il quale avea una sua buona e discreta donna di moglie, con una bella e molto savia figliuola senza più; la quale, conciossiachè fosse nei vent'anni o in quel torno, tuttavia (o che buon ricapito le non fosse mai dato innanzi, o che ella per la sua molta onestà poco avesse l'animo a queste novelle) lietamente viveasi col padre, senza pensar di marito; pure attendendo a' lavori, ne' quali secondo donna, ella valea forse meglio che nessun'altra della sua terra. Or avvenne che, stando ad albergo in una casa dirimpetto alla sua un soldato Franzese che avea qualche grado, della sua età, di bella persona e di assai gentili maniere, e facendosi di queste sue belle doti un gran dire per tutto il paese; che la Luisa (che così porrem nome alla giovane) s'abbattè di vederlo, ed egli lei alcuna volta: e il vedersi, e restar l'un dell'altro di ferventissimo amor presi, fu tutto una cosa. La Luisa non prima ebbe l'amorosa fiamma ricevuta nel cuore, che assai bene si sentì vinta, e non potere (quantunque di sè vergognandosi, si fosse fatta forza più volte) vincere la violenza del fervente amor suo; ma come savia ch'ella era, l'amoroso fuoco si tenea chiuso dentro, senza che ella non che al giovane, ma nè a' genitori punto il manifestasse; di che l'amore a dismisura crescendo, pigliava di di

in di forza sempre maggiore, e fieramente la tormentava. Ma Zefir (così porrem nome al giovane) che non ne stava meglio di lei, non credette di stare a bada; anzi per mezzo di cauta persona la fece segretamente richiedere, se ella pensasse di tor marito; che dove questo non le spiacesse, egli le offeriva la mano; promettendole, ch'egli più che la propria vita l'amava, nè mai altra donna che lei avrebbe voluta per moglie. La giovane sentite queste profferte, e conoscendo l'onestà del giovane amato, gli mandò rispondendo; che da tor uomo ella non era lontana; e che dove li suoi genitori (dal cui piacere non intendea dipartirsi) ne fosser contenti, ella era presta di prenderlo per marito; ma al tutto ne parlasse col padre, e con lui negoziasse questa faccenda. Zefir tutto lieto di questa risposta; la quale gli piaceva anche più, perchè gli era bel testimonio dell'onestà della giovane; ebbe tosto il padre di lei: e ad esso manifestando, come le virtù della figliuola sua gliel'aveano messa così nell'animo, che nulla vedeva fuori di lei; a lui domandò, che per moglie gliela dovesse concedere, sì veramente che a lei medesima (che nol credeva) non dispiacesse. Sè esser figliuolo d'orrevol padre e di ricco; della lealtà sua s'informasse da cui meglio gli piacesse, e secondo che di lui avesse trovato, secondo pigliasse partito; ma dove nulla ritraesse di lui, perchè gli dovesse dolere d'averlo per genero, in nome di grazia gli domandava che senza parlar pure di dote, la figliuola non gli negasse. Il padre fu forte turbato di questa dimanda; ma non volendo al giovane manifestarsi, non giudicò di pigliarne partito riciso; ma tenendosi su le generali, risposegli, che volea termine un venti giorni a deliberare, ed allora tornasse per la risposta. Intanto consigliatosi seco medesimo del modo che tener dovesse con la figliuola, ridottalasi seco in camera, così prese a dirle: Luisa mia, paren-

domi avere molto ben conosciuta l'onestà e la virtù tua, io non so quale mi convenga meglio creder di te; se egli ti debba piacere o non piuttosto dolere, sapendo di essere amata da alcuno. A cui prestamente la figliuola, tutta nel viso divenuta rossa per la vergogna, rispose: Padre mio, io non credea che a deliberare di questa cosa, nè tempo nè fatica gran fatto vi bisognasse; che certo (se è vero ciò che voi dite aver di me conosciuto) dovete aver per certissimo, che fortemente dorrebbemi dove io sapessi essere da alcuno amata, il quale altro che per moglie intendesse d'avermi, ma se un qualchedano, che voi conosciate dabbene e prode uomo, m'amasse a questo di voler essere mio marito, non credo che nè disconvenevole all'età mia, nè della mia onestà men che degno doveste voi giudicare, se io acconsentissi d'averlo così. Il padre, avendo assai bene ritratto l'animo della figliuola, e procedendo a più aperta dimanda, le disse: E se questo francese Zefir vicin nostro ti volesse avere per donna, come te ne parrebbe dover esser contenta? La Luisa, che meglio non poteva sentire, così rispose: Se questo giovane è veramente quello che si dice di lui, e voi più sottilmente informandovene, ritraeste di lui così essere come se ne dice, io non so perchè voi contento di darmegli, ed io non dovessi più essere di prenderlo per marito. Allora il padre, tutto aprendosi alla figliuola: Deh! disse, che è questo, Luisa mia, che io odo da te? Tu dunque, che così se' savia e discreta, non fai punto ragione quello che importi l'avere per marito un soldato? Lasciamo stare il sospetto, in che ti converrebbe viver continuo di perderlo ciascun dì, essendo così rotta tra' Tedeschi e' Franzesi la guerra, che ogni giorno quasi sono alle mani fra loro; ma quando pure egli non ti morisse; e tu potresti ben averlo guasto e smozzicato di una gamba, o d'un braccio, come tanti ne vedi; di che

tu dovresti portare a vita continuo dolore. Ma dimmi; ti par leggier cosa, dopo averlo preso, non potere aver mai con lui posta ferma di pure un mese, ed esserti ad ogni poco partito del fianco, e mandato qua e là le centinaia delle miglia lontano? e tu dover viver così da lui divisa parecchi mesi e forse anni, vedova piuttosto che moglie, senza poter di lui avere novelle, o non altro che rade ed incerte; e tu viver frattanto in forse della sua vita, e per avventura anche della sua fede? che ben sai la lontananza dalle lor mogli, e l'usar che fanno i soldati continuo or in una casa, or in altra, potrebbe (e or quante volte non è avvenuto! ben sai) accendendo in essi nuovo amore di donne che li lusingano, spegnere quel della moglie che non veggono da molto tempo; e così tu medesima potresti a questo tuo marito venire in fastidio; di che tu saresti alla più misera e dolorosa vita condannata per sempre. E tu dei ben sapere, che la fedeltà a lungo andare è cosa rarissima anche in coloro che, di romperla non hanno però delle dieci ragioni le due che hanno i soldati; da che le cose viete ed usate leggermente vengono a noia, e piace la novità. Per la qual cosa io ti prego, figliuola mia, dolce, per quell'amore che tu ben sai che io ti porto, che tu voglia di ciò prendere più saggio partito: sicchè, poscia che io veggo che a me converrà certo sofferire il dolore di vedermiti uscir di casa, di questo almeno possa vivere lieto, che io ti vegga moglie di tale, con cui in ferma pace tu debba vivere, e del tuo amor consolata. La giovane, queste cose udendo dal padre, e ragionevoli conoscendole, tutta dentro si combattea, che e la ragione vedea contro a sè, e doleale di contristar il padre, e d'altra parte alla forza dell'amore non potea contrastare. Il perchè combattuta da questi affetti, non potendo ritenere le lagrime che già le erano venute agli occhi, uscì in un pianto dirotto, da singhiozzi ac-

compagnato e da cocenti sospiri. Ma poscia che il dolore fu tanto sfogato, che ella potè aver le parole, così interrottamente al padre fece risposta: Sa Iddio, o mio buon padre, se io ben conosco, quanto discretamente voi, di questo amore mi sconfortiate, avendo riguardo alle ragioni che mi produceste; ma se dinanzi a voi, che padre mi siete, può una figliuola come a benigno giudice dimandar compassione; pregovi che, dopo avermi ascoltata, non me la vogliate negare. La prima cosa, che io non credo punto offendere la mia onestà, confessando di amare questo soldato, nè di questo rimordemi la coscienza. Io l' ho poche volte veduto, essendoci tanto vicino com'egli ci è; e l'amore di lui mi è così subito e con tanta forza entrato nel cuore, che nè io ebbi tempo nè accorgimento da poterlo cessare, nè ora mi sento forze da opporre alla veemenza di questo affetto; conciossiachè, quantunque da voi così santamente educata fossi, ed io mi sia sempre guardata così cautamente, come Dio sa e voi; nondimeno io son donna e giovane; e da' naturali affetti, in me non da volontà deliberata, ma da fortuito abbattimento destati con tanto ardore, non mi sono potuta difendere. Se questa è colpa, non posso negarla, nè me ne voglio scusare. Ben voglio affermarvi con ogni maggior saramento, che quantunque tanto signoreggiata fossi da questa passione, seppi però così vincere me medesima, che non che a lui mai parlassi o facessi parlare, ma io gli tenni sempre celato questo mio amore, salvo ciò solamente: che avendomi egli da onesta persona fatta richiedere, se da voler marito io fossi lontana, e se lui mi paresse dover rifiutare, gli mandai rispondendo, che al primo io non mi sentia mal disposta; e l'altro allora mi sarebbe piaciuto quando fosse piaciuto a voi, al quale io il rimandai a conchiudere il trattato di queste nozze. D'altra parte (se a scusa posso dar luogo) la fama e la cono-

scenza della virtù di questo giovane, che a voi medesimo ho sentita tanto altamente commendare più volte, io credo essere stata, che la ritrosia della mia onestà abbia alquanto ammollita, e così fatta ad amarlo la via più facile e men difesa; e, quello che è più, io non ho, come udiste, altro mai desiderato di lui, che averlo a marito: ed ora, da voi sentendo che per moglie io son da lui dimandata, nè posso non desiderarlo senza fine, nè del mio desiderio riprendere me medesima. Quello che voi mi mostraste in contrario, troppo vero il conosco; e questo medesimo m'è prova dell'amore che mi portate; ma se Iddio, come pare, ha così ordinato questo mio amore, o egli darà alle cose siffatto avviamento, da poter noi due vivere insieme, e tanto vicini, che la fede e l'amor nostro ne debba esser sicuro e fermo; o (se altro egli voglia) a me darà la virtù da portarmi in pazienza tanto dolore: da che io non posso credere ch'egli abbia consentito, o piuttosto voluto che io senza colpa amassi così questo giovane, e di tal forza che non ne posso altro, per dovermi rendere per sempre infelice. Resta ora, che voi sguardando alla tenerezza vostra verso di me, ed alla natura del fatto, nè vogliate di ciò accusarmi, e vi rechiate a contentarmi di questo mio desiderio, se tanto v'è caro d'avermi viva; potendovi io ben promettere, che qualora voi non vogliate in questo a me consentire, io certamente mi morrò di dolore, ma non uscirò mai nè dal vostro comandamento, nè dal vostro piacere. Avendo la Luisa ciò detto, bassato il viso e piangendo da capo, stava aspettando quello che il padre le dovesse rispondere. Il quale, avendo compreso l'ardente amore della figliuola, e la sua onestà e virtù, comechè fieramente gliene dolesse, non volendo più dolor darle che ella s'avesse, si diede tutto a racconsolarla con dolci parole, promettendole di veder modo, come questa cosa con la mag-

giore soddisfazione di lei e sua, dovesse venire ad effetto; di che ella alquanto racconsolata se ne partì. Il Migliacci, avutone consiglio con la moglie, che saggia e discreta donna era, vennero in questa deliberazione, di proporre a Zefir, ch'egli tentasse ogni via d'essere licenziato dalla milizia, ed a ciò pigliar termine un anno; infra il qual tempo, o gli verrebbe fatto d'aver la detta licenza, ed eglino gli darebbono la figliuola; o non potrebbe, e in quel caso nell'arbitrio della giovane rimetterebbono il prenderlo, o no: il che essi diceano, sperando che non fallirebbe loro cagione da guastar queste nozze, e al tutto secondo il tempo piglierebbon partito. Deliberato così fra loro, essendo al posto termine tornato il giovane, il padre gli rendette la risposta che detta è: ed egli della miglior voglia del mondo vi si acconciò: questo medesimo fu fatto assapere alla Luisa, la quale ne fu la più contenta donna che fosse altra mai.

Or mentre Zefir faceva ogni opera col suo Re di aver il detto commiato, gli sopravvenne strettissimo ordine di doversi condurre a Napoli, per dovervi forse essere qualche tempo; il che forte gli spiacque; ma non potendone altro, acconciate le cose sue, prima di partire dalla sua Luisa, presente lei e'genitori, di loro consentimento si fece promettere che ella a Napoli gli manderebbe sue lettere; e di là egli a lei; e per testimonio della nettezza dell'amor loro, i genitori leggessero, prima di consegnarle al corriere, le lettere della figliuola, e quelle ch'egli da Napoli alla medesima scriverebbe; egli frattanto procaccerebbe d'aver la desiderata licenza, e se ne promettea molto: e al tutto al definito tempo egli sarebbe qua alla conclusione delle sue nozze. Dunque non senza molte lagrime sue e della Luisa, il giovane si partì, e in dieci giorni fu a Napoli; di dove la prima cosa, scrisse alla giovane significandole l'arrivo suo, e più altre cose dicen-

dole della speranza d'averla quando che fosse per sua. La lettera fu dal padre della Luisa levata dalla posta, e letta; e nulla in essa trovando che a lealissimo ed onestissimo amante non convenisse, alla figliuola la consegnò; la quale lettala e rilettala assai delle volte, ne sentì maravigliosa allegrezza; e fattagliene la risposta e data leggere a' genitori, per lo primo spaccio a Napoli fu mandata. Così adunque procedendo lietamente le cose di questo amore, per via delle lettere che per lo detto modo andavano e venivano fra questi due amanti; la fortuna invidiosa di tanto bene, guastò questa sì pura letizia, e in breve termine rivolse in pianto. Perchè al Migliacci entrò un matto pensiero, di voler prender un suo sperimento; se forse (essendo l'amante lontano, e per questo credendo l'amore della figliuola dover venire intiepidendo) potesse per qualche via tor giù la figliuola da questo pensiero; e fece ragione, che a trattenere le lettere dell'amante, dovendolo essa credere o morto o per nuovo amore nojato di quello di lei, forse a poco a poco le uscirebbe dell'animo; e così queste nozze sarebbono guaste: il che egli sommamente desiderava; e come pensò, così fece; che al primo corriere avendo riscossa la lettera di Napoli, senza punto alla Luisa mostrarla, se la ripose. La figliuola, a cui fino a quell'ora non era fallito mai volta che del suo amante non avesse novelle, sentito dal padre che lettere non ci aveva per lei, ne fu oltre misura dolente: tuttavia s'ingegnava di consolarsi, recando ad una e ad altra cagione il fallo di questa volta, non dubitando però, che per lo spaccio vegnente sicuramente ne avrebbe. Così aspettata con desiderio incredibile l'altra carrozza; e questa venuta, e con essa la lettera di Zefir; il padre altresì la ritenne, ed alla figliuola fece veduto che nulla fosse per lei. La giovane fu per morir di dolore, seco pensando lui dover essere malato, e per

avventura anche morto. Il padre con sue belle favole la venìa confortando; ma ella non potea ricevere consolazione, salvo che a lui scrisse tosto una lettera, nella quale con le più calde parole il pregava, le dimostrasse la cagione del non averle scritto per ben due spacci, e non la lasciasse così morir di dolore. Scritta e consegnata al padre la lettera, egli se la mise allato, senza altro farne. Intanto la giovane, sostenendo con infinito dolore che i giorni passassero, che bisognavano al giugnere a Napoli della sua lettera, ed al doverne potere aver la risposta, avea già cominciato smarrire il sonno, tuttavia piangendo dì e notte per quello ch'ella temeva. Adunque arrivò il termine che la risposta da Napoli dovea poterle essere pervenuta; onde ella il padre sollecitava, che alla posta andasse per essa; ed egli tornò con la trista novella, che eziandio questa volta nulla del suo amante le potea dare. Se la Luisa, questo sentendo, fosse trafitta come di colpo mortale, non è a dimandar pure; e datasi in sul piangere, come certa che le parea essere della morte del suo Zefir, tutta gittavasi via, menando smanie di tanto e sì crudele cordoglio, che a otta a otta pareva uscita del senno. E già perdutone il mangiare ed il bere, non altro volendo che starsi sola occupata al suo piagnere, ed ogni conforto rifiutando della compagnia de' suoi e di qualunque altra ricreazione, tutta venivasi consumando. Lo sciocco padre, a cui l'esperienza avea già troppo mostrato, che la prova fatta della figliuola fin qui non dovea, continuandola, tornare ad altro che a darle la morte, non lo avea però ancora bene imparato; e pazzamente pur confidandosi del benefizio del tempo, tenèa pur fermo nel preso proponimento: e venendo con ogni corriere lettere da Zefir (con le quali agramente doleasi con la Luisa del non veder mai risposta alle sue lettere e le mostrava il sospetto di lei preso perciò, e la

deliberazion fatta di venir egli stesso a chiarirsene di presenza), nulla ne facea mai alla figliuola sentire; anzi fingendo egli medesimo false lettere, che portavano della morte del suo amante, e così togliendola di speranza, la venía confortando, che con la pazienza volesse come saggia il suo dolor mitigare, riserbando la sua giovanezza ad altro amante forse migliore, che Dio le avrebbe mandato innanzi. Ma tutto era niente; che la Luisa non volea pure sentirne: e già pienamente certificata, il suo Zefir dovere esser morto, deliberata di voler morire, non facea punto altro che piagnere e consumarsi; di che in poco più di un mese, ella di piena e ben complessa che era, dimagrò per forma, che a stento si potea più conoscere. Anzi crescendo l'un dì più che l'altro con la disperazione il dolore, le cominciò entrare una febbre con tosse, che assai chiaro accennava a che finalmente volea riuscire.

Lo snaturato padre, che forse era tuttavia in tempo di riaver la figliuola, troncando questo malaugurato suo giuoco (per qual cagione che sel facesse), nol fece mai, e sempre tratteneva le lettere che da Napoli capitavano; e forse egli il volle fare a quel tempo, che disperata già la vita della figliuola, non sarebbe giovato più. Perchè niun profitto facendo al suo male virtù di medico e di medicine, e cadutane in tisichezza (per la quale di tutta lei non le era rimaso, che il tessuto delle ossa con la pelle tesavi sopra) ella fu in assai picciol tempo condotta all'ultimo della vita; e in questo stato io scrittore già la sentii, quando un otto anni fa, m'abbattei a passare per quel paese. Essendo le cose a sì doloroso termine, sopravvenne altro pietoso accidente, che diede alla misera amante l'ultima stretta e troppo più dolorosa. Zefir, che da gran tempo, per sollecitarla che avesse fatto, non vedea lettere della sua Luisa, di quel medesimo sospettando che ella di lui, cadde in tanta

malinconia, che si volea disperare; ma tanto fece co' suoi maggiori, che ottenne licenza per alcuni giorni, da poter fare una corsa colà, donde a Napoli era stato chiamato. Partito adunque da Napoli, e dì e notte viaggiando a rotta, in sei giorni nella terra della sua amante pervenne. Quivi arrivato, senza pur rinfrescarsi si difilò a casa il Migliacci, e tutto pieno di sospetto tremando lo dimandò se morta fosse la sua Luisa. Di questa inaspettata venuta il padre tristo senza misura, dopo breve e fredda accoglienza, risposegli: Che ben ella era viva, ma poco avea andare che più non sarebbe; e tacendo del resto, gli contò del suo male, e del tristo termine al quale era condotta. Zefir negava di crederlo, affermando, che se ciò fosse stato, ed egli avrebbe dovuto fino a Napoli mandargliene le novelle; e però dubitava, non forse egli volesse con questa finta cagione coprire qualche altro suo intendimento; e al tutto dimandava di poterla vedere egli stesso. Ma il padre risposegli alquanto sdegnato, che ciò mai non patirebbe; e or che altro sarebbe ciò stato, che affrettare alla figliuola la morte? con ogni maggior giuramento affermando che troppo era così, come detto gli avea, ed al Piovano e a molti altri fatti colà venire se ne fece fare testimonianza. Zefir oltre modo dolente, dato vista di doverne esser contento, acciocchè non gli tenessero guardia attorno, si stette, ma dall'amore ammaestrato, aspettando posta di tempo e di luogo, colse il momento di entrarle in camera, che la Luisa v'era sola con una sua fante. Quali fossero gli affetti de' due amanti in veggendosi l'uno l'altro, e massimamente della Luisa, appena è che si possa immaginare. Ma Zefir, risolvendosi in lagrime sì del veder viva la Luisa creduta morta, e sì dell'averla trovata in quel termine, la dimandò, come ciò fosse stato che avendole egli scritto per ogni corriere, ella da quattro mesi non gli avesse ri-

sposto. A cui la Luisa: Questa doglianza lasciate fare anzi a me, che le lettere che voi dite dal suddetto termine non vidi mai; si io vi scrissi poi molte volte; finchè credendovi morto, o altro avvenuto di voi, come disperata ristetti, e sonne venuta a quello che mi vedete. Ma Zefir affermandole sopra la fede sua, che così era come detto le avea; e ne avesse pegno che per sapere di lei s'era da Napoli qua condotto, ad ambidue parve essere molto certi che il padre di lei (come colui che non avea l'animo a queste nozze) avesse le loro lettere trattenute; il che dolse loro sopra ogni credere; e Zefir tutto acceso di collera avea già seco proposto di dirgliene la maggior villania, e forse non istarsi a sole parole. In questa il Migliacci, che sempre stava in orecchi, sentito il ragionare in camera della figliuola, entrò da lei; e trovatovi seco l'amante, a lui duramente si dolse dell'ingiuria che nella propria figliuola a lui avea fatta in sua casa; e già fra lui e Zefir cominciavano le parole. Quando la giovane, raccolti gli spiriti, e al suo ajuto chiamata la sua antica virtù, pregandoli che tacessero, così volta al Migliacci, a molte riprese gli disse: Padre mio, io ho assai ben conosciuto quello che delle lettere di questo mio amante voi vi dobbiate aver fatto; e ben dovete ora intendere come io ora ne stia. Nondimeno, avendovi io in questi vent'anni, che oggimai ho fornito di vivere, mostrata sempre quella riverenza di amore che una figliuola dee al padre, io non vorrò certo sul finire di questa mia vita a me stessa mancare ed a voi, accusando e rimproverando mio padre, quasi non degno merito egli avesse renduto alla mia ubbidienza ed amore; anzi voglio pensare e credere, che il solo amor vostro verso di me (quantunque non così ben misurato) a quello fare v'abbia condotto, che fatto avete. Di questo ben vi ringrazio, che voi m'abbiate sì santamente e con tanta di religione educata, che

nel medesimo sperimento preso di me, io mi son potuta ben sostenere; se questo non era, vivete sicuro, che come il dolore ha superate le forze della mia carne, come vedete, e recatami a questo passo, così della mia ragione avrebbe fatto altresì; che certo ad uscire di questa pena, avrei io trovata da me medesima più corta via e men dolorosa. Ma di tanto (la mercè de' santi vostri conforti ed esempi) m'aiutò Iddio, che tanto dolore ho potuto portarmi pazientemente, e come io spero, acquistata ragion di non picciolo merito per la vita eterna, alla quale io son sì vicina. Il che mi è altresì caro per questo; che a voi ho risparmiato un troppo maggior dolore, che voi per altra mia morte che questa non è, avreste a mia cagion ricevuto. Quindi volta al suo amante: Se a voi, Zefir mio, in nome di guiderdone o di grazia, io posso in questo termine dimandar nulla, io vi prego che nè per conto di ciò vogliate contristar più avanti mio padre, anzi rappacificarvi con lui, e che per mio amore voi tegnate la cosa tanto secreta, che a lui non ne debba seguir biasimo o mala voce. Il che avendole Zefir promesso, ella soggiunse: Restatevi in pace.

Il padre tutto dentro commosso per le parole della figliuola, non avendo con che purgarsi, tardi pentito del suo pazzo divisamento, si stava col viso basso piangendo. Zefir per amore della Luisa sopprimendo lo sdegno, quasi fuor di sè per lo dolore si dava nel volto, ed urlava così, ch'era una pietà a vedere e sentire. Nella fine dimandò in nome di somma grazia al padre, che così com'ella era presso a morire, gli concedesse sposarla; acciocchè almeno quelle poche ore o giorni, e quindi innanzi poi sempre potesse consolar sè medesimo, pensando che stata era sua. Ma nè al padre, nè alla Luisa parve di consentirgliele; anzi ella, che già sentiasi non poter più sostenere la forza degli affetti che la combattevano, vòlta a loro, così con fioca voce disse

piangendo: Se non volete vedermi morir di presente, uscitemi ambedue di camera e lasciatemi sola; e voltò il viso dall'altra parte. L'infelice amante, per non crescerle più dolore, strettale la mano e dettole Addio, lagrimando col padre se ne partì. Ma intanto la giovane, cui l'amor ridestatole a doppio per la inaspettata vista del suo amante da lei pianto per morto, e'l dolore sopraccresciuto per la disperazione d'averlo più, quando le pareva esserne in tempo, aveano scossa assai fieramente; peggiorò tanto sformatamente, che appresso a due giorni, raccomandandosi l'anima ella medesima, ajutata dalla sua religione e pietà, santamente di questa vita si dipartì. Or quantunque Zefir, che del dolore e del piagnere non trovava luogo, per tener fede alla sua Luisa si contenesse di pubblicar l'ingiuria che dal Migliacci avea ricevuta, non potè far così cautamente, che per alcune tronche parole (essendone già per la terra gran sospetto) non facesse indovinar la cosa alle persone, che spesso di ciò il veniano tentando: di che il padre andava per le bocche di tutti per pazzo, disleale e micidiale della figliuola, in servigio della quale non era chi non portasse infinito dolore. L'altro di appresso la morte, il corpo della giovane ne fu con nobile funerale portato alla chiesa, e per l'anima di lei ordinato solenne uffizio. La novella del caso atroce avea tratti alla chiesa tutti per poco gli abitanti del luogo; de' quali i più, veggendo la giovane così disfatta sopra la bara, e ripensando alle dolorose battaglie, che sì lungamente avea sostenute, piangevano di compassione. Zefir, quantunque tutti nel ritraessero, di troppo amor vinto, volle esser anch'egli a vedere per l'ultima fiata la morta amante; ma tante gli soprabbondarono agli occhi le lagrime e i sospiri, che forti e cocenti gittava del cuore, che al tutto pareva che di dolor volesse morire: di che alcuni suoi amorevoli gli furono attorno, per ca-

varlo di là. Ma egli spacciatosi improvvisamente da loro, e rotta la calca, arrivò al letto, dove la sua Luisa giaceva; e messo un fortissimo grido, e sopra il viso di lei lasciatosi cader tutto col suo, e lavandogliele col suo pianto, e mille volte baciandolo, così stavasi senza potersene dispiccare; di che fu interrotto il canto de' salmi, e tutta barattata la solennità dell'uffizio. Finchè alcuni discreti suoi amici tratti là, e con buone parole confortandolo che se ne levasse, finalmente lui repugnante a viva forza staccarono dalla sua amante, e 'l menarono a casa. Anzi, essendo già a suo tempo seppellita la giovane, il pregarono che di tornar a Napoli sollecitasse; il che egli, con quel dolore come se colà lasciasse mezzo sè stesso, fece dopo due dì, per non doverci più ritornare.

NOVELLA XXI.

ARGOMENTO

Si narra come una gentildonna per nome Elisa sapesse con animo forte tollerare l'avversa fortuna; e come ella, accogliendo cortesemente un suo zio che le si era presentato sotto le spoglie di povero, si acquistasse la ricca eredità del medesimo.

Essendo, non è ancor molto tempo, in Verona una brigata di oneste persone a ragionar seco per modo di sollazzo di varie cose, d'uno in altro tema passando, vennero in sul ragionare de' rivolgimenti che degli uomini fa talor la fortuna, di alto in basso stato gettandoli; affermando, niuna cosa poter all'uomo accadere più dolorosa di questa: e fu al-

cuno, che per prova di ciò allegava quel luogo di Dante, dove Francesca da Rimini gli disse:

. . . . . . Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria . . . . . .

Allora uno della brigata: Or che direste adunque di colui che, caduto da una vita agiata in povertà, non pure si portasse fortemente la sua sciagura, ma conservasse eziandio la prima gentilezza d'animo e la nobiltà che aveva nella dovizia? Costui (risposero gli altri ad una) sarebbe il più virtuoso uomo del mondo, e meriterebbe che Iddio il ritornasse nel primo stato e in migliore. Ripigliò a dir l'altro: Se non vi spiace, io avrei un caso da raccontarvi che fu troppo vero, ed avvenuto nella nostra città, il quale non vi sia discaro d'aver udito.

Egli fu adunque in Verona, non sono anche molti anni, un gentil cavaliere e ricco, il quale con una sua donna dabbene e nobile come lui, orrevolmente e da suo pari vivea. Ed avendo di lei avuto due figliuoli senza più, un maschio ed una femmina, ed amandoli al possibile, tutte le cure e lo studio avea vòlto ad educarli nobilmente, e farli ammaestrare in tutte quelle cose che a nobili e ricche persone s'appartenevano; finchè gli fosse data opportunità di allogarli, e la figliuola soprattutto, secondo suo grado. Adunque con questa instituzione essendo cresciuti i figliuoli, riuscirono i più gentili e costumati giovani che fossero di que' dì; di che il padre e la madre si teneano i più fortunati di quella terra. Ed essendo la giovane (che Elisa avea nome) venuta ne' diciott'anni con le qualità che è detto, e sopra queste essendo bellissima e di dolci maniere, assai presto la prese amore un giovane della medesima città e condizione, al quale i genitori che niente desideravano più, con isfolgorata dote l'ebbono data in moglie; e fatte le nozze magnifiche, ella lietissima s'andò col marito. Non fu passato

dopo ciò molto tempo, che altresì il figliuolo (chiamato Luigi) ad una fanciulla ricchissima ebbono maritato; col quale e con la nuora, che a' suoceri obbedientissima si mostrava, essendo vissuti non troppi anni assai contenti, l'uno appo l'altro infra breve termine si morirono, lasciando in buono ed orrevole stato i figliuoli. Luigi, guidando bene le cose della famiglia, ed avendo già della sua donna avuti alcuni figliuoli, non che conservasse, ma crebbe a due tanti lo stato suo, e le ricchezze a lui lasciate dal padre. Anche l' Elisa, avendo di due figliuoli fatto padre il marito, in buon essere si mantenne per alcun tempo, cioè quanto egli visse. Ma essendole morto questo dopo tre anni, per alcuni sinistri che le ne incolsero, i quali ella non avea potuto riparare, come avvien delle vedove non poche volte, cominciò a dar la volta la prima fortuna; e venendo l'un dì più che l'altro di male in peggio, non furono passati dieci anni, che ella, dopo aver messo mano a vendere quando una cosa, quando l'altra, or gemme, ora il fornimento d'argento per la tavola e il vasellame di pregio, venne poi ad impegnare i poderi, ricevendo sopra di questi grosse somme di danaro; le quali consumate, da ultimo anche questi venduti, si fu condotta a non restarle altro che un piccolo poderetto de' tanti e grandi che avea, che a stento le manteneva la vita. Per la qual cosa facendo sottilissime spese, e lavorando delle sue mani non pure il dì, ma gran parte eziandio della notte, spesso sospirando, e tante volte piangendo quante della preterita sua vita si ricordava, co' due figliuoletti in due camerette sole rimasele, si dimorava. Ben è il vero, che in tanta disavventura la consolò Iddio d'una cosa, che assai temperava ovvero addolciva l'amaritudine del doloroso suo stato; ciò fu una sua cameriera, che de' molti servi i quali le era convenuto mandarne, senza più avea ritenuta, sì per avere chi le facesse

i più faticosi o bassi servigi della cucina, del rifare le letta ed altri siffatti; e sì perchè la buona fante, amando la padrona teneramente e dolendole senza fine delle sue sciagure, non l'avea mai voluta lasciare; anzi conciossiachè ella assai valesse in certi lavorii femminili, come cucire, ricamare ed in somiglianti, lavorando di forza tutto il dì e la notte, di que' guadagni sostentava la vita alla padrona ed ai figliuoli, di pochissimo contentandosi per sè medesima, sì nel cibo e sì nel vestito, per avanzare in servigio di lei. La qual tanta cordialità della buona fante e il molto bene che ne cavava, era alla Elisa grandissima consolazione nella sua povertà; e spesso l'una l'altra si consolavano, comunicando insieme le lagrime ed i conforti. Dimoravasi adunque per questo modo in miseria ed in pianto la gentildonna con la sua cameriera e co' figliuoli; nè per tutto questo ella si dolse mai a nessuno, e via meno al fratello, della sua disavventura, nè punto facea romor nè querela, ma tutto portavasi in pace, a Dio commettendosi, ed in lui sperando, che forse quando che sia le manderebbe innanzi miglior fortuna. Anche una certa vergogna, in lei ingenerata dalla memoria del primo orrevol suo stato e della nobiltà dell'origine sua, le insegnò modo da mantener di fuori almeno negli abiti tanto di orrevolezza, che ella sotto quel po' di bella corteccia copriva la miseria sua e de' suoi figliuoli, riserbando loro ed a sè nel segreto della casa il digiuno e la povertà.

Stando adunque in questo termine le cose dell'Elisa, avvenne, che ad un suo zio materno, conte de' Nomintendi, che era accasato in Udine da molto tempo, sentendosi vecchio; cadde in pensiero di dover dare ordine a' fatti suoi, caso che egli morisse. Egli era ricchissimo, solo, senza moglie, e mantenea cavalli con numerosa famiglia, mettendo tavola lautissima ogni dì a molti amici. Vivendo adunque così

splendidamente, e non volendo che dopo la morte sua tanta ricchezza uscisse del sangue suo, pensò (come ho detto) di far testamento. Ma prima di venire a ciò, sapendo d'aver in Verona i due nipoti che detto abbiamo, deliberò di dover tentar l'animo d'ambedue, per sapere a chi egli lasciasse le sue sostanze; ed essendo uomo che se le sapea tutte, ordinò seco medesimo la cosa così. Venuto co' suoi cavalli ed uomini a Verona, e scavalcato ad uno de' primi alberghi, come fu sera, spogliatosi le robe da cavaliere, se ne mise addosso una assai povera e sdruscita, e con un povero cappello in testa, sì che mostrava un uomo di misera condizione, fu a casa in prima del suo nipote; dal qual ricevuto, e fattoglisi conoscere per suo zio, e dato vista d'essere per contraria fortuna caduto del primo suo stato, gli mostrò come era venuto a lui per avere qualche ajuto da ripararsi. Il nipote, che per le molte ricchezze era montato in orgoglio, siccome avviene, vergognandosi di confessare di aver zio così povero, con atti e parole di dispetto rispose; sè non sapere d'avere zio che di lui dovesse avere bisogno, e che al tutto procacciasse altrove miglior ventura; e voltategli le spalle, si chiuse dentro. Lo zio disse seco medesimo: Io so ora a cui lascio le cose mie, e n'andò: ed imparata la casa della Elisa, con un fardelletto sotto le ascelle, a lei si condusse, che era già notte ferma. Ella si stava con la cameriera sua lavorando, secondo l'usato, avendo già posto in un lettuccio a dormire i figliuoli. Sentito dunque bussar la porta a quest'ora, furono intimorite, e non sapeano bene quello che far dovessero. Ma preso cuore, fattasi la cameriera alla finestra disse: Chi è laggiù? A cui il vecchio: Aprite, che io sono lo zio della padrona qui, la contessa Elisa. Ella, che era dietro la cameriera quando aprì la finestra, avea ben conosciuto la voce; e disse alla medesima: Tira la corda. Avendol fatto

la cameriera, ed essendo smontatagli incontro da tre gradini col lume in mano, il Conte fu sopra. Veduta l'Elisa in capo della scala, dopo averla dimesticamente abbracciata: Tu sii la ben veduta, le disse, cara nipote: riconosci tu ora il tuo zio? ben lo credo. Monsignor sì; rispose l'Elisa; ma voi qua, ed in siffatto abito ed ora? Alla quale il Conte: Appunto quest'ora ti dice che io volli venire a te sconosciuto: le vicende della fortuna m'hanno condotto a tale, che io son convenuto venire a te per un qualche soccorso. Le mie sventure furono tali e tante, che troppo tempo bisognerebbe a volerle contare; basta che io venni a piede per lunga via, e non ho anche rotto digiuno. Ma tu come ben in essere? puo' tu di nulla ajutarmi? A cui l'Elisa: Deh! che mi dite voi ora! io sono fuor di me, per questo che odo e veggo di voi; ma quello che in tale vostro bisogno mi cuoce più è, ch'io non posso alla vostra miseria porgere quel conforto che ben vorrei; conciossiachè io altresì sia al termine che voi, comechè pochi sel sappiano in questa terra, e nè eziandio mio fratello, nello stato del quale e già mio (quantunque prima d'ora io non l'abbia mai desiderato, nè portatogliene invidia), ora per la prima volta il desiderio di servir voi meglio che io non posso, m'ha fatto desiderar di tornare. Ma nondimeno io non voglio che voi ve n'andiate; che se qui ha luogo per me e per due miei figliuoli, egli ci sarà per voi altresì; e voi sarete contento, che quel poco che prima di coricarmi avea riposto stasera da cena per me e per la fante mia, sia diviso per terzo, e voi ne piglierete la parte vostra, come che di presentarvelo mi vergogni. Il Conte mostrando di gradir molto le amorevoli profferte della nipote, sedendosi allato a lei, le entrò nel racconto da lui ordinatamente composto delle sue sciagure, e l'Elisa altresì delle sue: di che l'una da vera, e l'altro simulatamente insieme meschia-

rono le loro lagrime; dopo le quali, essendo dalla fante lietamente chiamati a cena, entrarono a tavola. L'Elisa mise innanzi allo zio una minestra di ceci, alcune fette di carota rossa, e quattro noci senza più, venendole agli occhi le lagrime di non poter più; di che allo zio si scusò con umili ed affettuose parole. Ma egli, a cui godea il cuore d'aver conosciuto l'animo della nipote, dando vista d'essere tracontento di quella cena, e mangiato di tutto, dicendo d'aver bisogno di coricarsi, la Elisa menatolo in una piccola cameretta, per un tramezzo a soprammattone divisa dalla sua, gli mostrò un lettuccio d'una coltre di capecchio, con lenzuola di bucato come che grosse, pregandolo di non isdegnarsene; e mostrandogli come ella nella camera e nel letto suo proprio l'avrebbe messo, se un altro le rimanesse dove allogar la fante, la quale dormiva con esso lei; ma egli assai ringraziatala, e promettendole che quivi egli dormiria troppo bene, la licenziò e chiuse l'uscio. Il Conte coricatosi, dormì tutta la notte, che forse non mai tanto nel suo palagio: e l' Elisa altresì. Venute le sette della mattina, essendo già l'Elisa con la cameriera levate, e fatto altresì levar i fanciulli e vestiti, prima che il Conte uscisse di camera, eccoti un forte picchiar alla porta. La fante si fa alla finestra, e vede nella via una carrozza a due cavalli con due servi vestiti d'una assisa a ricami d'oro, che aveano picchiato, e dimandavano se quivi fosse albergato un conte Nomintendi. Risposto di sì, e rifattasi dentro, corre a dirlo alla padrona. Ella fu per non crederlo; ma veduto essa medesima che così era, corse alla camera dove avea la sera innanzi messo lo zio; e battendo pianamente, uditosi rispondere che cosa volesse: ed ella gli disse della carrozza e de' servi che di lui dimandavano. Allora il Conte avendo aperto l'uscio, le disse che entrasse in camera; la quale richiusa, ordinò alla nipote che allato a lui

si dovesse sedere. Egli avea spogliati i cenci della sera avanti, e vestitosi una roba da suo pari di finissimo panno di Francia, e con ricchissimo fornimento a soprarriccio d'oro, cotalchè l'Elisa penò da prima a riconoscerlo; ma tostamente rassicuratasi di lui, egli a parlare così cominciò: Tu vedi ora, cara nipote, nulla essere di queste mie disgrazie e della povertà, che per tentarti io ti feci vedere iersera. Io sono, la mercè di Dio, in bonissimo stato, ed ho in Udine palagio e famiglia grande e poderi a gran numero; ed oltre a questo, danari in essere assai, e non meno di questi posti su' banchi a interesse. Ora veggendomi vecchio, e volendo delle cose mie scrivere eredi li miei nipoti, de' quali l'uno se' tu, e tuo fratello l'altro, prima di venire a questo, volli prendere sperimento dell'animo di voi due, per non gittare la roba mia all' impazzata. Innanzi che io venissi a te, fui da tuo fratello; dei cui modi e costumi io ritrassi quanto mi basta da ben deliberarmi in questa bisogna. Poscia fui a te, ed hotti trovata povera sì, ma dabbene e d'animo pietoso e gentile, cioè qual ti voleva; di che io sono il più consolato uomo del mondo. Sappi adunque, che Iddio giusto riguardatore de' tuoi meriti ha finito da questo punto il tuo dolore, e a te rendutane degna mercede. Tu sarai la sola erede di tutte le mie ricchezze, che sono molte siccome udisti; di che io ti obbligo fino ad ora la fede mia. Ma io non aspetterò fino alla mia morte a rimeritarti dell'amor tuo; in questo momento medesimo tu se' già quella che sarai sempre. Oggi, lasciato qui a cui meglio ti piaccia quel poco che ci hai, montata meco co' tuoi figliuoli nella carrozza che è giù alla porta, verrai ad Udine in casa mia, dove tu, come mia nipote sarai donna di tutte le cose mie, e onorata e obbedita da' miei fanti e soggetti, e sarai poscia come assoluta padrona, dopo della mia morte. A me non far di ciò punto ringraziamenti; sì bene a Dio, dal quale

dei riconoscere questa tua buona ventura; e dopo questo, ringrazia la tua virtù, che ti meritò da me questo onore. L'Elisa, che era stata ascoltandolo a modo di trasognata, ed appena credeva che egli dicesse vero, levatasi su piangendo di smisurata allegrezza, e gittatasi a' piedi dello zio, avea cominciato a rendergliene grazie; ma le parole non le vennero, da troppa tenerezza e dalla repentina letizia impedita. Lo zio le comandò di non parlare, che troppo conosceva quello che a dirgli era disposta, ed egli l'avea per già detto. Ma ella, essendosi riavuta da quel tramortimento, lo pregò d'ascoltarla, perchè avea cosa da dirgli che non la lasciava essere ben contenta. Adunque, avutane la parola dallo zio, così cominciò a dire: Io non farò a voi, carissimo signor mio, (da che così volete) parola alcuna di grazie del bene che ora m'avete fatto, per lo quale da morte a vita mi sento per voi tornata; ma io tanto ben vostro non posso ricevere, se un altro non ne ho da voi. Io non ho avuto in tante mie amaritudini alcun'altra consolazione che questa mia cameriera che voi avete veduta; la quale io trovai di me così tenera, che più non avrei potuto avere sorella nè madre (e per agio a parte a parte vi racconterò i servigi da lei rendutimi, le fatiche, e la pena durata in tutto quel tempo per amor mio). Per la qual cosa, aggiunse la donna, io non mi reputerei quasi aver nulla da voi ricevuto, se non mi deste modo da rimeritare in parte tanta cordialità di questa buona mia fanticella; ho detto, in parte, conciossiachè quanto al ricambiarnela per intero, non credo che nè eziandio voi medesimo abbiate cotanto in gemme e tesori, che fossero tanti. Lo zio trasecolato di tanta nobiltà d'animo, quanta vedeva nella nipote: Voi, disse, non potevate pregarmi di cosa che mi potesse esser più cara: e questo medesimo via più cara voi medesima rende a me, se più potete essere; la vostra cameriera verrà

con voi, e starà in casa mia in quella condizione e grado che meglio a voi piacerà; e voi sarete libera di farle delle cose mie (che già sono vostre) tutto quel bene che voi vorrete. Or questa rimunerazione del merito di questa fante ho io voluto commettere in voi, perchè nessuna come voi la conosce, nè potrebbe più degnamente guiderdonarla. L'Elisa senza fine di ciò contenta, per comando dello zio levatasi, ed ogni cosa contato alla buona fante, piansero da capo ambedue d'allegrezza. Quindi ordinate di presente le cose per la partenza (avendo già il poco aver suo donato l'Elisa ad alcune sue vicine), montata in carrozza con lo zio, co' figliuoli e con la cameriera, pervennero ad Udine, dove a grande onore fu ricevuta. Quivi dimorata come padrona alcuni anni con lui in lieta vita, dopo la morte sua si rimase nella casa medesima nello stato di prima, per la sua virtù ben voluta ed onorata da tutti, Dio ringraziando di tanta benedizione.

NOVELLA XXII.

ARGOMENTO

Lucrezia, moglie del conte Tedaldo, ricupera per mezzo del segretario Guglielmo del Buono le sostanze confiscate del consorte fuoruscito. La falsa notizia della morte di costui la fa impazzire; ma vedendo Guglielmo torna in senno, e si ricongiunge a Tedaldo.

Al tempo de' rovesciamenti e scandali che furono in Italia, per la venuta de' Francesi, che venivano da aver dicollato il buon re loro Luigi XVI, tutti

i mali uomini che teneano con loro, cioè a parte di popolo (che questo colore avean dato a' tristi loro disegni), erano venuti in grande stato e burbanza; e in contrario i buoni, che stavano per la monarchia, ovvero per la repubblica, erano tenuti bassi, e non poteano di nulla avanzarsi. Ma avendo per le vittorie de' Tedeschi dato volta la fortuna, le cose altresì de' due partiti voltarono; che i buoni levaron la testa, e i cattivi (che Giacobini si nominavano) erano mandati a' confini, o n'andavan da sè; e da tutta gente erano odiati peggio che paterini scomunicati; nel qual termine di cose, sotto spezie di buon zelo ed amore di giustizia, molti a man salva rubavano le cose loro e facevanne strazio, per privata vendetta di vecchie offese, al possibile danneggiandoli.

Avvenne adunque in Verona, che nel detto tempo un ser conte Tedaldo (così il chiameremo) che allora, per mostrar popolare, lasciato quel titolo faceasi con gli altri chiamar Cittadino, temendo il furor bestiale del popolo, s'era fuggito, e ricoveratosi dovechessia, lasciando qui la moglie chiamata Lucrezia, buona e santa femmina, con tre figliuoli. Saputosi della fuga di Tedaldo, i popolari coltagli cagione addosso, furono sopra i poderi di lui che avea in alcun luogo; e già cominciavano rubar la casa, spiantar i campi, cacciarne o batter i lavoratori, e fargli il peggio che egli sapessero. La moglie innocente per l'odio del marito, non avea modo di guarentirsi da questa violenza, temendo gli amici di suo marito e di lei di levarsi al suo ajuto; e addolorata sì per la mala voce data al marito, e sì per la fuga di lui, ora sentiva il suo dolore sopraccresciuto pe' danneggiamenti che le erano fatti, per li quali ella si sentiva diserta. Serviva al governatore della terra, in grado di segretario, un Guglielmo del Buono, uomo pratico del mondo e bel parlatore, il quale de' suoi dì (per

una cotal vaghezza e attitudine maravigliosa all'arte istrionica) avea rappresentato in iscena commedie e tragedie con plauso di tutta Italia. Avea la Lucrezia presa qualche conoscenza con Guglielmo, il quale era amico di suo marito, e spesse volte l'avea veduto in casa con lui; e sapendo della molta sua desterità, e conoscendol dabbene e tenero di Tedaldo, pensò di richiederlo dell'opera sua in questo fatto col Governatore, credendo che le dovesse poter giovare; e venutane a lui, gli venne mostrando la sua sventura; e ricordandogli l'amicizia stata fra lui e suo marito, per quella il pregò che a questo termine volesse darle mano; aggiungendo che egli solo di tanti che mostravano amici, poteva, e che volesse non dubitava, cavarla di quel fondo, raccomandando sè, i figliuoli e le cose loro al governatore suo padrone, il quale tutto poteva. Guglielmo alle lagrime della donna, la quale ingiustamente conosceva oppressa, fu di presente commosso: e tutto offerendosi pronto al suo ajuto, fattosi venir carta e calamajo, distese egli medesimo in nome della donna e figliuoli un memoriale al Governatore, mettendovi tutta l'arte, che l'ingegno suo e la sperienza fatta in tali bisogne gli dava. Fatto ciò, volto alla donna, le disse: Madonna, io in questa supplica ho trattato la vostra causa come avrei fatto di cosa mia. Prendetela, e domani alle ore nove della mattina, fate d'essere al palazzo del Governatore, e fatto chiamar me, io vi menerò davanti a lui; e farò in maniera che voi ne dobbiate andar consolata. Come fu l'altro dì, e la Lucrezia, presi seco i due figliuoletti maschi, e la figliuola di forse undici anni (la quale per una certa aria di modesta bellezza parea tutto un angelo), turata ne' suoi veli si mosse, e all'ora posta fu al Governatore. Quivi domandato del segretario, egli la fece di presente entrare, e come fu ora da ciò, l'accompagnò nella camera del padrone; il quale le dimandò quello

che ella volesse. La donna, com'era stata da Guglielmo indettata, tutta vergognosa: Monsignore, gli disse, questo vostro signor Guglielmo che ben conoscete, vi leggerà per me in questo foglio il perchè io sia venuta alla vostra presenza, ed io vi prego di volerlo ascoltare con quella benignità che merita la mia miseria, secondo che voi sentirete: e qui bassato il viso, si tacque. Guglielmo preso il foglio, cominciò leggerlo; e lasciando stare, che le ragioni della donna avea sposte con ogni fine artifizio, e con parole e concetti attissimi a muovere la misericordia; per buona giunta, sapendo egli ben l'arte del pregare ed atteggiar la voce, e imprimerle la forma della passione che avea per le mani, recitò al Governatore la supplica per forma che e' non fu giunto alla metà, che già egli (il quale tenea gli occhi fitti negli occhi di lui) assai bene si accorse d'essergli entrato nell'animo; perchè a qualche parola che gli venne fuggita di bocca, ed agli occhi dove già gli cominciavano apparire le lagrime, ebbe per indubitato d'aver guadagnata la sua compassione; di che egli, che ne' comici eziandio latini era pratico, disse seco medesimo: *Lacrimas excussi: salva res est.* E così fu: perocchè come Guglielmo ebbe finito di leggere, e il Governatore (vinto dalle ragioni, e sdegnato della soperchieria usata contro la donna; e troppo più tocco dalla pietà di lei medesima, che tuttavia gli piagneva dinanzi, e dei figliuoli innocenti) volto a Guglielmo: Io ho, disse, ben compresa la cosa; a questa buona femmina è da fare ragione: ed io medesimo sarò il suo avvocato presso il generale; e mandato per un suo fante a far accoppiar i cavalli alla sua carrozza: Andianne, disse a Guglielmo; e licenziata con dolci parole la donna: Non passeranno, le disse, troppe ore, ch' io mi confido doverví fare la più consolata donna del mondo. La Lucrezia co' figliuoli, fatta reverenza al Governatore, e ringraziatolo di tanta

benevolenza, partì. Il Governatore andato al Generale, e mostratagli la cosa pel diritto verso, leggermente l'ebbe condotto nel suo proponimento di favorire la buona donna; perchè senza por tempo in mezzo, dato suoi ordini, mandò otto soldati a cavallo al luogo, i quali facessero restare ogni violenza e danno che colà si facesse a quella famiglia: chiunque fosse trovato in frodo, ovvero apparecchiato a guastare e rubar checchessia, con bastoni o altro, facessero sbarattare. Fatta oltre a ciò inquisizione di quello che fino allora v'aveano fatto e rubatone, robe, frutti, biade, o comechessia guasto il podere, o la casa; fatta la stima del danno, li fece condannare in due tanti d'ammenda, ed i più rei cacciar in prigione: di che la famiglia fu ristorata d'ogni perdita, e rimessa in pieno anzi vantaggiato possesso d'ogni suo avere. Il buon Guglielmo contento, che gli fosse venuto fatto di far questo bene alla buona donna, ed al Governatore ed al Generale per sè rendute, ed alla femmina fatte rendere le maggiori grazie, detto Addio alla Lucrezia, che consumavasi ringraziandolo, attese a' fatti suoi lietamente, e per non so qual sua faccenda gli convenne andar fuori, dove stette alcun tempo. In questo mezzo, vivendo la Lucrezia co' figliuoli contenta in parte, dal dolore in fuori che le dava l'esiglio di suo marito, del quale pochissime e mal sicure novelle ella potea ricevere, avvenne, che o fosse rio animo di malvoglienti di suo marito, o come avviene talora che si fanno de' falsi rapportamenti, a lei fu raccontato da non so chi, suo marito in certa briga che aveva avuto con un tal uomo essere stato ammazzato. La donna, che carnalissima era di suo marito, ne prese tanto dolore che non potendo nè per ragione, nè per conforto d'amici, nè per altro dar luogo ad alcuna consolazione, ella in breve tempo ne perdette il senno e impazzì, con infinito dolore de' figliuoli; i quali

non potendo reggere, nè provvedersi da sè era mancato ogni bene che potessero avere nel mondo. Era continuata in tutto il tempo della pazzia della madre la povera famiglia in perpetue lagrime, ajutandola tuttavia assai freddamente, come suole il più, la scarsa pietà d'alcun loro parente. Se non che Iddio volle finalmente rivocarla a stato migliore; conciossiachè, essendo stati i Giacobini (per bello accordo fatto fra i prencipi, che allora aveano a mano le cose nostre) ribenedetti, che con piena franchigia potessero alle loro patrie e case tornare; anche Tedaldo con gli altri si fu ricondotto a Verona; e la prima cosa (come colui, che da gran tempo della moglie e de' figliuoli non sapea nulla) alla casa propria difilato si ricondusse. Ma che? ben trovò altro da quello che si aspettava: montate le scale, ed entrato in camera della moglie, la trovò tutta stralunata con gli occhi riversati; di che egli non sapendo nulla del caso, in prima fu tutto maravigliato; quindi a lei rivolto le disse: Finalmente ti riveggo, la mia Lucrezia: che è de' figliuoli? La donna tenendo gli occhi in lui affisati, stava senza rispondere; anzi a guisa di spaventata gli disse: Or chi siete voi? e come qui? e che volete? Tedaldo tutto sbalordito rispose: Or non mi conosci tu dunque bene? o non vedi tu il tuo marito? e non se' tu la mia Lucrezia, la quale da tanto tempo desidero di vedere? Che marito? rispose la donna, e che Lucrezia? io non conosco Lucrezia; e marito non ebbi mai, che io mi sappia: andatevi pe' fatti vostri. Tedaldo oltre modo dolente del fiero caso, e perocchè la donna tuttavia continuando a parlare a sproposito, dava manifesti segni di mentecatta, via più addolorato, s'uscì di camera per saper dei figliuoli, de' quali la maggior figlia ebbe scontrata; e gettatele le braccia al collo, e baciatala, lagrimando le disse: Ginevrina mia, in quanto mal punto son io tornato! eh? che ecco io esco testè da

tua madre, e trovatala cotale, che mi tirò agli occhi le lagrime. Voi avete veduto, rispose la Ginevrina; ed or lascio a voi immaginar dolore che noi ne portiamo. E dimandandola il padre, come fosse stato la cosa, e da quando in qua le fosse incolto quella sventura, così rispose a lui la fanciulla: Un falso rapportamento fatto a nostra madre intorno alla persona vostra, cioè che voi in certa contesa foste da chicchessia stato ammazzato, la gittò in tanta costernazione, che dopo alcuni giorni di lagrime inconsolabili, che passò senza cibo nè sonno, non giovando tutti gli argomenti da noi adoperati per riaverla, da ultimo uscì del senno, come voi l'avete trovata: la qual disavventura ci pesa tanto che il bene grandissimo procuratoci dal vostro Guglielmo del Buono, non basta a temperarne il dolore: e noi torremmo di essere anzi poveri e diserti, come eravamo, che trovarci caduti in questa miseria. Qui Tedaldo dimandò la figliuola, che fosse quello che avesse lor fatto di bene Guglielmo, e d'ogni altra cosa avvenuta loro nella sua lontananza; onde la figliuola, fattasi dalle prime ingiurie popolari, raccontò al padre per singulo ogni cosa che Guglielmo avea fatto, e come la famiglia cavata di quella disperazione. A Tedaldo ritornarono agli occhi le lagrime, vedendo tanta lealtà d'amico, la quale ora per invidia e odio de' suoi nemici, vedeva gettata via inutilmente. In quel mezzo tempo era Guglielmo stato fuori, come dicemmo, per sue faccende; ed era appunto la sera del giorno innanzi tornato; il quale sollecito di ciò che fosse addivenuto della Lucrezia e de' figliuoli, era venuto a casa di Tedaldo a saper che ne fosse; ed ecco trovò esso Tedaldo con la figlia, che senza consolazione piangevano. Vedutol Guglielmo, se gli gettò al viso e baciatolo gli disse: Voi siete il ben tornato, Tedaldo mio; e come qui finalmente vi pur riveggo? A cui Tedaldo: Ah Guglielmo mio dolce, voi non

sapete disgrazia che mi è tocca testè. Ben seppi io da questa mia figlia della cordialità vostra, e dell'operato per bene di mia famiglia; di che io non credo poter tanto vivere, nè tanto fare, che sia altro che nulla a quel che vi debbo; ma la fortuna o l'altrui nequizia, invidiosa del mio e vostro bene, ha renduto quasi inutile il vostro benefizio; il perchè io son quasi pentito del mio esser tornato che pure il desiderava come il miglior mio bene del mondo; conciossiachè avendo racquistato la patria, e per voi la famiglia, ho perduto la moglie; la quale eziandio non mi conosce più; e così detto, gli vennero tante lagrime, che dagli occhi correvano. Come ciò? rispose Guglielmo tutto sbalordito. Tedaldo non dandogli il cuore di parlar più specificato: Venite meco, gli disse, e vedrete; e presolo per mano, lo condusse in camera della Lucrezia; ma non dandogli il cuore di mettersi dentro, si rimase all'uscio per sentire che ne seguisse. Entrato dentro Guglielmo, messi gli occhi nella donna conobbe tosto quello che era, e seco ne pianse. La donna veduto Guglielmo, prima stette in lui alquanto affisata, senza parlare; quindi, per quella veduta, destata in lei la rammemorazione de' lineamenti del volto del medesimo, e con questa la conoscenza, e per questa via la memoria del recente benefizio, e con esso la gratitudine per tanta sua amorevolezza, le idee prime nella sua mente confuse e disordinate ripresero il natural loro stato; e le une richiamando le altre, insieme riordinate, e dietro a questo le intellettuali facoltà ripreso il primo vigore ed atto, la sua ragione riebbe la perduta signoria; di che la donna, quasi risentita di un profondo sonno e ricovrata sè stessa, tutta chiara e serena a Guglielmo sorridendo disse: Voi siete il nostro Guglielmo del Buono: or dove foste voi che da tanto tempo non v'ho veduto? A cui Guglielmo: Un caso non provveduto mi tenne fuori

questi pochi dì; ma voi come ci state voi? e da quanto in qua non avete voi novelle di vostro marito? Oh Dio! soggiunse la donna: che poss'io dirvene? non vogliate, vi prego, trassinar più questa piaga. Ma Guglielmo: Or che direste, madonna, se a quel po' del ben ch'io vi feci, io aggiungessi questo di farvi vedere sano e prosperoso Tedaldo vostro? A cui la donna: Io sono da tanto tempo avvezza alle lagrime ed al dolore, che io non so io medesima come potessi portar un piacer così grande, che non ne morissi. Allora Guglielmo: Or bene: fate di armarvi di tutta la vostra virtù, che questo assalto di piacer così nuovo e sì forte io intendo di darvi io medesimo, e darvelo qui di presente. Tedaldo vostro marito è qui: e voltosi, chiamò così: Tedaldo, che fate costì? come non venite a consolare la Lucrezia vostra, che muor di vedervi? e tiratolo dentro per mano, che tuttavia, tra pel dolore e per l'allegrezza asciugavasi gli occhi: Eccolo, disse, madonna: conoscetelo voi? La donna sbarrando gli occhi e tenendo fitti in Tedaldo, come colei che tuttavia penava a riconoscerlo, da ultimo riconosciutolo, mise un grido altissimo; e con le braccia aperte levatasi, e gittataglisi al collo e tenendolo stretto, volea baciarlo e parlare; ma non ne fu niente, chè dalla foga del repentino gaudio chiusa e legata ogni vitale virtù, cadde nel seno di lui tramortita; il qual ricevutala nelle braccia, e a seder postala, fatto venir acqua fredda ed altri argomenti da ciò, con questi penò non poco a richiamarle gli spiriti, che dal cuore s'erano dilungati. I quali finalmente tornati agli usati ufici, la donna cavato del petto un profondo sospiro, Dove son io? disse: e messo gli occhi nel marito: Ah, Tedaldo mio! gridò: tu se' desso, o sogno io? No, tu se' il mio dolce marito; ed io ti posseggo. A Tedaldo la troppa pietà non lasciava aver le parole, e stava pure piangendo, e così Guglielmo, e'

figliuoli che a questo pietoso spettacolo erano sopravvenuti. Ma come l'allegrezza fu temperata alquanto, e si poterono parlare, si raccontarono l'uno all'altro per singulo tutti i casi della loro preterita vita, con infinito piacere di ciascuno, che da tanta amaritudine in tanta letizia si sentiano tornati. Di che tutti ringraziarono Dio; ed al buon Guglielmo non rifinavano di rendere le maggiori grazie; affermando, che da lui eglino tutti conoscevano ogni bene, anzi la medesima vita. Ed in questa allegrezza, sempre di bene in meglio continuando, vissero e vivono fino al dì d'oggi.

NOVELLA XXIII.

ARGOMENTO

Si riferisce un portento operato da Dio per ricondurre in cervello un Re, il quale diceva che nemmeno la Divinità poteva ritorgli il regno.

Non so io medesimo, se allegoria o parabola, o vero accidente sia quel che racconta S. Antonino, arcivescovo di Firenze, nella seconda parte della sua Teologia; ma checchè sia, essendo cosa molto morale, intendo contarla.

Fu un cotal signore, o re tanto prosuntuoso, che della sua signoria tenevasi così sicuro (comechè tante ne avesse sentite e maggiori della sua, venute meno a' suoi possessori), che nè da Dio medesimo si reputava potergli esser tolta. Nella qual empia opinione standosi egli, avvenne che nella chiesa udì una volta cantar quel versetto del Magnificat, *Deposuit potentes de sede.* Allora levatosi dal suo luogo,

e fatto restare il canto del coro, a' cherici che ufficiavano quella chiesa ordinò che da' libri dovessero cancellare quel verso; perocchè e' dicea cosa falsa di sè, e cui non poteva tollerare nel suo regno. La qual superbia, come quella che assai sentiva del pazzo, volendo Iddio anzi curar che punire, ordinò le cose nella maniera che vi dirò. Un giorno parve a questo Re d'andare ad un bagno, che avea in un suo bel luogo, ad una balestrata fuori della città, per bagnarsi. Essendo adunque con nobile accompagnamento di donzelli e cavalieri colà pervenuto, spogliatosi delle sue robe, e lasciatele nell'anticamera, si mise dentro; e quivi serratosi tutto solo, entrò nel bagno. Allora Iddio mandò un Angelo, il quale, presa la persona e le fattezze del Re, lasciando lui nel bagno, uscì fuori; e fattosi a' servi, che fuor l'aspettavano, vestir le sue robe, con loro e co' cavalieri muovendosi verso della città, fu accompagnato a palazzo. Il vero Re, dimorato nel bagno quanto gli parve, e da ultimo gittatosi fuori, aprì l'uscio: e chiamati i servi che lo dovessero rivestire, non si sentì rispondere da persona; ben vide allato all'uscio, dove le sue robe aveva poste dianzi, alcuni stracci logori e rattoppati. Rimaso attonito a questa novità, seguiva pure chiamando Cecco, Giovanni, Ghirigoro. Sì! elle furon parole; finchè vergognandosi di sè medesimo, senza poter indovinare che fosse ciò, e parendogli essere trasognato, per non potere altro, presi questi stracci, se li mise indosso, e uscì a vedere dove i servi e' cavalieri fossero andati; e cercato per tutto, e non avendo trovato persona, come uomo fuori di sè, si fu mosso verso la città. Adunque così vestito, senza accompagnamento, venuto alla porta, chiama la guardia: Venga il caporale: Dove siete, poltroni? nessuno risponde. Le guardie, che aveano testè veduto tornare il Re col corteggio e fattogli onore, veggendo ora costui in que' cenci, comechè loro pa-

resse avere un nonnulla di somiglianza al Re, non poterono però altro credere se non che egli fosse un pazzo, o un gaglioffo che volesse la baja dei fatti loro; e furono a un pelo che non gli dessero una buona sonata giù per le reni; ma passandosi senza rispondere delle costui ciance, il lasciaron entrare. Il cattivello del Re, uscito quasi del senno per dispetto e per maraviglia, venne al palazzo. Quivi pure dimanda le guardie, chiamandole per nome: gli è riso in bocca, e gli voltan le spalle. Per disperato, monta le scale; domanda dello staffiere, del ciamberlano, del maestro di camera. Sdegnandosi i servidori, dicevano al Re: Chi sei tu? o che vuoi tu costà? Chi son io? soggiunse messer lo Re: Che voglia, mi domandate? mariuoli e birboni, che dovete essere; or chi vi sembro io dunque? non son io il vostro Re, che testè uscito con voi al bagno, ora me ne sono tornato così solo ed in questi panni, la mercè vostra? che possiate essere tutti morti a ghiado! i quali lasciatomi colà solo, e portatone le robe mie, ve ne siete fuggiti al diavolo, ladroncelli che tutti siete; e tuttavia dimandatemi, chi io mi sia, e quello che voglia. I cortigiani sentendolo parlar così, poco mancò che nol gittarono giù dalle scale, ma rivolta la cosa in giuoco, e chiamata la corte tutta, e mostratole il nuovo Re; chi ridea, chi gli dava la baja, chi gli lisciava il mento per istrazio, chi davagli un punzone o il tirava per lo gherone; tutti sbellicandosi delle risa, che in tutto il palazzo fu un carnovale. Il pover'uomo rinnegava il vangelo, giurando, sè essere pure il Re, e che il doveano conoscere, e gli facevano villania. Eglino diceano: Ben di', buon uomo: grida anche più forte; ed alcun gli si raccomandava, per avere una carica in corte; e gli presentavano memoriali e belle scritte; le quali poi gli fregavano su per la bocca. In breve il baccano fu assai lungo; e non sarebbe finito sì presto, se

l'Angelo re dalla camera dell'udienza non mandava saper che fosse, e non faceva condursi innanzi quel nuovo Sire. Il quale essendo a lui rappresentato, come l'ebbe veduto che tutto pareva lui; massimamente che gli vedeva indosso i medesimi abiti, dei quali testè al bagno si era spogliato; maravigliandosi sommamente, che altri tanto il rassomigliasse che dovesse essere creduto lui; rifacendosi dal principio del suo venire al bagno, gli venne contando ogni cosa che eragli intravvenuta. Ma l'Angelo, presolo da parte, così amorevolmente gli disse: Fa che tu ringrazi la divina benignità, che la tua presunzione t'imputò meglio per leggerezza di mente, che per empietà, e t'intese ricondurre in cervello. Tu bestemmiasti, dicendo, nè eziandio il Re de' Re poterti ritorre il regno; or ecco, hai veduto, come Dio può torre la signoria a cui egli voglia, come egli la dà; che tu non pure l'avevi testè perduta, se io mi fossi mantenuto nella sembianza che io presi di te, ma e come pazzo fosti schernito, e ti cacciavano dalla corte. Ora dunque vedi la divina bontà: ti è renduto il tuo regno, e tu da lui il riconosci; che altramenti egli te ne spoglierebbe per sempre. Così detto, rivestitolo de' propri panni, l'Angelo disparve, ed egli rimase re; e tornando a' suoi, il riconobbero, e sempre onorarono come loro signore; ed egli così ammaestrato, lasciò ai cherici cantar quel versetto, confessando essere troppo vero.

NOVELLA XXIV.

ARGOMENTO

Un cotal giovane volendo motteggiare un suo ospite egli stesso rimane beffato.

La materia de' motti, cioè de' detti pronti e leggiadri da trafiggere il vizio d'alcuno, o da riscuotersi da qualche vergogna, o comechessia dilettare chi ascolta, è cosa assai ghiotta e piena di nobil piacere, della quale sottilmente per gli sapienti fu scritto. Or io credo che e' così piacciano quanto ei fanno, perchè mostrano l'ingegno acuto e la mente perspicace a trovare i pronti partiti; che è cosa rara e di pochi; e le cose rare sono pregiate, e però dilettevoli. Di questo genere adunque uno me ne ricorre alla mente, che vo' raccontarvi.

Solea un cotal giovane, tornando l'autunno quando entravan le ferie del fôro, nel quale il resto dell'anno era ritenuto in certo ufizio di scrivano, venire ad un suo amico paroco di Villafranca (buona terra a dieci miglia da Verona) a starsi con lui alcuni giorni; e perocchè egli era uom sollazzevole, e'l parrocchiano altresì, assai lietamente facevano insieme quel po' di vacanza. Adunque venuto l'anno passato, secondo il costume a rivedere l'amico, e battuto alla porta, e la fante fattasi alla finestra, ed egli la domandò: È egli in casa il Sere a questa otta? Al quale la fante: Egli è fuori. Stamattina gli bisognò essere al paese qui presso di Rosegaferro, a pranzo con certo suo amico, dove e' va tutti gli anni; perocchè oggi appunto cade il dì anniversario di certa festa di quel comune, e l'amico c' invita tutti gli amici ch'egli ha ad un de-

sinare, che è veramente di pasqua. Ma ciò non guasti; voi potete altresì andarvi a sicurtà, che certo sarete il ben veduto: vel prometto sopra la fede mia; così bene conosco io quel padrone. Anzi vo' dirvi che voi ci passerete un bel dì; massimamente che fra' molti, il più pregiato servito di quella tavola suol essere la testa di uno o due asinelli di latte, che la sua fante gli sa condire per modo che passan le stelle. Il giovane ringraziatala ridendo così un poco, disse di fare com'ella dicea, e s'andò. La strada dalla terra al detto luogo non era lunga; e 'l giovane trottando bene per non arrivare fuor di tempo, andava seco pensando quello che la fante gli avea detto sopra il nuovo servito delle teste dell'asino; e di molte belle cose gli andavano per la fantasia. Intanto non fu passata un'ora, che egli fu a Rosegaferro; e fattosi insegnare a chicchessia la casa del messere, e battuto ed apertogli, si mise dentro. Quivi la prima cosa dimandò del parrocchiano; il quale uscitogli incontro in capo di scala, e vedutolo, aperte le braccia cominciò a dire: Doh come ben faceste a venire fin qua! L'amico mise mano a contargli, come non avendol trovato in casa propria, e la fante dettogli così e così; egli a fidanza di lei era venuto: e con queste parole era già montato in capo della scala; dove il paroco abbracciatolo, gli fece infinita festa; e via più commendatolo del suo venire, l'ebbe menato al padron della casa. Era costui un omaccion tanto fatto, di antiche, ma cordiali maniere, in una sua roba di panno di Schio, e con un berrettone lucignolato in testa a modo di que' vecchi che si contano su per le storie. Egli era il primo e più autorevole di quel comune, sindaco, procuratore, arcifanfano, il tutto del luogo; e non era partito da prendere, spesa da fare, trattato, vendita o compera, che fosse non che fatta, ma nè pensata senza di lui, che in tutto mettea la mano; ed era come il matto ne' tarocchi;

ed era di tutte le cose da' popolani creduto meglio che il simbolo degli Apostoli; ed oltre a questo, egli sapeva dove il diavolo tien la coda, ed era di acuto conoscimento. A lui dunque avendo il paroco messo innanzi l'amico, e contogli del suo usato di venir a lui tutti gli anni; e fattosi dal suo battere alla casa di Villafranca, e dal consiglio della fante fino a qui, il Messere nol lasciò procedere in troppe parole, che interrompendolo così gli disse: Non fa luogo qui tanti lunari di ragioni o di scuse; egli ha ottimamente fatto a far quello che fece; e sebbene egli sia arrivato più tardi, che siamo sul metterci a mensa, tuttavia una sedia è bene a tavola anche per lui; ed egli forse solo mancava a compiere l'allegrezza di questo nostro convito. E messolo in ragionamenti di cento cose, non fu passato un quarto d'ora, che ecco dalla cucina scoccò il bando dell'entrare a tavola. Dove entrati, e'l giovane posto allato all'amico arciprete, furono cominciati servire di ottime vivande, e de' miglior vini, spesso facendo brindisi al padrone e al paroco ed alla festa. Il giovane non avea dormito: di che tra pel calore del cibo e de' vini, e per la sicurtà che gli avea data il padrone, gongolando tutto del piacere, ricordandosi di quello che la fante gli avea detto, entrò in un pensiere di voler motteggiare con lui; e non avendo prima troppo misurato le forze sue, nè fatte ben le ragioni della convenevolezza e della ospitalità, così riscaldato com'era, volto al padron di casa, improvvedutamente così gli parlò: Da che ella, Signor mio, con tanta sua cortesia quanta veggo in ogni suo atto, mi dà baldanza di parlare, io vorrei dimandarla d'una cosa: A questo sfolgorato suo pranzo quante teste di ciucherelli di latte ha fatto venire quest'anno? Il padrone che intese troppo bene il gergo, seco ridendo della goffaggine del pollastrone, senza metter tempo in mezzo, con volto ridente così gli rispose: Signore,

veramente le teste de' ciuchi quest'anno doveano esser tre; ma uno capitò troppo tardi; sicchè non saran più di due. Il mal accorto giovane s'accorse che volendo beffare, era rimaso beffato: e da quel punto in là, messo giù il viso, che tutto era arrossato, non disse più una parola quanto il desinare fu lungo, ridendo gli altri alle spese sue: comechè al paroco dolesse forte dell'aver così in casa dell'amico introdotto un ciuco, e non miga di latte.

NOVELLA XXV.

ARGOMENTO

Un frate predicatore va dicendo a' suoi ascoltanti cose affatto fuori d'ogni credibile; essi ne ridono; ed il frate laico che gli stava di dietro col continuare a tirargli il gheron della tonaca finisce col portarglielo via.

Mi torna a mente un nuovo caso, il quale (senza aver punto di arguzia) a conto di una nuova sciocchezza, spero vi farà ridere raccontandolvi. Era un certo frate predicatore, il quale per certa sua maniera assai risentita, parlando si tirava dietro la gente, massime di contado. Ma egli avea questa pecca; che spesso riscaldato sopra la materia che aveva alle mani, sbalestrava, lanciando campanili all'aria, con cose affatto fuori di ogni credibile; colpa anche d'una vena che egli aveva di dolce. I suoi amici ne l'aveano ammonito, che dovesse aversi ben mente a quel che diceva; ma tutto era niente; che lasciandosi trasportare a quel suo natural fuoco, usciva non pur de' gangheri, ma ezian-

dio (non se n'avvedendo) da sè medesimo. Al qual difetto volendo egli pur trovare qualche compenso, dopo molto pensare gli venne trovato questo. Rimase in concordia col frate laico (che accosciandoglisi dietro nel pulpito gli ricogliea il pannolin da sudore) che stesse bene in orecchi; e sentendolo uscire in quelle diversitadi, per modo di una rammemorazione gli dovesse tirare il gheron della tonica, ed egli provvederebbe di ravviarsi; la qual cosa non poche volte, per la diligenza del compagno, gli venne ben fatta. Avvenne dunque una volta fra l'altre, che essendo il frate in descrivere il profeta Daniele quando fu gittato nella fossa dei leoni; per rincalzare con viva amplificazione il pericolo di quel luogo, dopo una lunga specificazione di ogni sua parte, che egli fece al possibile paurosa, soggiunse: Ma che mi stanco io a contarvi di quella fossa? bastivi, che fra gli altri leoni tra' quali fu gittato Daniele, n'era uno che avea di coda bene cinquanta braccia; intendete voi? cinquanta braccia, nè più nè meno. Il torzone, udita la giuggiola, preso il gherone, gli diede tal una tirata nella tonica, che fu per riversarlo allo 'ndietro. Il frate a quell'avviso risentitosi, e posto anche mente alla gente che tutta rideva, s'accorse del fallo; e prontamente vi riparò, dicendo: Voi mi fate davvero ridere voi, che ridete; voi siete materiali e intendete le cose grossamente. Io parlai per figura, e voi il pigliaste alla lettera; non sapendo che dica la Scrittura, la lettera ammazza gli uomini. Quel cinquanta braccia di coda valea un numero indeterminato, come a dire lunghissima; e certo (per recarvela a oro) quaranta buone braccia dovette esser lunga: che direte ora? Il frate compagno, che non s'era ancora lasciato uscir dalla mano il gherone, con vie più forza tirò. Il predicatore non fu sordo; e pensando seco al come uscire da quel secondo mal passo, presa un'aria quasi di sdegno,

con voce alta sclamò: A chi parlo io? io vi leggo nell'animo: voi dubitate anche delle quaranta, e vi par troppa cosa, non essendo mai stati nell'Africa, come fu' io, e vedutovi le smisurate code che ci ha di leoni: or vorreste voi porre il termine alla potenza di Dio? Ma io, condiscendendo alla piccolezza delle vostre menti, come faceva san Paolo, vi fo sapere, come de' comentatori di Daniello alcuni tengono per le 50 braccia, altri per le 40, ed alcuni sono però che si restringono alle 30; e di questi uno son io. Ora parvi piccola cosa, trenta braccia? quella coda terrebbe tutto il traverso di questa chiesa. Il frate compagno, affogando nella gola a gran fatica le risa, tirava alla scapestrata. Allora il buon frate, che già cominciava arrovellarsi dentro: Voi, disse, con la vostra caparbietà mi farete scendere di questo pulpito, e troncar sul forte la predica; io veggo tra di voi alcuno che tuttavia si scuote, e mostra d'aggiustar poca fede al fatto. Quest'è oggidì il merito che noi predicatori abbiamo da voi del predicarvi la parola di Dio. Or che sarebbe se io vi dicessi, la torre di Babilonia essere stata alta dumila braccia? voi ridereste altresì, come fate alle trenta della coda di questo leone; e nondimeno (così Dio vi faccia tutto il bene che io vi desidero) ella era alta tremila, o in quel torno: che lo dice la S. Scrittura: ed io ve ne reciterei il passo, se voi sapeste latino, dove è scritto che la cima toccava le nuvole. Ma il fatto della fede vostra oggidì è tanto venuto al meno, che voi volete come S. Tommaso toccar voi stessi le cose, e credere quel solo che pare a voi: e se a voi non pare così; ed e' non è vero. Crederete adunque (e così sarà), che la detta coda fu lunga ben venti braccia: nè a questo avrete certo che apporre. La gente udendo scerpelloni di questa posta, lagrimavano delle risa, ponendosi le mani e' moccichini alla bocca, per non mostrare; e 'l frate di dietro,

continuando lo scampanío, sonava a doppio tirando. Il predicatore non trovava luogo, e fu per bestemmiare l'udienza, e smontare del pulpito; ma pur tenendosi per quella volta, disse: Dio vel perdoni; io veggo troppo che i cuori son duri, e getto il seme della parola fra le spine, o sulla strada battuta; sicchè il demonio nel porta. Dalle 50 braccia, per condescendervi, mi sono condotto alle 40, non vi piace. Dalle 40 alle 30: ed è troppo: dalle 30 alle 20: e non potè essere stato. Abbiatevi dunque col malanno le dieci braccia, che sono tuttavia un gran fatto di coda. Fate vostro conto; ella era lunga, come sareste quattro di voi diritti, tenendo l'uno i piedi sulla testa dell'altro; ora sarete paghi, e non mi torrete più il capo con la vostra caparbietà. Il popolo moriva delle risa, e parte scapparon di chiesa; e gli altri per sopprimere gli scoppj del ridere, facevano un cotal gemitìo, dicendo seco, Domine ajutaci; e si nicchiavano, *Siccome donna ch' in partorir sia*; e intanto il compagno dalle spalle diede tale strappata alla tonica, che nè portò intero il gherone. Allora il frate, maledicendo l'udienza, e tutti i pulpiti della terra, uscì d'imbroglio con questa perorazione: Da che voi siete ostinati a discredere la verità della fede; ed io, dopo avervi indarno allegata la S. Scrittura ed i Padri, vi manderò coll'opinione mia propria, alla quale ben crederete. Io, dopo lungo pensare e studiare di questo punto, sono di credere, che quel leone che già vi dissi, fosse del tutto senza un pelo di coda, nè più nè men d'una scimmia: or sarete contenti; e andatevi tutti col fistolo. E così detto, pien di rabbia, *soffiando nella barba co' sospiri*, smontò del pulpito.

NOVELLA XXVI.

ARGOMENTO

Un Arciprete con un bellissimo accorgimento scappa dalle mani di alcuni sergenti che avevan ordine di arrestarlo.

Io ho letto de' miei dì assai volte de' pronti spedienti, in qualche pericoloso termine trovati di subito da scaltri uomini; per li quali venne lor fatto di uscire di risico, ed ebbono salvato le cose loro, ed alcuna volta eziandio le persone; tra i quali non mi sembra de' meno sottili e salutari, questo che d'un prete mi fu contato.

Era in un luogo vicin di Verona ad un miglio Arciprete un cotale; e per alcuni anni v'era continuato con buona soddisfazion de' suoi popolani. Quando avendo egli un giorno dovuto garrire al sagrestano per conto di certi moccoli e della cerca de' bozzoli e del grano, costui che era un fino mariuolo sel recò ad onta siffattamente, che seco propose di dovergliene render pan per focaccia. Ma per venire a' suoi intenti celatamente, non ne diede punto vista nè con parole nè con altro, o con lui o con persona del luogo; ma seco mulinava come la cosa gli dovesse poter venir fatta; e non si fu in ciò affaticato molto, che gli parve avere trovato modo da ciò. Avea già costui qualche tempo prima avuto questione col paroco per cagione di certe decime, e glien'avea dato non poco travaglio; ma o perchè egli non ci vedesse allora il buon verso, o per altro, avea posto la cosa nel dimenticatojo, e se ne passava di cheto. Ma questo nuovo screzio in che era venuto col paroco, ridestò l'antica ruggine e

l'ebbe determinato di venirne alla conclusione, e così farsene pagare dell'una e dell'altra. Venuto a città, dove avea qualche amico di que' che bazzicano nelle sale del fôro, e su per le piazze a caccia dei gufi, contò loro la cosa; e seco assai consigliatosi, per opera d'un procuratore che in cotai servigetti non avea pari, ebbono composta una petizione al delegato, con tanti gravami, e così ben caricati e coloriti contro del paroco, che l'ebbero assai leggermente recato nel lor sentimento, e nella deliberazione di mandar alcuni della famiglia, che a città menassero l'Arciprete a render ragione, e rispondere alle querele. Ma egli non poterono menar questa truffa tanto segretamente, che qualche indizio al paroco non ne venisse; il quale però stava sempre in sentore di ciò, e prendeasene la più sottil guardia del mondo. Intanto avendo il sagrestano lasciate in Verona persone che non lasciassero freddar la pratica, ma soffiassero pure nel fuoco, tanto frugarono per opera d'alcuni servigiali del delegato, che egli mise mano a fare; ed un giorno, con ispezial mandato di lui, quattro sgherri furono fuori al detto luogo, e difilati alla casa del paroco, dimandaron di lui. Essendo loro risposto, come egli era uscito a messa testè; ed eglino, finchè l'avesse fornita, si diedero a passeggiar su e giù davanti alla porta della chiesa, aspettando. Avvenne, che essendosi il prete voltato al popolo al *Dominus vobiscum*, gli vennero veduti i berrovieri fuor della porta; di che egli si sentì di tratto un brivido per la vita, immaginando che era; ma dopo il primo smarrimento (come colui, che per più dì era stato aspettando quel che vedea), raccolti prestamente gli spiriti a consiglio, si diede a cercare d'un pronto riparo, per uscir da quel fondo. E perocchè era uomo assai provveduto, e stato in simili termini qualche altra volta, non penò troppo a trovarlo. Per la qual cosa prestamente voltosi al fanciullo

che gli serviva la messa, gli fece motto, che il Curato facesse a lui venir di presente. Venuto il Curato, ed egli così gli disse pianamente all'orecchio: E' c'è, come sapete, malato da più dì Menicuccio Salvetti: io fui jersera a visitarlo, e'l trovai grave forte, e volea stamattina portargli la comunione; ma egli m'uscì della mente. Dunque fate così: andate voi di presente a disporlo alla meglio, confessandolo se bisognasse, e colà aspettatemi che tosto io vi sarò col Sagramento: e intanto fate sonar a comunione. Il Curato fece ogni cosa che gli fu detto; fu sonato di presente, e il popolo trasse alla chiesa, per accompagnare il Signore all'infermo; e'l Curato, lasciato suo ordine in sagrestia, volò al malato, e prestamente l'ebbe acconcio alla comunione. Il Paroco, tirata in vero studio la messa in lungo, per dar tempo d'apparecchiar il bisognevole per la comunione, come fu al fine, senza tornar in sagrestia (mostrando stretto bisogno), spogliatosi all'altar la pianeta, e fattosi porre sulle spalle il velo; essendo già i lumi accesi e' fanali, preso il Sacramento, fu avviata la processione, ed egli intonato il *Pange lingua*, uscì della chiesa, ponendo ben mente, quando fu al passar davanti agli sgherri (che erano ivi fuor tuttavia), di tirarsi il velo a gote, e bene avvilupparsi per non essere da lor conosciuto; i quali, per non perder la traccia della starna, si difilarono anch'essi nella processione con gli altri. Arrivato a casa dell'infermo, ed entratogli in camera (dove aspettandolo era il Curato), ebbe comunicato il suo infermo. Finita la funzione, vôlto al Curato: Questo infermo, gli disse, non vuol essere lasciato solo, a quel che di lui mi pare aver conosciuto; io dunque mi rimarrò io qui con lui, se nulla mai bisognasse; e voi riporterete il Sacramento alla chiesa. Adunque, spogliatosi il camice e la stola, l'ebbe vestito al Curato, e postogli il velo sopra le spalle, raccomandandogli che si dovesse

tener ben turato, la processione si mise a tornare col Sagramento (e gli sgherri pur dietro), cantando il *Te Deum*. Riposto il Signore nel tabernacolo ed uscito il popolo, il Curato torna in sagrestia a spogliarsi. Ma non ebbe tempo, che li quattro berrovieri, come sparvier grifagni, gli furono addosso, dinunziandogli che egli al tutto venisse con loro a città al sig. Delegato, che per lui appunto gli avea mandati. Come, per me? rispose il Curato. Il come, risposero, vel saprete voi da lui medesimo: oh! non siete voi l'Arciprete? Non io, rispose l'altro: anzi sono il Curato. Oh! oh! risposero: voi ci vorreste far Calandrini; ma e' non vi verrà fatto; chè certo eravate ben voi che dicevate messa testè, e portaste poi il Sagramento all'infermo. Io non era io altramenti, rispose il Curato, che dicessi la messa e portassi il Signore; che quello fu ben l'Arciprete; ma egli ci rimase testè a casa del malato per ajutarlo morire. Voi ne mentite per la gola. Anzi voi, come solete far sempre. La mischia cominciava riscaldarsi dall'una parte e dall'altra, e le parole ne furono molte; ma la questione fu diffinita assai presto, perchè cento testimoni furon presti a giurare, che quello non il paroco, ma era il curato; e stavano mallevadori per lui, sacramentandosi per tutto il paradiso. Gli sgherri confusi, e trovandosi beffati, per non perder tempo, corsero a casa l'infermo, bravando e minacciando, se il Paroco non era lor dato in mano. Sì elle furon parole; egli erasi dileguato da ben mezz'ora, e nessun sapea dire per dove si fosse mosso, e chi lo sapeva, non fu vero che volesse mai dirlo. Di che scornati gli gherri, a capo basso tornati al Delegato, gli contarono la cosa dall'A alla Z: il quale rise anch'egli non poco, ed aggiunse: Pazzo sarebbe chi, potendo salvarsi, non lo facesse; ma pochi altri avrebbon saputo trovare sì bel partito.

NOVELLA XXVII.

ARGOMENTO

Il Priore di un convento si rimbecca con molto acume, e con gran prontezza di un motto, con cui il Re di Prussia avea offeso lui con tutti i suoi frati.

Trafigge il Boccaccio, in alcuna delle sue novelle, coloro; i quali, poco avendo misurate le forze loro con quelle d'alcuni altri, che vollero mordere con qualche motto, furono da loro rimorsi con maggior trafittura, e con loro non poca vergogna. A correzione ed ammenda di questi cotali, voglio io aggiugnere la seguente novella.

Era nel regno di Prussia (secondo che io ho già udito dire) un monastero di frati, posto sopra una bellissima collinetta, che signoreggiava un tratto assai grande di campagne amenissime, piene di alberi, di seminati e di vigne; ed oltre a questo, sparse largamente di villette e di picciole borgate; le quali a mirare da quella altezza, davano una bellissima vista. Or avvenne che il re Federigo andando a visitar i luoghi del regno suo, con un suo fratello (al quale porremo nome Guglielmo), s'abbattè di passare assai vicino alla collina del monastero suddetto; e perocchè della molta delizia del luogo e del convento era bene sparsa la fama, non volle passare avanti che non facesse quella poca salita, per essere lassù a godervi un tratto di quella veduta. Fu dunque dal priore e da' frati ricevuto col maggior onore che per lor si potesse, e condotto in ogni parte del luogo, massime dove il prospetto de' campi soggetti era più delizioso. La

qual loro cortesia il Re mostrando di gradire assaissimo, approvava ogni cosa e lodava; loro chiamando beati, che fuor dal mondo e dalle molestie di lui menavano quella lor vita riposata e sicura; e benignamente loro si profferse per tutto quello che loro fosse bisognato, e che egli potesse fare. Non era gran tempo che Federigo avea fatto legge che nessuno potesse a religione essere ricevuto, nè farvi la professione. Adunque il priore, essendogli data la palla al balzo, io dico la profferta suddetta del Re, non si lasciò fuggire il destro di chiedere al Re una grazia da lui molto desiderata; e molto umilmente gli disse: Da che alla Maestà vostra, messer lo Re, è piaciuto di profferirsi a noi poverelli con tal degnazione, io mi fo ardito di supplicarla di una cosa, la qual è, che ella ne voglia di peculiar grazia concedere, che noi possiamo ricevere all'ordine alcuni giovani, che volentieri verrebbono con esso noi, e che da molto tempo me ne fanno gran calca. Ben volentieri, rispose il Re: e chiesto carta e calamajo, ne distese sugli occhi del priore il decreto; anzi, soggiunse, per darvi maggior testimonio del piacere ch'io m' ho di darvene soddisfazione, io intendo mandarvi io medesimo, belli e vestiti dell'abito vostro, i due primi novizi, se voi ne siete contento. Il priore ne mostrò al Re il suo gradimento, rendendogliene quelle grazie che seppe maggiori. Mentre il priore parlava, Federigo volto al fratello, parlandogli tedesco per non essere inteso, gli disse: Io ho due belli e grossi asini, che con tutto il basto e le cinghie e la cavezza, io fo' ragion di mandar a questi frati a ragghiar in coro con essi. Il priore, che così intendea il tedesco come l'italiano, ebbe sentito ogni cosa; ma senza darne vista, corsogli alla mente di tratto un sottile partito, così venne continuando la sua diceria: E posciachè alla Maestà vostra è piaciuto di esserci tanto cortese; e noi vogliamo pregarla che con una

seconda grazia si degni di porre il colmo alla prima. Noi dunque la preghiamo che a que' due novizi, che la Maestà vostra dice di volerne mandare, sia contenta che (per ricordanza dell'onor fatto all'ordine nostro) noi pognamo a ciascuno il nome della Maestà vostra e del principe suo fratello, chiamando l'uno frate Federigo, e l'altro frate Guglielmo. Sentendosi il Re rimbeccato sì prontamente, gli corse un po' di rossore alla faccia; ma reprimendosi di presente, come ben sapea fare, rispose: Voi siete troppo cortese: fate quello che vi par bene; anzi senza aspettar i novizi da me, prendete pure quale innanzi vi si presenti. E vòlto al fratello, sotto voce gli disse: I frati non sono que' micci che son chiamati; ma spesso sotto le tonache ne sanno altrettanto che noi, e meglio.

NOVELLA XXVIII.

ARGOMENTO

Si descrive una scempiaggine di un goffo sagrestano, che si vantava di aver impedita la fuga di un morto.

Quantunque le novelle sogliano generalmente dilettare, per trovarci di bei partiti ed ingegni sottili, e beffe fatte dall'uno all'altro con piacevole riuscita, non rimane per questo, che eziandio le goffaggini e le scempiezze (quando elle sono delle marchiane e non aspettate) non debbano fare altresì ridere, come farebbe la più ben ordinata e leggiadra novella; e che ciò sia vero, parmelo poter mostrare col fatto seguente.

Era già nel popolo (chi dice di S. Biagio, chi di S. Niccolò di Verona) un Paroco, che assai discretamente guidava le cose della sua chiesa e parrocchia. Egli avea fra gli altri servigiali un santese o sagrestano, chiamato Tondo, col quale doveva per poco ogni dì essere alle mani per le sformate scempiaggini che ad ogni piè sospinto faceva; conciossiachè costui era il più sciocco e scimunito uomo del mondo; e tuttavia (come avviene de' così fatti) presumeva tanto di sè medesimo, che per avventura si reputava da poter apporre alle Pandette; e niente era ben fatto, dove egli non ci avesse posto la mano: e in somma, si credea il quinto elemento del mondo, se egli è vero che e' sieno quattro. E nondimeno (perocchè egli era un'anima di Messer Domeneddio, e fedele come il Credo, e molto sollecito a' piccoli servigiuoli della chiesa) il Pievano leggermente passavasi di que' suoi fastidiosi modi, tenendolo occupato ne' moccoli e nel lustrar delle panche, e nel rifornir d'olio le lampane, ed in altre zacchere. Avvenne che, essendo morto alcuno di quel popolo, la sera fu portato alla chiesa il suo corpo; e fatte le esequie fu seppellito da' becchini in una sepoltura vicina alla porta maggior della chiesa. Adunque il Tondo, essendo ogni cosa fornita, serrò la porta, sbarrandola da dentro con una grossa stanga attraversata, siccome era usato di fare tutte le sere; e andossi a dormire. Venuto l'alba del dì seguente, e sonato l'Avemmaria, s'avviò verso la porta per aprire la chiesa. Il morto seppellito la sera avanti, non era così morto come era stato creduto; ma forse per acqua alloppiata fattagli bere nella malattia, caricata più del dovere, o per altro accidente, era caduto in sì forte tramortimento, che, spento in lui ogni moto e senso, fu senza dubbio creduto morto, e per così seppellito. Ora essendosi dopo lungo tempo ogni virtù dell'oppio o di qual altro si fosse il veleno, consumata, il cattivello si

risentì; e sentendosi colaggiù, e non sapendo ben dove, e tastando qua e là con le mani, con lo spavento che ciascuno può immaginare; da ultimo venendogli toccati de' corpi morti, ovvero delle ossa e de' cranj, cominciò ad accorgersi d'essere in sepoltura; e ritornandogli la memoria della sua malattia, e dell'acqua beuta, indovinò (quello che era), che per morto fosse stato seppellito. Adunque ajutato dalla paura, e dalla conoscenza del suo pericolo, mise mano a tentare il coperchio della pietra che il sepolcro chiudea; e quantunque poche forze gli fossero anche rimase, tuttavia essendogli cresciute dal naturale orror della morte e dal presente bisogno, tanto fece pontando con la testa, con le mani e con le spalle, che gli venne dato un po' di leva al coperchio; il perchè tuttavia più studiandosi, tanto potè fare, che esso gli venne alquanto più levato; cotalchè era quasi per metter fuori la testa. In questo termine eran le cose quando il Tondo era già venuto per aprire la porta. Il quale veggendo, o parendogli vedere quel po' di capo che riusciva dalla bocca della sepoltura, corse coll'animo a far seco la più disperata ragione; perchè cavato la stanga che sbarrava la porta, tale gli menò un colpo a traverso, là dove vedeva alzata la pietra, che colto il cattivello nel capo e rottoglielo, l'ebbe riversato giuso nel fondo; onde il coperchio ricaduto al suo luogo, ebbe riturata la sepoltura. Il Tondo senza pensar di aprire la chiesa, tutto riversato corse alla camera del Pievano, il quale dormiva. Bussato all'uscio con fieri colpi, l'ebbe destato; il qual sonnacchioso sbadigliando e avendo detto che entrasse: Or come qui a questa otta? gli disse; or che avvenne di così grave bisogno che importasse la spesa di quest'ora di sonno che tu mi hai fatta perdere? Che avvenne? voi domandate, rispose il Tondo. Egli è avvenuto cosa che appena che voi la crediate. Voi potete certo

dormir sicuro sulla fede de' becchini vostri, che vi seppelliscono i morti; che vi prometto, se io non era testè, ne scappava uno di sepoltura. Come questo? rispose il Pievano; e che provvedimento ci hai posto tu? Che provvedimento? ripigliò a dire il Tondo: vi dico, che se io arrivava in chiesa un quarto d'ora più tardo, fate vostro conto che il morto di jersera sarebbe ito pe' fatti suoi, e voglio dirvi che se voi non farete quinci innanzi far miglior guardia a' vostri morti, egli vi fuggiran tutti via l'un dopo l'altro; ma io... E qui gli contò per filo e per segno ogni cosa che avea veduto, e che fatto fin qui; e conchiuse: E senza aprir la chiesa, sono corso difilato a farvi sapere il fatto come egli andò. Di che il Pievano, tra il ridere e lo indegnare: Deh! disse, che è questo che tu hai fatto testè! Che? rispose il Tondo: oh! temete voi forse che io non abbia fatta ben l'opera? statevi pure sopra di me, che colui non. si metterà a volerci scappare più, no: di sorta glien'ho io data una. Ma sapete quello che vi dico? Io sto a vedere che per l'innanzi io dovrò (sopra le altre faccende che io ho) fare anche il becchino, e seppellire i morti io medesimo, acciocchè non ne avvengano più di siffatti scandolezzi, con disonor vostro, e (per dirvela proprio) anche mio; da che tutti sanno, che le bisogne di questa chiesa sono alle mie mani raccomandate. A cui il Pievano: Vivi sicuro oggimai, che non farà bisogno darti anche questo soprassello alle tante brighe che hai; tal provvedimento ci farò io; e per al presente, va pure, apri la chiesa. Così andò la cosa del Tondo; e fosse stata ben l'ultima.

NOVELLA XXIX.

ARGOMENTO

Un Signore fa uso di un assai sottile accorgimento per iscoprire chi fosse colui che gli avesse rubate alcune monete nella sua stanza.

E' fu (non è ancora molti anni) un certo Signore, il quale avendo un suo bel podere vicin di Verona, quivi soleva starsi alcuni mesi dell'anno, attendendo alle sue faccende, non troppo fidandosi del suo castaldo; ma credendo, come dice il proverbio, l'occhio del padrone ingrassar il podere. Stando adunque così come dissi, un giorno fra gli altri, uscendo del suo studio terreno, vi lasciò alquante monete sullo scannello; le quali non valevano così poco, che tra tutte non valessero dieci scudi; e se ne andò secondo suo usato per lo podere, senza por mente di chiuder la camera. Essendo adunque dopo qualche ora tornato, trovò le monete esser mancate; ma come uomo molto savio e sottile che egli era, non levò punto romore di questa cosa, anzi come se niente fosse stato, continuò andare, tornare e stare, senza dar vista d'essersi accorto di questo frodo. Sì bene in questo mezzo tempo s'informò bellamente se in quell'ora che egli era stato fuori nessuno gli fosse venuto in casa; e trovato che no, ebbe per sicurissimo, il rubatore dover essere stato della famiglia, che tra servi e lavoratori erano otto. Intanto egli stava tra sè medesimo pensando, come scoprir questo ladro; e in questo pensiero essendo lungamente dimorato, gli occorse una sua malizia, con la quale gli pareva esser certo di dover venire all'attento suo. Ma prima

facea bisogno che egli si certificasse di che pasta fossero i suoi uomini, e quanto disposti a credere certe cose; e secondo che avesse scoperto, secondo condursi. Adunque rugumando intorno a questo fatto, gli venne innanzi un partito, il quale egli prese assai prestamente, per dover tastare i suoi uomini, e sapere quanto egli dovesse promettersi che aggiusterebbero fede alla sperienza che egli avea proposto prender di loro: e il partito fu questo.

Soleva passare per quivi alcun cerretano o cantimbanco di que' che sogliono incantando i contadini, buscar da loro qualche danaro. Adunque mise in ordine un cotal del paese, che passando alcun di costoro, lo menasse nella sua corte, promettendogli da que' contadini qualche guadagno; e non furono passati troppi dì, che uno gliene fu menato. Costui, preso luogo nel cortil del Signore, e montato sopra un rialto che quivi era, cavò fuori suoi alberelli d'unguenti, d'acque nanfe, e di quintessenze e cartepecore, e denti di cavallo marino, e l'ugna della gran bestia, e cerotti ed altre cianciafruscole, disponendole sopra un suo tavolino; e quinci sonando una sua tromba, cominciò chiamare la gente. Il castaldo, il lavoratore e gli altri famigli, di tratto furono attorno al cerretano; il quale, incantatigli prima con sue lunghe tiritere, mise mano a' suoi bossoli, l'un dopo l'altro; e raccontando mirabilia della virtù di que' suoi spiriti, promettea lor Roma e Toma; exempligrazia di dir loro gli anni che sarebbon vissuti, ed a chi profetizzava che egli avrebbe una bella giovane per isposa; a chi, che la sua vacca bigia avrebbe fatti due vitelli a un corpo; ed a chi una cosa, ed a chi un'altra; e finalmente si offerse loro di strolagarli; e cavata fuori una sua come tromba, o canna lunga a foggia di cerbottana, e posto l'un capo della medesima all'orecchio di un di loro e l'altro alla bocca sua, mandando una voce grossa per quel condotto, facea

loro le più belle profezie, con gerghi ed altri ghiribizzi, di che quei barbagianni erano trasecolati. Anche, domandando loro la palma della mano, e quelli a lui porgendola bella ed aperta, egli dalle rughe e dai segni che quivi ha la pelle, facea loro suoi indovinamenti e pronostichi di quelle cose, che essi meglio desideravano; ed eglino si stavano in lui affisati, avendolo in conto di gran profeta, come avrebbon fatto dell'oracolo di Delfo, e meglio. Intanto il padrone, posti gli occhi alla fessura di una finestra, notava gli atti e le dimostrazioni che quelli facevano; ed avendo benissimo conosciuto, come essi a quelle ciance davano tutta la fede, smontò anch'egli le scale; e messosi fra di loro, e dimandandogli di più cose, e sentendo le loro risposte, facea mostra d'approvare come se avesse parlato la medesima Verità. Dopo di che, egli si fece venire in casa il cerretano, e menatolo nel suo studio, artatamente tenne con esso lunghi ragionamenti; dopo de'quali licenziatolo, e postogli in mano qualche moneta, colui se n'andò pe' fatti suoi.

Avendo dunque il padrone conosciuta la fede che i suoi uomini aveano grandissima nelle parole del cerretano, ed egli medesimo riscaldatigli in su questa credenza, dopo alcun dì, avendoli tutti ed otto fatti venir nel suo studio, così cominciò loro a dire: Voi avete bene veduto, come feci io medesimo, la molta sapienza di quell'uomo, e la conoscenza ch'egli ha delle cose secrete, e di quelle che nessuno del mondo saprebbe mai. Per la qual cosa, abbisognandomi un qualche nuovo argomento da scoprire una cosa difficilissima, mi sono come vedeste, con lui consigliato; ed egli uno me ne insegnò di tanta virtù, che al tutto non può fallire che non riesca; e la cosa difficilissima è questa. Sarà forse un dieci o dodici giorni che io, essendo uscito di casa, lasciai aperto il mio studio, e sullo

scannello erano alcune monete. Tornato dalle mie faccende, le monete non v'erano più; ed essendomi accuratamente informato, se in quel tempo di mezzo ch'io era stato fuori, alcuno fosse entratomi in casa, trovai che nessuno. Per la qual cosa fuor d'ogni dubbio, colui che rubò le monete debb'essere stato l'uno di voi otto, che soli in casa siete rimasi. Io voleva dunque sapere chi dovesse essere stato il ladro; e quel saggio uomo me ne pose in mano il segreto sicuro, il quale è cotesto. Ecco qui otto fuscellini (e li cavò fuori), che sono tutti fatati; egli sono tutti di una misura, salvo uno che è più lungo degli altri. Voi ne caverete uno per testa: e questa è la virtù del secreto, che il ladro certamente trarrà il più lungo; e per questo modo si sarà scoperto da sè medesimo. Alla inaspettata proposta tutti rimaser di sasso, e il ladro meglio che gli altri, che il cuore gli cominciò battere fortemente; nondimeno facendo viso fermo e sicuro, egli con gli altri sette, saramentandosi d'essere innocenti, si proffersero di cavar il suo stecchetto ciascuno. Adunque tenendo il padrone il mazzetto de' fuscellini stretto bene nel pugno, loro ad uno per uno lo presentò; e ciascheduno cavò il suo. Il ladro (che era già con sottile malizia corso con l'animo ad un pronto riparo) appena ebbe in mano il suo fuscellino, non dubitando quello dover essere di tutti il più lungo, destramente ne scavezzò un pochetto da uno de' capi, credendo con questo calo d'averlo pareggiato agli altri, e così coperto sè stesso e ingannato il padrone. Ma egli non fu così accorto come gli bisognava; conciossiachè il padrone facendosi a ciascuno restituire il fuscel suo, e sugli occhi loro commisurando l'uno all'altro dei già cavati, ed erano tutti eguali; da ultimo gliene fu renduto uno più corto degli altri. Allora fermatosi in faccia a colui che gliel'avea dato, gli disse: Tu hai veduto, come il fuscellin tuo sia più corto degli

altri che mi furono restituiti tutti uguali fra loro, come tu li puoi ben vedere. Sappi adunque che questi otto fuscelli erano tutti della stessa misura, e non uno di essi più lungo come io avea detto. Ora tu, credendo che la magia degli stecchetti dovesse averti posto in mano il più lungo che t'avrebbe scoperto, sì l'hai mozzato, sperando di pareggiarlo con gli altri, e per questo modo render vano il secreto. Rimane adunque assai chiaro che il ladro delle monete sei stato tu, e confessatoti da te medesimo; di che il cattivello rimanendosi senza voce, confermò la verità dell'aperta dimostrazione. Il Signore, senza farne romore nessuno, ritenendosi del salario che gli dovea quel tanto che valeano le rubate monete, si stette contento di cacciarlo del suo servizio, mandandolo forse a fare la truffa medesima a qualche altro padrone; il quale io non so poi, se abbia saputo il segreto degli stecchetti, da riaver come lui il fatto suo.

IL FINE.

INDICE

PUBBLICATO
IL GIORNO XXVII AGOSTO
M. DCCC. XXIX.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.



